

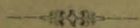
V. 131  
ATTI

DEL

COMITATO NAPOLETANO

PER IL

PROGRESSO DEGLI STUDI ECONOMICI



Anno 1875-76



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FANSINI

1877







V  
131

S. COGNETTI DE MARTIUS

1510187046

ATTI  
DEL  
COMITATO NAPOLETANO

PER IL  
PROGRESSO DEGLI STUDI ECONOMICI

ANNO 1875-76

PUBBLICATI PER CURA DEL SEGRETARIO  
Prof. LUIGI MIRAGLIA



C 15

NAPOLI  
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PANSINI  
*Trinità Maggiore, 4.*  
—  
1877

N.ro INVENTARIO  
PRE 16023



## Elenco dei Soci

---

- Achard comm. Eugenio, *commerciante*.  
Abatemarco cav. Angelo, *Sostituto Procuratore Generale di Corte di Appello*.  
Arduin cav. Ludovico *commerciante*.  
Anselmi cav. Giuseppe *commerciante*.  
Aveta comm. Carlo.  
D'Abenante Enrico.  
Betocchi comm. Alessandro, *prof. paregg. nell' Università*.  
Beneventani cav. Emilio.  
Beneventani cav. Valerio.  
Beltrani cav. Giovanni, *professore nell' Università*.  
Borrelli cav. Diodato, *prof. pareggiato nell' Università*.  
Bellelli bar. Federico.  
Bruno Federico, *ingegnere*.  
Capuano cav. Luigi, *professore nell' Università*.  
Capocelli avv. Alfonso.  
Ciccone comm. Antonio, *professore nell' Università e Senatore del Regno*.  
Cacace comm. Tito, *Senatore del Regno, e Presidente della Camera di Commercio*.  
Congedo prof. Girolamo.  
Conforti cav. Luigi, *avvocato*.  
Crisci cav. Costantino.  
Cottrau cav. Alfredo, *ingegnere meccanico*.  
Colamarino cav. Diego *prof. nell' Università*.  
Cardona prof. Errico.  
Capasso cav. Bartolomeo.  
Cimmino cav. Salvatore, *commerciante*.

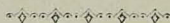


Crescenzi cav. Andrea, *prof. pareggiato nell'Università.*  
Cairelli Emanuele.  
Dini Errico, *ingegnere.*  
D' Elia cav. Donato, *Segretario nell'Intendenza di Finanza.*  
Fulchignoni cav. Errico, *Segretario dell'Ufficio del Macinato.*  
Falco cav. Pasquale, *avvocato.*  
Fortunato Giustino.  
Florenzano avv. Giovanni.  
Fornari cav. prof. Tommaso.  
Francone Salvatore, *prof. pareggiato nell'Università.*  
Faraone avv. Orazio.  
Giorello comm. Carlo, *membro del Consiglio di Amministrazione del Banco.*  
Gambardella Gaetano.  
Gloag cav. Guglielmo.  
Gigante cav. Raffaele, *avvocato.*  
Gueltrini dott. Cesare.  
Gallotti bar. Giuseppe, *Senatore del Regno.*  
Grippa avvocato Pasquale.  
Giusso conte Girolamo.  
Incagnoli cav. Angelo, *commerciante e Dep. al Parlamento*  
Imbriani comm. Paolo Emilio *professore nell'Università e Senatore del regno.*  
Iannuzzi cav. Stefano *professore pareggiato nell'Università*  
Iannuzzi avv. Riccardo.  
D' Ippoliti bar. Francesco, *prof. pareggiato nell'Università.*  
De Luca comm. Giuseppe *professore nell'Università.*  
Lebano cav. avv. Vincenzo.  
Martuscelli cav. Domenico.  
Mirabelli Comm. Giuseppe, *Senatore del Regno e Primo Presidente della corte di Cassazione.*  
Maglione comm. Girolamo *commerciante e Senatore del Regno*  
Melillo Francesco *professore pareggiato nell'Università*  
De Martinis cav. Cesare, *avvocato.*



Miraglia cav. Luigi *professore pareggiato nell'Università.*  
Marghieri Alberto *professore pareggiato nell'Università.*  
Materi cav. Francesco.  
Napodano avv. Luigi *Deputato al Parlamento.*  
Napodano prof. Gabriele.  
Nardi cav. Achille, *Segretario del Bancò.*  
D'Onofrio cav. Pasquale, *avvocato.*  
Dell'Osso Luigi.  
Pasqualoni cav. Giovanni, *Consigliere di corte d'Appello*  
Perrone cav. Giovanni.  
Pascale avv. Carlo.  
Persico cav. Federico, *professore nell'Università.*  
Pisanelli comm. Giuseppe.  
Pironti conte Michele, *Vice Presidente della corte di Cassazione e Senatore del Regno.*  
Perez Navarrete avv. Giuseppe.  
Perifano prof. Tommaso.  
Pezzulli cav. Pietro, *avvocato.*  
Pizzuti cav. Vincenzo, *avvocato.*  
Pessina cav. Errico, *professore nella Università e Deputato al Parlamento.*  
Picarone cav. Vincenzo Maria.  
Pepere cav. Francesco, *professore nell'Università.*  
De Pertis prof. Alessandro.  
Pavoncelli cav. Giuseppe, *commerciante.*  
Rodinò cav. prof. Leopoldo.  
Ridola avv. Gabriele.  
Rossi cav. Giuseppe, *avvocato.*  
Rogondini cav. Enrico.  
Ravelli avv. Eduardo.  
Scialoja comm. Antonio, *Senatore del Regno.*  
De Siervo comm. Fedele, *Senatore del Regno.*  
Scafati cav. Francesco, *Sostituto Procurator Generale di Corte di Appello.*

Savarese barone Giacomo.  
Soprano avv. Francesco.  
Scielzo Gustavo, *ingegnere*.  
Spirito avv. Beniamino.  
Stella Carlo, *commerciante*.  
Salandra avv. Antonio.  
Starace avv. Alfonso.  
Tomasicchio Francesco, *prof. pareggiato nell' Università*.  
Turchi comm. Marino, *professore nell' Università*.  
Turiello prof. cav. Pasquale.  
Tofano avv. Eugenio.  
Trione Onofrio.  
Tenore cav. Michele, *Sostituto Procuratore Generale di Corte di Appello*.  
Tortora Eugenio.  
Vonwiller comm. Giovanni, *commerciante*.  
Volpicelli cav. Vincenzo.  
Della Valle marchese Francesco.  
Varcasia avv. Eugenio.  
Winspeare A. Duca di Salve.  
Zammarano avv. Lorenzo.



*Presidente*

Comm. A. Scialoja.

*Vice-Presidenti*

Comm. G. Pisanelli

Comm. P. E. Imbriani

Comm. A. Ciccone.

*Segretari*

Cav. L. Miraglia

Bar. F. D' Ippoliti

E. Tofano.



# INDICE

---

Elenco dei Soci . . . . .	<i>pag.</i>	5
Discorso di apertura dell'on. A. Scialoja . . . . .	»	9
Discussione sul progetto di legge forestale. . . . .	»	12
Discussioni sul progetto di legge intorno alle società commerciali . . . . .	»	18
Lettura del prof. L. Miraglia intitolata: I nuovi principii dell'economia politica . . . . .	»	33
Sulle Opere pie — Proposta del Prof. L. Rodinò. . . . .	»	57
Discussioni sulla proposta del Prof. L. Rodinò . . . . .	»	114
Relazione dell'Avv. G. Florenzano intorno al lavoro industriale delle donne e dei fanciulli negli opificii . . . . .	»	146
Discussione sulla relazione dell'Avv. G. Florenzano . . . . .	»	185
Discussione sulla proprietà mineraria . . . . .	»	188



*Tornata del 1 Marzo 1875.*

È aperta alle ore 9 di sera.

Il Senatore A. Scialoja occupa il seggio della Presidenza. Ha attorno a sé i Senatori A. Ciccone e P. E. Imbriani, ed il Comm: N. Alianelli. Il Comm: G. Pisanelli, quarto sottoscrittore dell'invito diretto ai cultori di scienze sociali di Napoli, si scusa dell'assenza essendo in Roma.

L'on. comm: Scialoja esordisce con render grazie agli astanti per aver tenuto l'invito; accenna al Congresso degli Economisti di Milano, ed alla gran parte che vi ha avuto l'on. comm: L. Luzzatti, uomo, come ei lo chiama, ancor giovane di età, ma di forte ingegno, di molto sapere e di operosità invidiabile; dice che il nuovo Comitato locale, ancora che debba procedere nei suoi studii di concerto con l'Associazione centrale, serberà la sua indipendenza nel campo della scienza, perchè la scienza è libera di sua natura, e come tale non ammette vincoli e restrizioni di sorta; e quindi prosegue: « Ma che cosa vuole il  
« Congresso degli Economisti? Che cosa vogliamo noi riuniti qui ad aiutare l'opera sua? O, meglio, ch'è questo  
« progresso di studii economici, al quale promettiamo di  
« consacrare le nostre forze? Signori! Si è detto che noi ci  
« proponiamo di favorire l'ingerenza governativa nelle cose  
« economiche. Niente di più falso di ciò: basterebbe a smentire queste dicerie, che io chiamo accuse per l'intento che  
« hanno, i nomi dei colleghi che mi seggono a fianco, e vorrei anche dire, con poca modestia, il mio. Ma non sarà  
« male che c'intendiamo su questi nostri propositi. A noi  
« è sembrato che taluni fatti economici sieno stati imperfettamente studiati, non per mancanza di chi primo volse  
« ad essi l'animo e la mente, ma perchè essi sono venuti  
« acquistando nuova e non preveduta importanza, ed hanno dato occasione a nuove relazioni, che non poterono  
« essere studiate sinora. Sieno dunque codesti fatti materia di nuovi studii. Noi abbiamo notato che vi hanno alcuni così detti principii della scienza, che forse ancora  
« non meritano il nome di principii, perchè contenendo  
« una parte di vero, non contengono tutta la verità, ma solamente la parte negativa di questa. Alcuni di consimili principii a me che parlo son sembrati imperfetti e negativi  
« non oggi soltanto, per influxo d'importazione straniera

« ra, ma da lunga data. Di fatti, fin dal 1863, quando fu  
« discussa nel Senato la legge sull'imposta di ricchezza  
« mobile, io preposi ad essa un lavoro scientifico, che il  
« Senato volle stampare, nel quale dissi che il principio  
« fondamentale dell'imposta era imperfetto, perchè non  
« conteneva di vero che una parte negativa, e ch'era  
« necessario sostituirvi una formola che comprendesse  
« pure la parte positiva. A me sembrava tale, cioè, im-  
« perfetto e negativo, il principio della proporzionalità  
« delle imposte, il quale difatti annunzia una relazione con  
« un altro termine, e chi lo riferisce alla rendita, chi al  
« capitale, chi alle spese e via dicendo: la proporzionalità  
« nega ogni privilegio di persona, ogni esenzione di cose,  
« ma non afferma nulla. Tale mi sembrava anche il princi-  
« pio della progressività; sicchè il mio non è convincimen-  
« to di oggi, che vi sieno massime cioè, che contengono gran  
« parte di vero, ma non tutto il vero. Tale da ultimo e  
« sino a un certo punto può dirsi l'altra formola del la-  
« sciar fare, lasciar passare, la quale ha di vero la riabi-  
« litazione dell'individuo assorbito dallo Stato antico, ma  
« ha di falso la negazione assoluta di ogni ingerenza  
« legittima dello Stato in materia economica. Noi sto-  
« ricamente notiamo che lo Stato moderno, uscendo della  
« feudalità, accentrò come diritto demaniale parte della li-  
« bertà individuale; quindi surse come reazione una se-  
« rie di formole negative di questa soverchia ingerenza,  
« tra cui appunto quella del lasciar fare, lasciar passare.  
« Ma oggi il concetto dello Stato ha subito la sua trasfor-  
« mazione per effetto dei nuovi studii: oggi lo Stato è un  
« organismo della società, e l'individuo in sè è un'astraz-  
« zione. Questi nuovi studii possono quindi condurci a ve-  
« rità diverse, perchè Stato ed individuo sono un contrap-  
« posto che non regge; ma Stato, individuo, società sono  
« inseparabili. Coltiviamo adunque siffatti studii, senza con-  
« clusioni prefisse. Così può sperarsi, oltre l'utilità in sè  
« stessa di tali studii, che sorga in Italia quell'agitazione  
« intellettuale, che pur troppo si fa desiderare, poichè le  
« grandi preoccupazioni della politica hanno fatto le no-  
« stre menti indifferenti alle grandi quistioni del mondo  
« morale; e bisogna che questa agitazione si diffonda, per-  
« chè l'interesse dei molti si rifletta su gli ordini dello  
« Stato. »



E qui l'oratore dichiara che, oltre a questo intento scientifico, il Congresso se ne propone un altro, in cui sarà ancor più facile la concordia di tutti; ed è questo ch'esso vuole si entri nel campo operoso della pratica: discorre sui temi essenzialmente pratici, che il Congresso si è proposto, come, ad esempio, la fissazione del lavoro, la tutela degli emigranti, la istituzione di casse di risparmio postali e simili; ed osserva come in questo campo, anche i più ortodossi ammettendo che, in omaggio di principii più elevati, possa farsi una eccezione alla regola della non ingerenza, si ha nuova ragione pei progressisti, poichè quando si vede che debbano temperarsi i rigori di una scienza in relazione con un'altra, ciò vuol dire che una di essa ha fatto studii imperfetti. Indi continua: « Dunque duplice ordine di studii. Studii scientifici con piena libertà di discutere e filosofare: temi pratici, per essere presentati al Congresso, e preparare la pubblica opinione alla loro conversione in leggi. La materia è molto ampia. Ciascun Comitato darà ad essa uno svolgimento, un colorito suo proprio. Dal Comitato Napolitano si aspetta generalmente uno sviluppo più vasto della prima parte; perchè l'ingegno napolitano, è riconosciuto come altamente speculativo, e più fatto per le grandi discussioni scientifiche. Ma io credo che noi faremo anche di più: l'ingegno napolitano è più compiuto che non si crede. Non potendo per il passato, a cagione delle condizioni politiche, addentrarsi nelle quistioni particolari, si spaziava nel campo delle generalità; ma noi mostreremo che anche lo studio dei particolari ci è proprio, con questa differenza che pure in essi sapremo discutere il principio scientifico. Qui in Napoli, per esempio, il tema meglio studiato è quello dell'istruzione obbligatoria; ma non meno importante è quello delle Opere pie, non per Napoli, solo, sibbene per tutta l'Italia; su coteste quistioni particolari il Comitato quindi potrà prestare al Congresso il concorso dei suoi studii ».

« Ho voluto, conclude finalmente l'oratore, accennare di volo a queste cose, non perchè le ho credute con Voi necessarie, ma perchè declinando nell'età, comincio anch'io ad acquistare il vezzo di essere alquanto ciarlieri. Il mio intento era semplicemente quello di costituire il Comitato locale, ma siccome di rado vedo i miei amici, così ho voluto cogliere questa opportunità per intrattenermi con essi più a lungo. »

Il discorso dell'on. Scialoja è coperto da unanimi applausi. L'Assemblea nomina per acclamazione: Presidente il Senatore Scialoja, e membri del Consiglio di Presidenza i Senatori A. Ciccone, P. E. Imbriani, ed il Comm. N. Alianelli, delegando alla stessa Presidenza la scelta dei Segretarii. Il Comm. Alianelli ringrazia l'Assemblea, ma dichiara di non potere, per le sue molteplici occupazioni, far parte del Consiglio di Presidenza.

L'Assemblea dà al Presidente l'incarico di annunciare alla Rappresentanza dell'Associazione per il progresso degli studii economici la costituzione del Comitato, e di comunicarle un affettuoso saluto da parte dei Socii di Napoli. — La seduta è levata alle 10.

*Tornata 13 Aprile 1875.*

È aperta alle ore 9. p.

Presiede il comm. Pisanelli. L'onorevole Scialoja, il comm. Alianelli, il cav. M. Tenore ed il prof. Jannuzzi si scusano di non potere intervenire per motivi di salute.

Il Presidente legge uno schema di regolamento così redatto:

1. Il Comitato avrà un Presidente, un Consiglio di Presidenza composto di tre membri e tre Segretarii;
2. Tutti gli ufficii si rinnovano ogni anno;
3. Non vi saranno più di due tornate al mese;
4. Oltre alla discussione sui temi fissati dal Congresso di Milano e su quelli stabiliti dal Comitato, si potranno dai socii leggere memorie;
5. La contribuzione dei socii sarà di lire cinque all'anno. I socii saranno pure tenuti a pagare il costo del volume degli *Atti*.

6. L'organo del Comitato sarà il *Giornale napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze morali e politiche*, diretto dal prof. Fiorentino ed edito dal signor Marghieri.

Il Presidente legge pure un elenco di temi proposti dal Consiglio. I temi si riducono all'esame dei nuovi progetti di legge sulle foreste e sulle società commerciali, ed allo studio della riforma delle Opere pie nel Napoletano, della quistione mineraria, e del riordinamento delle discipline politico-amministrative nelle Università. Annuncia di avere il Consiglio di Presidenza nominato Segretarii il prof. L. Miraglia, il baro<sup>re</sup> F. D. Ippoliti e l'avvocato E. Tofano.

ne



L'Assemblea approva il regolamento e l'elenco dei temi.

Il Presidente, per mandato dell'Assemblea, nomina la Commissione per l'inchiesta sul lavoro industriale dei fanciulli e delle donne. La Commissione è composta dal cav. Incagnoli, dal comm. Turchi, dall'ingegnere A. Cottrau, dal prof. Spatuzzi, dal cav. Cigliano, dal prof. Rodinò e dall'avvocato Florenzano.

Si apre la discussione sul progetto di legge che riguarda i boschi.

Il prof. S. Francone si dichiara partigiano del sistema del vincolo generale. Egli dice, invocando l'autorità del Marsh, che con la scomparsa delle foreste le armonie della natura sono turbate. Nell'inverno il terreno perde il suo calore per la radiazione in cielo aperto; nell'està riceve un caldo eccessivo dai raggi non intercettati dagli alberi. I venti freddi strisciano senza ostacoli sulla superficie. La temperatura e la precipitazione delle acque divengono irregolari. Le nevi che si sciolgono e le piogge della primavera non inzuppano più un letto di terra ritentiva, nè conservano provviste d'umidità per alimentare le sorgenti. I rivoletti, mancanti di tali provviste e non protetti dall'ombra dei boschi, si riscaldano e si evaporano. Le correnti si precipitano lungo le pendici, trasportando terra vegetale, sabbia, ciottoli, e si rendono devastatrici. L'erosione del suolo dei monti, per mezzo della pioggia che trascina il terreno organico in luoghi bassi ed umidi, promuove una vegetazione acquatica, la quale putrefatta alimenta le febbri. Distruggendosi le foreste, si scema la quantità di un materiale indispensabile all'esercizio dell'industria, ai servizi sociali ed ai bisogni della guerra. Il discorrere intorno ai succedanei delle legna, per dimostrare che non vi debbe essere limite per ragioni economiche, non significa combattere efficacemente la causa del vincolo generale; perchè simili succedanei richieggono nel loro impiego capitali, che non posseggono molti, e cognizioni abbastanza tecniche. L'oratore conchiude, dimostrando che il sistema da lui propugnato, il sistema cioè del vincolo per considerazioni climatologiche, economiche e per altre ragioni di ordine naturale, non si deve nè si può confondere con quello della più rigorosa e molesta ingerenza governativa, il quale non vede altro nei boschi che un oggetto commerciale da sfruttare al più alto prezzo.

Il prof. E. Celi stima opportuna non solo, ma necessaria una legge che regoli l'economia delle foreste in Italia, come si praticò in altri paesi. A consigliare la più scrupolosa conservazione dei boschi in varie regioni della penisola, non volendo pur tener conto di considerazioni climatologiche e igieniche, il valore delle quali può dipendere da studi da poco tempo intrapresi, basterebbe, a suo avviso, l'azione che i boschi esercitano sulla distribuzione delle acque di pioggia. Le grosse e improvvise raccolte di acque, le frane, il sollevamento degli alvei dei fiumi, le inondazioni, da una parte, lo impoverimento e la scomparsa delle sorgenti, dall'altra, sono le necessarie conseguenze dell'inconsiderato e smodato disboscamento. Considerazioni scientifiche dimostrano che non può essere altrimenti: e la storia delle piene dei più grandi fiumi di Italia lo conferma. Ritenuto pertanto necessario un vincolo che regoli l'economia delle foreste in Italia, riconosce pure le difficoltà che può presentare la sua applicazione: difficoltà, egli soggiunge, che potranno venire appianate dal senno degli uomini competenti, molti dei quali autorevolissimi fanno parte della presente adunanza.

Il prof. L. Miraglia incomincia con lo svolgere un'altra serie di considerazioni intorno alla libertà del taglio. Dice che i fautori di questo sistema, i quali riconoscono il minor numero possibile delle funzioni dei boschi, partono dal principio dell'armonia assoluta ed universale degli umani interessi, dal concetto cioè di una coincidenza indeclinabile dell'utile privato con l'utile sociale. Ma tale concetto, soggiunge, deve oggi essere rettificato e corretto; imperciocchè le armonie sociali ed economiche comprendono interessi umani, e questi sono forze etiche, ossia forze che dipendono dalla libertà, la quale si svolge nella storia fra resistenze e perturbazioni. L'armonia economica è mera tendenza, che può non raggiungere il proprio termine. Nel caso presente, osserva l'oratore, l'interesse del proprietario si oppone a quello della società; perchè la società può aver bisogno della conservazione del bosco, e quindi il proprietario dovrebbe in omaggio dell'interesse generale rinunciare a lucrosi tagli, e limitarsi ad estirpare piante vecchie ed investite da insetti. D'altra parte, il prodotto boschivo ed il reddito non si accordano punto nel tempo; il primo presuppone un centinaio e più di anni, mentre l'al-



tro si vuole pronto e quasi immediato. L'oratore cita l'autorità di Beccaria sul proposito; si compiace che il Boccardo antico seguace della libertà del taglio siasi ora riceduto, e nota sulle orme di Roscher e di Rau le differenze tra l'industria agraria e la silvana. La principale di queste differenze si è che nell'industria agricola si svolgono il capitale ed il lavoro in più ampia misura, di quello che accade nelle industria silvana. La foresta si risemina da sè, ed ingrassa con le proprie foglie cadute. Pare che la natura voglia sottrarre la foresta alla libera disposizione dell'uomo. L'oratore esamina gli effetti della libertà del taglio in Toscana, dei rimboschimenti fatti da Leopoldo di Lorena nei suoi possedimenti di Casentino e dei concetti dei Georgofili. Cita le relazioni del Ricasoli ed i libri dei professori Siemoni e Noce, per dimostrare che anche in Toscana le conseguenze del libero taglio sono state disastrose.

L'oratore passa ad esporre i dati del problema in rapporto all'Italia, che sopra la superficie di 336 mila chil. q. ne conta 252 mila in pendici. Aggiunge che l'Italia ha ora solo 500 mila ettari di foreste; che le sue due grandi gioie hanno una base ristretta rispetto all'altezza, onde il gran declivio e la grande precipitazione; e che la costituzione arenaria e calcarea dominante negli Appennini non è certo ostacolo contro la forza dell'acqua. Accenna alla storia delle piene sempre più crescenti del Po e dell'Arno, e riferisce che la valle del Po si accresce ogni anno compensativamente di piedi cubi 24 bilioni di sassi e di materie arenose e terrestri. Parla delle grandi piogge e dei precipitosi torrenti, che hanno desolato, per l'inconsulto taglio, la provincia di Salerno nel 1868, ed il Rossanese, in cui vi sono 1000 ettari di terra impaludata, nel 1870; e descrive il barbaro assalto dato recentemente dagli speculatori alle secolari foreste dell'Appennino parmense e reggiano. Ciò premesso, soggiunge l'oratore, la necessità del vincolo, inteso a serbare la consistenza territoriale, le sorgenti e ad impedire scoscendimenti, frane, valanghe e cadute di terra vegetale, sorge in Italia *rebus ipsis dictantibus*.

L'oratore non crede opportuno estendere il vincolo *a priori* per motivi climatologici, perchè vi è disparere fra i cultori delle discipline metereologiche ed igieniche circa questo punto. Si attendano; egli dice, i risultati dell'applicazione.

cazione dei metodi uniformi per osservare, fissati nel Congresso tedesco dei silvicoltori. Intanto la quistione si decide secondo le peculiari condizioni dei luoghi, stabilendo perciò un vincolo mobile, e togliendo esempio da quel che si è fatto intorno alle risaie. Combatte l'opinione di coloro che vogliono il vincolo anche per considerazioni economiche. Invoca il principio della libera concorrenza, il quale si deve limitare solo in omaggio delle grandi idee e dei grandi interessi rappresentati dall'economia collettiva o comune. Ora, in siffatto caso non vi ha alcuna grave ragione per limitare l'indicato principio; perchè esso è sufficiente stimolo ad alimentare l'industria del legname; perchè in presenza di tanti succedanei non si può più paventare la penuria del legname, impossibile nel sistema della concorrenza; e perchè gli Stati, abolita la *martellata*, sono proprietari di non pochi boschi per i pubblici servigii. D'altra parte, non bisogna obliare che il terreno della penisola è per tre quarti in pendici; sicchè applicandosi un vincolo molto esteso, poca parte rimarrebbe all'agricoltura.

L'oratore, per tutte queste ragioni, si dichiara favorevole al progetto presentato dal Ministro Finali alla Camera ed approvato dal Senato. Avrebbe desiderato solo che la legge avesse richiesto l'intervento di un igienista nella commissione destinata a compilare l'elenco delle terre da sottoporsi al vincolo. Pone fine al suo dire, combattendo coloro, i quali sostengono l'opportunità di varie leggi forestali in Italia. L'oratore oppone a quest'opinione il principio della solidarietà di tutte le parti del globo, citando l'autorevole testimonianza di un chiaro economista tedesco, il Contzen. Dimostra che tale solidarietà dev'essere molto energica e manifesta nell'Italia, perchè divisa dall'Appennino e circondata dalle Alpi e dal mare; e quindi conclude in favore della legge unica.

Il prof. G. Frojo dimostra che in regioni speciali, quali quelle dell'Italia meridionale, i boschi sono necessari per un'industria compagna dell'agricoltura e com'essa indispensabile, cioè per la pastorizia. È noto come in tempi antichi, ma non remotissimi, la Sicilia, le Puglie aveano copiosi e rinomati armenti d'ogni sorta; oggi in tali estese contrade la pastorizia è decaduta, e v'ha difetto di carni da macello. La Sicilia specialmente ha bisogno degli animali che vi sono importati dal continente e dall'isola di Sardegna.



Tale stato di cose è dovuto tutto agl'inconsulti disboscamenti; poichè nelle contrade meridionali, ove non è possibile la irrigazione, nemmeno è possibile la coltura dei prati artificiali; ond'è che gli animali soffrono penuria di pascolo durante la state, ed in conseguenza il loro allevamento non può essere prospero. Per lo passato in dette contrade, all'ombra dei boschi, si avea nella calda stagione pascolo sufficiente e nutritivo; ma dalla terra ora nuda non spuntano erbe che solo nella stagione delle piogge. Quel residuo della pastorizia pugliese consistente specialmente in poche centinaia di migliaia di pecore, resiste solo perchè usufruisce del prato dei boschi abruzzesi. Quel sistema di pastorizia nomade, che può essere teoricamente condannato, trova la sua ragione di essere nella impossibilità pratica di far diversamente. Se i boschi di Abruzzo fossero distrutti, anche quest'ultimo residuo di pastorizia verrebbe meno, perchè mancherebbe a tanti animali il vitto per sei mesi. Quei boschi, oltre al produrre sufficiente foraggio, proteggono le valli nelle quali sono naturali praterie, e che andrebbero a male quando le acque dall'alto scendessero precipitose e trasportassero al basso frantumi di rocce.

L'oratore adduce un altro fatto, forse troppo speciale, ma pure abbastanza concludente. Nella penisola sorrentina l'allevamento degli animali bovini può dirsi una industria attiva e fiorente; pure in tale contrada mancano prati irrigui o d'altro genere; anzi quivi è la coltivazione arborea che predomina, specialmente quella dell'arancio, dell'ulivo, del noce e della vite, e solo sul limite dei fondi vedesi una qualche pianta da foraggio. Da osservazioni fatte rilevasi che ciascun coltivatore mantiene tre vacche per ogni ettaro di terra, mentre è risaputo che occorre un ettare per ciascuna vacca, ma la massima parte delle colline che sovrastano Sorrento sono coperte di selve cedue, ove si fa raccolta di abbondante foraggio, che portato al basso serve ad alimentare tanto bestiame; sicchè si ha il caso inverso del sistema nomade pugliese. Là sono gli animali che viaggiano in cerca di pastura; a Sorrento invece, essendo prossimo il luogo di produzione, si trasportano i foraggi. E se i disboscamenti seguissero sui monti di Sorrento, l'allevamento tanto proficuo degli animali bovini rimarrebbe un ricordo storico.

Il signor Maurea, proprietario di boschi ed igienista, presenta alcune brevi considerazioni tecniche ed economiche sullo stato boschivo dalla Capitanata. Si associa alle idee dal prof. Frojo, e propende più verso un vincolo esteso, che ristretto.

La seduta è levata alle ore 11.

*Tornata del 12 maggio 1875.*

È aperta alle ore 9 p. m.

L'on. A. Scialoja, Presidente, legge una lettera del cav. C. Oliva, il quale è dolente di non potere più formar parte del Comitato, perchè nominato reggente la Procura generale in Catanzaro. Il Comitato prende atto della lettera del cav. Oliva.

Il Presidente annuncia che la Commissione nominata per l'inchiesta sul lavoro industriale delle donne e dei fanciulli procede alacremente nei suoi lavori. Propone che si nomini un'altra Commissione per lo studio della riforma delle Opere pie nella città e provincia di Napoli. Il Comitato approva la proposta.

L'ordine del giorno reca: discussione sul nuovo progetto di legge intorno alle associazioni commerciali.

Il cav. F. Scafati parla brevemente sull'autorizzazione governativa per le società divise in azioni, sull'ufficio dei sindaci e sulle società cooperative. Crede inutile l'autorizzazione, perchè essa non ha mai potuto tutelare gl'interessi di coloro, che hanno rapporti con un'anonima o accomandita divisa in azioni, come l'esperienza attesta. L'inefficacia di simile istituto è stata ai giorni nostri riconosciuta da tutte le legislazioni dei popoli civili. Dice che il riconoscimento da parte dello Stato di un ente collettivo o di un interesse distinto da quello dei singoli individui, se non di una vera persona, dovrebbe compiersi dal tribunale di commercio e non dal notaio, il quale non esamina che le forme esterne degli atti. Compiendo il tribunale un semplice ufficio di riscontro e di ricognizione, non si potrebbe in questo scorgere un istituto succedaneo all'autorizzazione, la quale sempre presuppone un giudizio ufficiale intorno al valore economico di un'impresa, oltre all'esame delle condizioni legali.

L'oratore passa a parlare dei sindaci, che sono manda-



tari dei soci. Ora, egli domanda, chi veglierà sull'interesse dei terzi? Richiama l'attenzione del Comitato su questo grave problema, la cui soluzione potrebbe dipendere da una specie di nuovo sindacato, in cui entrassero elementi eletti dalla camera di commercio o da altri corpi. È poi dolente che il progetto approvato dal Senato non tratti delle società cooperative, che sono di natura commerciale. Opina che gli studi compiuti in ordine a questo tema sieno sufficienti; sicchè converrebbe, ora che il progetto sarà discusso dall'altra Camera, colmare la lacuna.

Il prof. L. Miraglia esordisce col rammentare la storia dei lavori preparatori compiuti intorno ad un progetto di riforma generale del codice di commercio. Egli critica lo stralcio del titolo della società dell'indicato progetto preliminare, perchè crede non potersi un codice discutere ed approvare a brani. Dice che l'urgenza allegata si scorge parimente, e forse più nella materia della fallita, per cui bisognerebbe organare, senza ulteriore indugio, un sistema, che produca celerità, minore complicazione di forme e maggiore economia di spese. Aggiunge essere pericoloso elaborare leggi in momenti di crisi e di allarme. La legge formata in simili condizioni non è mai *mente scevra di affetti*. La legge francese del 1856, provocata da molti scandali, non seppe reintegrare l'elemento personale nell'accomandita divisa per azioni, perchè il legislatore avea animo perturbato; e quindi, per sgominare i furfanti, allontanò gli onesti da questa specie di società. Opina che non si debba addurre esempi stranieri in giustificazione del metodo parcellare adoperato: perocchè in Francia ed in Belgio si sono pubblicate leggi speciali sulle società, quando non si era vicini ad una riforma del codice, come si è vicini in Italia. Lamenta che il Governo intenda seguire lo stesso metodo nella discussione del codice di marina mercantile, il quale dovea studiarsi in rapporto a quella parte di diritto marittimo, ch'è contenuta nel codice commerciale, per evitare le tanto deplorate antinomie.

Premesse queste considerazioni, l'oratore si propone di esaminare l'attuale progetto di legge rispetto al principio della cooperazione, ed in rapporto alla teoria dell'ingerenza governativa ed alla scienza in generale. Circa le società cooperative non accetta la definizione ministeriale, fondata tutta sull'elemento del *capitale variabile ed indefinito* perchè è possibile l'apparizione di società non cooperative con *capitale*



*variabile ed indefinito.* Non si definiscono bene le cooperative, guardando solo al modo di costituzione del capitale; ma riflettendo che in esse i soci stessi provvedono in comune al consumo, al credito ed alla produzione. Applaudiva alla decisione del Senato di avere eliminato l'argomento della cooperazione dal presente progetto, essendosi chiaramente veduto che non si erano ancora fatti buoni studi sull'importante argomento. Le società cooperative dovrebbero formar parte di legge speciale, perchè il problema da risolversi è di natura particolare. Si tratta di sapere armonizzare i moti dell'interesse con i sentimenti di fraternità e di famiglia, allo scopo di migliorare le sorti della classe operaia. Ora, questo problema non si deve studiare e risolvere per mezzo di codici di commercio, sibbene per atti di quella legislazione, che i Tedeschi e gl'Inglese chiamano sociale. L'oratore dice che la materia della cooperazione è ancora molto mobile, e non può entrare in codici. In Francia da parecchi anni si chieggono riforme della legge del 1867 per rispetto alle cooperative, su cui l'Inghilterra conta più di venti atti.

Intorno alla seconda ricerca pare all'oratore che non si possa condannare l'autorizzazione governativa, e domandare una specie di vigilanza pubblica, esercitata, cioè, da corpi morali riconosciuti come parti integranti dello Stato. La vigilanza è l'esplicamento dell'autorizzazione; essa si cerca di giustificare, qualunque sia la sua forma autoritaria o rappresentativa, con le stesse ragioni che si adducono in favore dell'autorizzazione. L'una e l'altra contraddicono al principio della libertà contrattuale, intromettendosi lo Stato in un contratto privato, ed al principio dell'eguaglianza civile, che non si concilia con speciali provvedimenti governativi, sibbene con norme generali di leggi. La vigilanza poi nel fatto produce odiosa disparità di trattamento, perchè non può estendersi a tutte le società, e quindi si limita alle più importanti. Il sistema dell'ingerenza è poi inutile e dannoso. Inutile, perchè il Governo non è in grado di penetrare nei segreti d'un'impresa e d'impedire fallimenti, come quelli della società dei canali Cavour e della Cassa di prestiti e risparmi. Dannoso, perchè talora si oppone ad utili imprese, e compromette in ogni caso il Governo di fronte al pubblico.

Renduta la vigilanza evanescente e prossima a finire, mi-

nato l'istituto dell'autorizzazione preventiva, l'accordo, domanda l'oratore, è compiuto fra gli economisti? Egli crede che vi sieno differenze reali ed importanti di scuole. Lo Smith distingue le società private, specie di società a nome collettivo, dalle privilegiate e dalle compagnie per azioni. Le privilegiate sono quasi corporazioni di arti, e sono criticate dal grande economista; le compagnie divise per azioni richiedono un atto parlamentare o una carta reale per costituirsi, e debbono godere un monopolio temporaneo: perchè non possono concorrere con l'industria privata, avendo amministratori poco solerti. La loro poca solerzia si spiega, pensando che non amministrano danaro proprio. Smith soggiunge che queste compagnie, se non godono un privilegio, non possono applicarsi che ad un commercio di *rutina* o con metodo uniforme, ossia alla banca, al transito ed ai canali, all'assicurazione ed alla condotta di acque, altrimenti falliscono. Ora, dice l'oratore, chi non vede essere questa teoria di Smith il riflesso delle condizioni dell'epoca in cui scriveva? In quest'epoca non si concepiva la grande società, senza privilegio, monopolio o almeno senza autorizzazione; nè presentavasi ancora l'infinita varietà delle speculazioni, che potevano compiersi con l'anonyma. Pertanto i più ardenti seguaci dell'economia individualistica non vogliono saperne di Smith sul proposito, e predicano che in questa materia il vero interprete del principio della libertà industriale sia stato Ollivier; il quale presentò al corpo legislativo francese nel 1867 un progetto di legge informato a queste norme: 1° la legge non regola le società commerciali che in mancanza di patto; 2° ogni patto non deve ripugnare ai buoni costumi ed all'ordine pubblico; 3° le convenzioni debbono essere pubbliche per potersi opporre ai terzi; 4° la legge definisce le società e non ne regola lo sviluppo. Simili concetti sono oltremodo esagerati. Perchè scorgere un'offesa alla libertà nel codice commerciale che regola le società, mentre non se ne vede alcuna nel codice civile quando regola il mutuo, la vendita, la locazione ecc.? Il codice civile nel regolare questi contratti dichiara la loro essenza reale, e non li crea; così il codice commerciale nello stabilire le norme delle società sancisce le ottime consuetudini. Se è nullo il patto per cui il venditore si esime da ogni guarentigia, non si sa, osserva bene il Lampertico, il motivo per cui non debbano fissarsi dalla legge le condizioni



per il passaggio di un'azione, pagata in parte. Ma qui gli economisti avversari dicono che i limiti debbono imporsi, ma non a nome dell'economia, sibbene a nome della morale e del diritto. Essi, in tal guisa, stralciano l'economia dall'etica, dalla ragion pratica, dalla grande ed universale scienza, che determina le condizioni generali dell'operare umano in rapporto ai fini di ragione, ossia al bene. Tutte le discipline sociali, la morale, il diritto, la politica e l'economia sono rami di questo grande albero; presuppongono sempre l'etica come base. Oggi, come non è possibile un diritto o una politica, a cui la morale sia indifferente, non vi può essere un'economia che non abbia dentro di sé come fattore intrinseco il principio dei nostri buoni antichi, la fatica onesta.

Il cav. M. Tenore dice che la pratica legislativa nei vari Stati, che si sono studiati di compilare una legge sulle società commerciali, conforme alla esigenza della vita economica moderna, ha dimostrato quanto difficile cosa sia il fare una buona legge sulle indicate società. Deriva ciò in parte dal non esservi un'altra istituzione giuridica che presenti maggiori attinenze col movimento non solo giuridico, ma etico ed economico del secolo presente; ed in parte dalle speranze esagerate che in cotesta istituzione sono state riposte, per alleviare i mali che travagliano la società moderna. Dichiarò di voler egli principalmente ricercare quale utilità possa avere l'ingerenza dello Stato nel prescrivere ai cittadini, mediante l'organo della legge, le diverse forme, colle quali essi possano, giovandosi della istituzione giuridica delle società commerciali, esplicare la loro attività economica. Egli non obliera in cotesta disamina che la norma assunta dal Comitato a guida dei suoi studi economici è quella della cooperazione dello Stato nello svolgimento delle libere attività, sostituendo alla formola negativa del *lasciate fare, lasciate passare*, l'altra dell' *aiutate a fare, aiutate a passare*.

Soggiunge che non si propone di parlare della necessità, riconosciuta dalla proposta di legge di cui si tratta, di rimuovere l'ingerenza dello Stato nella costituzione delle società anonime. Cotesto privilegio, che nei secoli passati concedevasi dai Governi alle grandi compagnie, è oggimai abolito dalle legislazioni dei popoli più civili. È il diritto commerciale di un valore universale, quasi di un *ius gentium*; il che non consente che l'Italia possa conservare una limita-



zione della libera attività rimossa dalle altre nazioni. Sembra all'oratore che da cotesta abolizione non sieno state tratte tutte le conseguenze, che si potrebbero desiderare. La legge, di cui si tratta, presenta ancora l'ostacolo che nelle legislazioni precedenti opponevasi allo sviluppo dello spirito di associazione, e che rendeva quasi necessario nelle nostre società commerciali l'intervento degli alti ordini sociali, di persone, cioè, appartenenti all'aristocrazia ed all'alto commercio. Tale ostacolo consiste nell'avere la proposta di legge seguito il sistema del codice francese, che limita a tre le forme delle società commerciali, propriamente dette, aggiungendovi solo la società cooperativa, ed escludendo *la società a responsabilità limitata*, quella *a capitale variabile*, la *società tacita*. Riguardando la quistione dal lato economico, pare che la limitazione delle forme sociali, in modo così assoluto ed esclusivo, debba essere tolta, si per dare agli operai il modo di potere con altre forme, indipendenti dalle società cooperative, riunire i loro piccoli capitali gradatamente, ed impegnandosi con una responsabilità limitata; e si per secondare con mezzi legali, coll'aiuto della legge, gli atteggiamenti infiniti che l'attività commerciale tuttodì assume, per provvedere ai bisogni della vita economica. Vi ha anche una istituzione, quella delle casse di risparmio, che trarrebbe grandissimo vantaggio dal poter costituire una società commerciale con altre forme, che non sieno quelle che la legge così rigorosamente prescrive. È noto che nel regolamento del Ministero di agricoltura, industria e commercio sulle casse di risparmio sia richiesto che esse, in quanto fondate da azionisti, debbano sottostare alle disposizioni del codice di commercio, riguardanti la società anonima e l'accomandita per azioni. Ora, chi non vede di quanto ostacolo possa essere la limitazione delle forme imposta dalla legge, per lo sviluppo delle casse di risparmio, destinate a raccogliere le piccole somme, per le *Saving penny's banks*, per le casse di risparmio delle scuole, ed altrettali quando cominciassero ad attuarsi tra noi?

L'oratore soggiunge di non ignorare che i concetti da lui esposti hanno trovato oppositori in uomini, per dottrina e grado sociale, eminenti. Ma gli è sembrato che in tutte le discussioni, alle quali hanno dato luogo, siasi preso per guida a confutarli l'unico criterio giuridico della responsabilità verso i terzi. Crede egli che, in considerazione dei

vantaggi che potrebbero derivarne alla vita economica, l'enunciato quesito meriti nuove disamine; poichè l'interesse dei terzi potrebbe trovare sufficiente guarentigia nei mezzi più ampi di pubblicità adottati dalla legge sassone del 1868; e nelle indicazioni della natura speciale della società, non solo nell'atto della sua origine, ma in ciascun atto della vita sociale, come usano gl'Inglesi per le società a responsabilità limitata. Scorge anche nel disegno di legge un indizio del nuovo indirizzo, che gli pare necessario, nell'art. 117. Nel quale viene ammesso che le società civili possano, *senza mutare la loro indole*, trasformarsi in società anonime commerciali. Ha così la legge proposta seguito con saggio accorgimento le legislazioni inglese e germanica, e le opinioni manifestate dai Ministri Castagnola e Finali. Egli reputa che tale innovazione debba tornare utilissima, specialmente alle popolazioni agricole. Forse l'avvenire dimostrerà che essa potrà offrire un mezzo efficacissimo, per risolvere l'arduo problema della conciliazione della piccola proprietà colla grande coltura. Ma lasciando anche stare cotesta congettura, è indubitato che l'emissione e la circolazione delle azioni, renduta possibile alla società civile dalla forma anonima assunta, farà sì che più facilmente i capitali si rivolgeranno ai sicuri impieghi dell'economia rurale.

Opina che il vantaggio della forma commerciale non consiste solo nella facoltà di emettere facilmente azioni in circolazione, ma nel costituire rispetto ai terzi un ente collettivo, separato e distinto dalle persone dei soci. Così si rendono certamente più agevoli le relazioni giuridiche coi terzi. E sebbene egli riconosca che le società civili possano, come parve al Ministro Castagnola, mediante stipulazioni abilmente congegnate, giovarsi dei vantaggi delle società in nome collettivo, e di quelle in accomandita, pure non gli sembra che, mercè tali combinazioni, acquistino mai la rappresentanza dell'ente collettivo, che la legge concede solo alle società commerciali. Conclude che non debba limitarsi all'anonima la forma commerciale, che le società civili, *senza mutare la loro indole*, possono assumere.

In ordine alla società cooperativa crede che essa non debba venire accolta fra le forme delle società commerciali. Doversi distinguere la cooperazione dalla speculazione. La parola cooperazione è limitata ad indicare certe combinazioni organizzate d'individui, che sono destinate a libe-



rarli dall'opera di agenti intermedi, così nella consumazione, come nella produzione e nel cambio. Anche nel sistema delle banche di credito ciò si compie dai depositanti, i quali ciascuno per tutti, e tutti per ciascuno sono virtualmente e solidariamente responsabili. Dove trovansi in coteste operazioni lo scopo di speculazione coi terzi, che costituisce la qualità distintiva delle società commerciali? Sono, inoltre, le associazioni cooperative fondate su qualità etiche e personali dei soci. Rendesi perciò impossibile, per le modalità diverse presentate dalle cooperative nelle loro attuazioni, il determinare i caratteri giuridici speciali, che valgano a costituire la forma specifica della società commerciale, che vorrebbe per esse istituire. Donde segue che i caratteri stabiliti dalla legge sono o vaghi ed insufficienti, o dannosi allo esplicamento stesso delle cooperative, che vogliansi favorire.

Il prof. R. Fioretti parla brevemente intorno alla questione di metodo e di contenuto. Dice che non può non associarsi alla critica del prof. Miraglia per rispetto allo stralcio del titolo delle società commerciali dal progetto del codice. Si duole dell'esclusione delle cooperative dal progetto ministeriale. Si accorda col cav. Scafati nel riconoscere il carattere commerciale nelle cooperative, presentando alcune considerazioni contra l'opinione del cav. Tenore sul proposito. L'oratore osserva che nelle cooperative non si esclude la speculazione; ma s'intreccia con il sistema dell'aiuto reciproco. La cooperazione compie cambi per ricambi, eliminando intermediari estranei, e servendosi degli stessi soci. Lo Schulze-Delitzsch nel formulare i principi delle banche popolari afferma: le operazioni della società sono un *affare*, e non un'opera di carità.

L'avv. Giustino Fortunato incomincia col dire, che si trova iscritto per prendere la parola, solo perchè sperava di arrivare in tempo a proporre un voto al Senato del Regno nell'interesse delle poche, ma buone società cooperative delle province meridionali. La speranza, egli soggiunge, è andata a vuoto, ed ecco il come.

Il bisogno di provvedere con leggi alle società cooperative fu sempre più sentito a misura che esse, e specialmente quelle di credito, venivano man mano a propagarsi per tutta la penisola; le quali cooperative di credito, o banche mutue, raggiungono oggi il centinaio con un capitale versato



di più che 30 milioni e per un movimento di affari di poco meno che 200 milioni di lire. Nacque disparere soltanto, se le discipline destinate a reggere queste società dovessero oppur no venir accolte nel diritto commerciale. La Commissione per la riforma del codice consigliò una legge apposita. Ma il Ministero opinò invece, che il nuovo progetto dovesse dar cittadinanza alle cooperative, perchè in esse, a differenza delle società di mutuo soccorso, è manifesto il carattere commerciale; perchè già si sono adattate alla forma delle società anonime, nè domandano che alcune disposizioni speciali; e perchè infine la materia non può dirsi più nuova in Italia dopo un decennio di prova luminosa e costante. Per tali ragioni, il principio fondamentale del progetto fu che, salve poche modificazioni di somma importanza, si dovessero applicare alle associazioni cooperative le norme riguardanti le società anonime.

Qui però, osserva l'oratore, cominciarono le difficoltà. Sventuratamente l'indole e il magistero de' sodalizi popolari sono poco conosciuti, e superano la breve notizia che ne hanno i governanti. Il progetto di legge fu in gran parte il prodotto de'savj responsi delle camere di commercio e delle osservazioni fatte sul proposito dalla magistratura e dalle università degli studj. Ora, tanto le camere di commercio, che la magistratura e le università, si dettero naturalmente poco carico delle associazioni cooperative: e il ministero, per non aver chiesto il parere od il consiglio delle nostre fratellanze, non seppe far di meglio, e nessuno l'ebbe avvisato dell'errore, che rimettersi alle leggi del Belgio, confondendo così la cooperazione italiana con la cooperazione belgica.

Di ciò il Luzzatti tenne parola al Comitato di Padova; e, avutone incarico, nominò una Commissione perchè esaminasse le disposizioni intorno alle società cooperative contenute nel progetto di legge su le società commerciali, e perchè proponesse una petizione al Senato per alcune più importanti modificazioni. La Commissione, dopo aver esaminato con sottile e diligente studio le nuove condizioni imposte alle associazioni cooperative, affidò al prof. Sacerdoti l'incarico di redigere la petizione: e questa, approvata dal Comitato, fu data alle stampe, e presentata al Senato, e spedita a tutte le cooperative di credito del Regno.

Già, prima che la petizione di Padova fosse venuta alla

luce, di cotesta parte del progetto di legge l'oratore tenne parola co' signori Squadra e Cipolletta, presidente l'uno e direttore l'altro della nostra banca popolare di Napoli; ed essi furon concordi in affermare, che le nuove disposizioni, anzi che giovare, peggioravano le condizioni delle società cooperative italiane, e che meglio sarebbe alle banche mutue continuare a vivere in esilio piuttosto che ottenere la cittadinanza a patti così onerosi.

Il Comitato padovano richiamò l'attenzione del Senato su diciotto punti del progetto di legge, domandandone la riforma. Senza ripetere ad una ad una siffatte proposte, basterà notare che erano così utili così chiare, così elementari in sé stesse ed affatto innocue al resto del progetto di legge, che non era dato dubitare di alcuna ragione per cui il Ministero e Commissione non dovessero intendersi altrimenti, che mercè lo stralcio delle società cooperative dal diritto commerciale. Oggi, purtroppo è avvenuto il contrario. L'ufficio del Senato accolse di buon animo la petizione padovana; ma corse però all'altro estremo, e venne nell'idea di togliere dalla legge il titolo su le società cooperative, negando così ad esse ogni diritto di cittadinanza nel codice di commercio. Ora, questa determinazione è un gran male, volendosi evitare Scilla per cadere in Cariddi, e ciò non solo perchè l'organamento delle cooperative verrà rimandato alle calende greche, ma eziandio perchè l'effetto certo e immediato è senz'altro l'ostracismo delle società cooperative dal codice di commercio, quando da principio s'era giustamente riconosciuto il loro pieno diritto a far parte della legge commerciale. Così, anche questa speranza dell'adozione delle cooperative nel codice, resterà uno dei tanti castelli in aria, che i desideri degli uomini vanno di continuo fabbricando.

Mi era iscritto nell'ultima adunanza, conclude il Fortunato, perchè fiducioso di poter oggi proporre un ossequioso voto al Senato nell'interesse della nostra cooperazione; ma non prevedi di giungere troppo tardi. Il Senato, nella seduta dell'altro ieri (8 maggio), è stato di accordo con la sua Commissione: e il Ministero, senza aprir bocca, ha lasciato che fossero soppressi gli articoli che si riferivano alle società cooperative. La legislazione delle quali è dunque rimandata ad una legge speciale; e, nel frattempo, come per grazia, non avranno che un solo articolo addizio-



nale. Intanto quale amico della cooperazione popolare, che nelle ultime crisi ha mantenuta sempre onorata la bandiera della buona fede commerciale, io non posso che addolorarmi dell'ingiusto abbandono toccato alle società cooperative.

Il Presidente leva la seduta alle 12.

### *Tornata del 28 maggio 1875*

La seduta è aperta alle 9 p. m.

Il Presidente, on. Scialoja, legge i nomi dei signori soci invitati a formar parte della Commissione per lo studio della riforma delle Opere pie nella città e provincia di Napoli. Essi sono: il cav. L. Rodinò, il cav. P. Pezzullo, il prof. P. Pepere, il conte G. Giusso, il cav. F. Materi, l'avvocato G. Rossi, il cav. G. Petrone, il prof. P. Turiello, il prof. T. Fornari, l'avvocato G. Fortunato ed il prof. L. Miraglia.

Continua la discussione sulle società commerciali.

Il prof. S. Jannuzzi dichiara essere d'accordo col prof. Miraglia nel credere poco ben fatto pubblicare la legge sulle società commerciali separatamente dal codice di commercio. Di questo passo, ei dice, saranno necessarie tante leggi quanti sono istituti commerciali. Uno dei difetti delle leggi italiane è la mancanza del coordinamento fra loro. Il difetto cresce di valore, quando riflette il nesso delle varie parti d'una legge riferentesi ad un sol ordine di relazioni. Un perfetto sistema scientifico nella compilazione delle leggi si ha con i codici, che rappresentano appunto il sistema, la sintesi nella manifestazione del diritto.

Circa l'ingerenza dello Stato nelle società commerciali il Jannuzzi avverte, che bisogna studiare i vari modi di essa. Si può, difatti, avere l'ingerenza governativa mercè la legislazione, che detta norme generali, a cui le società debbono uniformarsi; si può avere mercè il potere esecutivo, che interviene a *constituire*; in terzo luogo si può avere per conoscere se le società, nel costituirsi, hanno seguito le norme della legge, che danno diritto all'esistenza della loro personalità giuridica; ed infine si può avere l'ingerenza con le ispezioni, per la tutela degl'interessi dei socii. L'oratore crede legittima la prima ingerenza. Lo Stato dee effettuare il diritto, che coordina le singole attività degl'individui e le dirige;



e però debbe rivolgere le sue cure ai grandi interessi del credito e del commercio per la garentia dei capitali e della buona fede, che è l'anima del commercio. Nella guisa che la legge determina lo stato e la capacità degl'individui, deve pure determinare lo stato e la capacità degli enti morali, che interessano l'ordine pubblico, il credito, il commercio.

Non partecipa l'oratore alle opinioni dell'egregio Sostituto Procurator Generale Tenore intorno alle critiche da lui mosse ai progetti ministeriale e senatorio, perchè non riconoscono altre società commerciali da quelle in fuori prevedute dalla legge. Lasciamo l'esempio dell'Inghilterra, e ricordiamoci d'avere costumi propri ed indole propria. Ma nella stessa Inghilterra, almeno fino a pochi anni or sono, v'erano due grandi correttivi all'andazzo. La legge, invero, non dava le norme di costituzione delle società, ma prescriveva il vincolo solidale ed indefinito fra i socii. E se diverso era il negozio circa le società anonime, colà dette *società incorporali*, non per questo le medesime potevano costituirsi, senza una concessione reale ed un atto del Parlamento. Quanto meno di autorizzazione ed ispezione governativa vi è, tanto più deve crescere l'intervento dello Stato nella legislazione su le società.

La seconda forma d'ingerenza innanzi accennata è contraria ai principi dell'economia e del diritto. Essa è cagione di lungheria, litigi, difficoltà diverse; nel caso della non ottenuta autorizzazione, bisogna ripartire le spese sostenute dai promotori con le altre persone, con le quali dovevasi costituire la società; cosa questa che crea ostacoli per lo sviluppo economico. Giuridicamente, poi, la persona è attributo naturale così dell'individuo come dell'ente morale, perchè nasce dalla conoscenza, dalla volontà e dalla podestà d'effettuare il diritto nelle civili relazioni; anzi tali doti si ringagliardiscono negli aggregati d'individui singoli, che sorgono liberamente, senza l'opera del potere esecutivo. Laonde è censurabile l'art. 156 del vigente codice di commercio pel quale il potere esecutivo ha facoltà di costituire le società anonime. Si lasci al potere legislativo il compito di regolare, secondo i principi di giustizia, armonizzati coi bisogni di ciascun popolo, le varie personalità.

La quistione, continua l'oratore, è più ardua nel definire se devono abolirsi le altre due forme d'ingerenza. Certo

è che il potere esecutivo ha il diritto di vegliare su l'esecuzione della legge, e quindi, prima di riconoscere una società commerciale, è tenuto a vedere se essa è veramente tale, cioè se si è costituita, giusta i precetti stabiliti. Il perchè stima su tal punto il progetto ministeriale migliore del senatorio, come quello che affida siffatta verifica al tribunale di commercio, mentre il progetto senatorio la lascia al notaio. Il potere giudiziario, competente nell'effettuazione del diritto, è all'altezza della missione; ma non il notaio, che, massime per le società costituite all'estero, sarebbe privo di corrispondenti cognizioni e di autorità.

Intorno alla quarta maniera d'ingerenza, l'oratore è contrario all'ispezione governativa. I privati, ei dice, hanno maggiori mezzi del Governo per la tutela dei loro interessi. A fil di logica si dedurrebbe da siffatto sistema, che le conseguenze dei fallimenti e delle bancherotte delle società debbano pesare su lo Stato. Preferisce, adunque, il nuovo sistema dei progetti, che, con l'istituzione dei sindaci, i quali sono socii e direttamente interessati al buon andamento della società, responsabili indefinitivamente e, per la qualità di mandatari retribuiti, tenuti anche per la colpa lievissima, provvede agli scopi dell'ispettorato governativo. Egli chiude il suo discorso, proponendo che i sindaci non sorgano dall'elezione nella prima riunione dalla società, ma vengano nominati dagli stessi promotori, e che i loro nomi sieno scritti in fronte del programma sociale, perchè ciascuno giudichi, a tempo opportuno, se convenga o no partecipare alla società.

Il socio A. Nardi dice di voler trattare la quistione dal lato pratico. Si unisce al prof. L. Miraglia nel deplorare l'uso del metodo parcellare nella formazione della legge, che si disamina. Non crede che l'ingerenza governativa sia tutt'uno con la vigilanza, come si dice generalmente, per gittare *a priori* una sinistra luce su quest'ultima. Egli repudia l'ingerenza o azione positiva e diretta dello Stato nelle società; ma non teme di farsi partigiano della vigilanza, la quale è un dovere ed un diritto dello Stato stesso. L'abolizione della vigilanza governativa è una conseguenza del *lasciate fare e passare*, e non dell'*aiutate a fare e passare*. Se l'antico sindacato non impedi vari fallimenti di società, ciò prova solo che la vigilanza nel fatto non era estesa ed efficace. Alla mancata sorveglianza si deve attribuire la tragico-media napoletana delle banche-truffe. Oggi vi è un



simulacro di vigilanza. L'ispezione può aver luogo per reclamo di associati o azionisti, di assicurati e depositanti. Il reclamo deve indicare operazioni fatte e contrarie allo statuto sociale, violazioni di diritto o inesattezze di resoconti. Si aggiunge che esso può essere fatto, solo quando si rappresenta il decimo del capitale sociale. Sicchè oggi un azionista di società, la quale ha dieci milioni di capitali, non può far nulla, se non rappresenta da sé o insieme ad altri un milione! Dal 1865 al 1869 l'ispettore avea diritto di assistere alle assemblee, di convocare il consiglio di amministrazione per discutere qualsivoglia reclamo, di esaminare i registri, di verificare la cassa ecc. Questa sì che poteva dirsi vera vigilanza. È d'avviso poi l'oratore che in Italia lo Stato non debba spogliarsi di certe attribuzioni, che sono dall'esperienza dimostrate ancora necessarie.

Vi sono due specie di società: quelle destinate ad un'industria e ad un'impresa qualsiasi, e quelle destinate al credito bancario e commerciale. Le prime hanno mansione limitata alla cerchia delle industrie, di cui si occupano, e riguardano coloro che hanno interesse diretto a svilupparle. Ci porge un esempio all'uopo la società delle cartiere meridionali, le cui relazioni sono limitate ai produttori ed ai consumatori di carta. Una somigliante specie di società non ha bisogno di vigilanza, essendo gl'interessati spinti naturalmente a produrre bene, ed a vendere meglio. Qui si violerebbe, vigilando, la libertà del commercio. Ma non è così per le società bancarie. Lo scopo della banca è quello di raccogliere i capitali del pubblico sotto tutte le forme possibili di conti correnti, depositi semplici, ad interesse, a tempo ecc., e di impiegare il denaro raccolto in operazioni.

In Italia le società ordinarie di credito hanno un capitale di lire 342, 420, 920, ed un fondo di riserva di loro proprietà di lire 45,607,227,58; totale L. 288,028,155,58. Hanno poi un passivo di conti-correnti, buoni ecc. di L. 881,450,695,91, cioè un debito verso il pubblico per un ammontare triplo del loro capitale. Le banche popolari hanno un capitale di lire 34,210,135,89 un fondo di riserva di L.832,269,174; cioè una proprietà di L. 42,042,405,63. Il loro debito è poi verso il pubblico di lire 148,534,721,71. Gli istituti di credito agrario hanno un capitale di L.8,827.485. ed un passivo di L. 22,587,177,17. Le casse di risparmio, quelle poche che pubblicano i resoconti, hanno un capitale



di L. 80,505,263,63 ed un passivo di L. 352,682,137,19, cioè dieci volte più del capitale. Ora, riunendo queste posizioni, che si riferiscono al 31 gennaio 1875, si ha un capitale e riserva di L. 469,402,009,84, ed un passivo di L. 1,405,254,731,95, quasi quattro volte più del capitale degli istituti.

L'oratore domanda: è utile, è giusto, che tutte queste società facciano il comodo loro? Nel caso di rovine chi perderà? Per ogni 100 lire d'azionista il pubblico perderà 400, ed il paese si chiuderà in quella deplorabile riserva, per cui nascondesi il capitale, e generasi la miseria ed il discredito anche delle banche oneste. La vigilanza governativa, dunque, è un bisogno sociale. Nè poi di simile istituto vi è ora a scandalizzarsi. Non vi sono commissari governativi nei massimi istituti bancari, nella regia dei tabacchi e nelle ferrovie? Un agente delle tasse non può forse svolgere tutti i vostri registri? La legge doganale non autorizza la violazione del domicilio pel sospetto di contrabbando? Distinguasi, quindi, conclude l'oratore, la società industriale dalla bancaria, e si ripristini per questa sola specie di società il sindacato, che si avrebbe però l'obbligo di render serio.

Per l'ora tarda l'avvocato A. Marghieri ed il prof. S. Francione si astengono di parlare. Il Presidente chiude la discussione sul progetto intorno alle società commerciali. Desidera che la quistione delle cooperative sia studiata particolarmente. Propone che il lavoro sia preparato da alcuni soci riuniti in Commissione, i quali dovrebbero accordarsi su i principj informatori di una possibile legge sulle cooperative.

Il Comitato approva. La seduta è levata alle 11.

*Tornata del 30 giugno 1875.*

È aperta alle 9 p.

Presiede il senatore barone G. Gallotti. L'on. Scialoja si scusa dell'assenza per ragioni di ufficio. Gli on. Pisannelli e Ciccone si scusano per ragioni d'infermità. L'ordine del giorno è: lettura di una memoria del socio prof. L. Miraglia intitolata: *I nuovi principj dell'economia politica*.

Il Presidente ringrazia vivamente il socio Miraglia della lettura, a nome del Comitato; fa l'elogio dell'operosità singolare della Commissione nominata per lo studio delle opere pie, presieduta dal cav. Rodinò, e leva la seduta alle 10.

# I NUOVI PRINCIPII

## Dell'economia politica

È un fatto da non revocarsi in dubbio che in tutto il sapere moderno domina la dottrina dell'evoluzione. Naturalisti, storici, filologi e filosofi, materialisti o idealisti, positivisti o metafisici, si accordano nel presupporla e riguardarla come il massimo fondamento del novello indirizzo nella ricerca e notizia delle cause e leggi dei fenomeni.

Il Vico fu primo a comprendere che i veri principi si recano in atto con l'evoluzione, uscendo da essi *primi* le cose ed in essi *ultimi* terminando. L'evoluzione vichiana s'inizia dalla *Mente*, la quale si rivela prima nel mondo naturale e poi nell'umano; e quindi si collega assai strettamente col sistema escogitato da Hegel, cioè col grande svolgimento del logo, della natura e dello spirito. Il logo è complesso di determinazioni oggettive e soggettive, è l'organismo delle categorie, senza di cui gli enti naturali e spirituali non potrebbero essere e pensarsi; onde la logica è pure scienza della realtà prima o metafisica. Il logo intuito o sensato è la natura. Le primitive categorie della natura sono spazio e tempo; la materia è spazio concreto. La meccanica è scienza della materia pesante; la fisica è scienza della materia particolarizzata nei corpi e finisce nella chimica; l'organica è la scienza della materia viva. Lo spirito apparisce come semplice anima, come senso di sé e delle cose; l'anima immedesima col corpo partecipa della vita della natura. In seguito ella s'innalza a coscienza, e da coscienza si fa mente. La mente teoretica è intuizione, rappresentazione e concetto; la mente pratica è appetito vago, inclinazione, libero arbitrio; la mente o spirito etico è libertà di ragione, che si attua in un fare comune, in una comunità, nel costume. Lo spirito etico non ha un obbietto sensibile, rappresentabile ed intelligibile, ma un obbietto essenzialmente morale, giuridico, economico e politico. In una sfera superiore poi lo spirito raggiunge l'assoluto mercè l'arte, la religione e la filosofia, e diviene



universale. Lo spirito universale è una realtà spirituale nella storia del mondo umano, ed in questa tende ad acquistare sempre più coscienza di sé. I gradi dello sviluppo dello spirito universale sono gli enti nazionali, l'uno differente dall'altro, perchè il tipo o l'idea dell'uno non è il tipo o la vocazione dell'altro.

Non solo l'odierno idealismo si spiega con il principio dell'evoluzione, ma ancora la filosofia positiva muove da esso, e pretende darne la migliore interpretazione. E di vero, Comte, Herbert Spencer, ed ora Bain presentano saggi e classificazioni di scienze informate tutte all'indicato concetto, e diverse unicamente dal lato dei particolari. Comte, distinguendo le scienze secondo il criterio della loro semplicità, generalità, indipendenza e complessione, colloca in primo luogo le matematiche, perchè contengono le più semplici, le più universali verità, e le più indipendenti rispetto ad altri ordini di conoscenze. In secondo luogo pone l'astronomia, perchè crede che la non presupponga altra disciplina fuori della matematica; e poi fa seguire la fisica, la chimica, la biologia e la sociologia. Egli non bada che alla distinzione delle scienze in astratte ed in concrete. Invece Herbert Spencer, senza discostarsi dalla teoria dell'evoluzione, di cui è entusiasta, introduce nella classifica un terzo termine, ossia la scienza astratto-concreta. Herbert Spencer parte anche dalle scienze più astratte, dalla logica e dalla matematica; ritrova il gruppo delle scienze astratto-concrete, cioè delle discipline, che studiano i fenomeni isolatamente e con l'analisi, come la meccanica, la fisica e la chimica; e perviene all'insieme delle scienze, che considerano i fenomeni nella loro integrità e realtà, come l'astronomia, la geologia e la biologia, la quale si compie con la psicologia e la sociologia, che sono suoi rami. Il Bain, che parla pure di scienze pratiche, accoglie da sua parte la stessa nozione fondamentale dello sviluppo, e dispone le scienze in questo modo: I. logica — II. matematica — III. fisica meccanica o scienza del movimento dei corpi riguardati nelle loro masse — IV. fisica molecolare — V. chimica — VI. biologia — VII. psicologia, che abbraccia la sociologia.

Ora, la dottrina dell'evoluzione nel positivismo è in sé più di una semplice teoria meccanica. Il che si scorge assai chiaramente nella stessa legge darwiniana dell'adat-

tamento dell'essere, per cui questo resiste nella lotta, ed indi mostra una maggiore consistenza, per la nuova proprietà acquistata mercè l'abito, e consolidata dall'eredità. Qui l'adattarsi è un mezzo, perchè l'essere, che si adatta, si salvi. Ed ecco di nuovo l'abborrito e sbandito principio del fine, il quale risorge con nuova sembianza, non essendo più un ritrovato fantastico o qualche cosa di trascendente, sibbene mostrandosi come il risultato dell'esperienza, come qualche cosa d'intrinseco al vivente. Il fine, anche concreto ed obbiettivo, è sempre pensiero, idealità, mente. Donde deriva che la più profonda filosofia meccanica è essenzialmente un idealismo obbiettivo, una teleologia reale ed immanente.

In tutto questo esplicitamento qual grado occupa la scienza economica? Secondo Hegel, simile disciplina rientra nella filosofia dello spirito e propriamente nell'etica. Imperciocchè, il libero volere, fondo comune del diritto e della morale, incomincia a svolgersi assumendo le forme del diritto o libertà esterna, diviene poi morale o libertà interiore, o si rifà uno nella vita sociale. In tal specie di vita, ossia nell'abito comune, nel fare collettivo, nel costume si rivela meglio lo spirito etico, il quale non presuppone solo la nuda conformità dell'atto alla legge, ma richiede la convinzione del bene. Ora, cotesta convinzione si mostra appunto nel costume, nell'*ethos*, conseguenza della comunità degli uomini nell'operare. La comunità è prima famiglia, indi società civile, ed alla fine Stato. La famiglia è una comunità in forma di sentimento. Non appena la famiglia si discioglie, il mondo morale si presenta come un complesso di atomi o di particolari interessi, che pure riduconsi ad unità, in quanto si aiutano e s'intrecciano. Questa nuova forma sociale è il civile consorzio. L'unità dei singoli interessi è riposta nel complesso delle forze produttive, nella ricchezza sociale, obbietto della scienza economica, la quale nello stesso antagonismo degli utili scorge relazioni necessarie. Lo Stato poi è la comunità non più in forma di sentimento o d'interesse, bensì come ragione.

Comte, Stuart Mill, Herbert Spencer e Bain opinano essere l'economia parte della sociologia. Ma ch'è la sociologia? Null'altro che la scienza, a cui spetta dimostrare che il corso dei fatti umani non deriva da intervensioni providenziali o da entità metafisiche trascendenti, sibbene da



condizioni e leggi inerenti all'organismo sociale. La sociologia, quindi, sorge come surse la biologia per opera di Bichat, ossia per mezzo della determinazione delle proprietà intrinseche dei tessuti organici in generale. Comte e Mill possono accordarsi in tale nozione. Nè Herbert Spencer e Bain concepiscono altrimenti la sociologia: perocchè il primo afferma che siffatta disciplina ha per obbietto la struttura, le funzioni e lo sviluppo della società, in quanto queste cose sono prodotte dall'azione reciproca degli uomini, nei quali bisogna tener conto dei caratteri comuni, delle particolarità di razza e d'individui. Nello stesso modo, ei soggiunge, che la biologia scovre leggi comuni e particolari agli organismi, così la sociologia deve contenere principi universali, generali e speciali. Il Bain scrive che la sociologia ha per fine l'applicazione delle leggi dello spirito agli esseri umani riuniti, ed intende alla ricerca degli alti legami di causa e di effetto nei fatti politici, nello svolgimento delle istituzioni e nella grandezza e decadenza dei popoli.

Ciò premesso, gli è evidente che la scienza sociale, considerata nella maniera indicata, sia parte della filosofia dello spirito, e precisamente dell'etica; perchè la società è un organismo non sensibile, quantunque contenga condizioni fisiche, è un uomo in grande con propria vocazione storica, è un'individualità morale o persona. Non è possibile rappresentarsi alla mente la società, senza pensare ad un certo consenso di voleri e ad una conseguente effettuazione comune; il che significa costume o *ethos*. Ora, se è vero che l'economia, secondochè insegnano i capi della scuola positiva, è ramo della sociologia, e se la sociologia è scienza etica, segue che l'economia abbia pure cotal carattere. È qui la dottrina positiva concorda da una parte con i dettami dell'idealismo, e dall'altra ci riconduce ai principi degli antichi nostri economisti.

Pertanto, la concordanza mentovata potrebbe non riconoscersi da coloro, che credono muoversi l'etica egheliana fuori della base della sociologia, cioè fuori della storia. Questa opinione è erronea; imperciocchè Hegel è sempre l'autore della massima, che il reale sia ideale e l'ideale reale. La massima suona lo stesso di quello che fece intendere Vico, ossia che l'idea, per sua essenza, diviene fatto, ed il fatto è parte del *vero*, prendendo la figura del *certo*. Nè è

esatto affermare che simile concetto ci meni alla giustificazione dei fatti compiuti, al fatalismo al quietismo, perchè non è ideale, per Hegel, tutto ciò che accade, bensì quello che accade, ed è necessario e stabile nel cosmo morale o l'effettuazione della ragione; e però egli osserva che non bisogna porre il relativo in luogo dell'assoluto, e confondere la spiegazione storica con il giudizio sull'intrinseca legittimità dei fatti (1).

Determiniamo ora meglio la nozione dell'economia come scienza etica. Scrive Rosmini che il criterio principale d'adoperarsi in etica consiste nella stima pratica dell'ente, nell'apprezzare l'essere tanto quanto vale. Certamente tal criterio non è seguito punto dagli scrittori di economia meccanica e *crematistica*, che da un lato affermano la dipendenza del capitale e della terra del lavoro, e dall'altro trasformano la persona e le sue attitudini in capitali, ossia in mezzi e strumenti, non lasciando per conseguenza alcuna concretezza ed applicabilità all'elemento detto da essi primordiale, al principio del lavoro. Che rimane al lavoro, se lo stesso uomo e la sua attività divengono capitali? Cotesta contraddizione, la quale involge una *maxima diminutio capitis* della persona, cessa, quando l'uomo con la varietà delle sue potenze e forme si concepisce come soggetto dell'economia, la natura come oggetto, ed il lavoro come vivo legame fra l'uomo ed il mondo esteriore. Nel lavoro si manifesta la reciproca azione dei due termini. Esso è l'esercizio dell'attività umana sulle forze della natura, ed è regolato da quella legge del minimo mezzo, per cui nell'universo si scorge una costante tendenza degli enti a raggiungere i massimi risultati possibili con il più piccolo dispendio.

Scopo del lavoro è la produzione dei valori, che non sono soltanto beni materiali, ma beni spirituali esterni e permutabili. Questa seconda categoria di beni risponde alle *res incorporales* del diritto romano, *quae tangi non possunt, sed in jure tantum consistunt, sicut hereditas, ususfructus, obligationes quoquo modo contractae*. Le *res incorporales* abbracciano tutti i diritti e rapporti di diritto ed in ispecie gli atti determinati e prestazioni di altre persone, che insieme alle cose determinate o *bona nostra* formano il pa-

(1) Cf. il mio libro: *I principi fondamentali dei diversi sistemi di filosofia del diritto e la dottrina etico-giuridica di Hegel*.



trimonio. Ora, tali rapporti non sono spirituali, quantunque esterni, permutabili, o patrimoniali? Non sono essi valori o diritti che nello scambio ottengono un equivalente? Si noti però che nell'indicata specie di beni non si comprendono le attitudini o le potenze dell'individuo, bensì il loro prodotto e il parziale esercizio di esse, addimandato servizio o prestazione.

Il lavoro è l'effetto combinato del potere e del volere, e quindi s'informa al principio dell'intendere, perchè l'uomo tanto può quanto vuole, e tanto vuole quanto sa. Ora, la mente è prima involuta nei sentimenti, indi è circondata dalle parvenze dell'immaginativa, e tardi spiega tutta sé stessa. Di che seguita dovere il lavoro, e con esso l'economia, percorrere un'intera evoluzione storica, muovendo da tempi *muti e divini*, passando per tempi *fantastici* o *eroici*, e pervenendo ai tempi *umani*. Nell'epoca *divina* sono le varie divinità quelle che presiedono alla produzione della ricchezza. Nel periodo *fantastico* credesi che i fatti economici dipendano dall'arbitrio del privato e dello Stato. Nel tempo *umano* si comincia ad aver coscienza di un ordine naturale dei beni, ed appare la scienza. Siffatto ordine prima consiste nella coincidenza indeclinabile e ferrea degli interessi, e poi si rivela con i suoi veri caratteri, cioè come una conseguenza della libertà dell'uomo, in quanto si svolge nella storia. La libertà o potenza di recare in atto il concetto dell'uomo, il fine della ragione, non è l'arbitrio o balia di far questo o quello; sicchè il momento *umano* non può dirsi un ricorso del tempo *fantastico*. Il duplice aspetto dell'ordine economico nel tempo segna le diverse fasi della scienza.

Quando si riguardano le leggi economiche come leggi etiche non si può parlare che di norme applicabili a forze libere, di norme che alcune volte non si verificano o si verificano in parte, perchè incontrano resistenze e perturbazioni, derivanti da queste stesse forze, spesso repulsive e contraddittorie. Donde discende che di tali resistenze e difficoltà, le quali sono una realtà ed un'esigenza della ragione, in quanto antitesi, bisogna tener conto nel formulare le leggi economiche, che non riduconsi a termini semplicissimi, sibbene a combinazioni di termini complessi e mutevoli. In consimili combinazioni entrano pure i limiti inerenti all'oggetto della produzione, ai beni in sé; impercioc-

chè è uopo non dimenticare che la disposizione geografica della superficie, come insegnano Montesquieu, Humboldt, Ritter e Guyot, è disposizione estetica, religiosa, scientifica, etica, economica e storica. L'uomo, cotesto soggetto e fine dell'economia, trasforma con l'industria la superficie, influisce sulle forme della vegetazione e dell'animalità; ma la sua libertà, ed in ispecie la sua forza di resistenza alle cause determinatrici del di fuori non si estendono fino al punto di poter distruggere le armonie di natura, sempre pronte a reintegrarsi. La geografia industriale, fondata sulla divisione territoriale del lavoro, è lì per confermare questa verità.

Collocato l'uomo con la varietà delle sue potenze e svolgimenti nella realtà come fondamento dell'economia; riconosciuta questa disciplina quale particolare manifestazione del principio etico, è necessario considerare i diversi motori dell'operare, gli elementi morali, sotto l'aspetto d'intrinseche ed effettive condizioni dei fenomeni economici. Ora, i motori dell'operare non si riducono al solo interesse personale; ma comprendono sentimenti individuali e sociali. Fra i primi distinguonsi quelli nascenti dalla coscienza della dignità, del decoro, e dal bisogno di libertà ed indipendenza. Fra i secondi conviene rilevare l'affetto di famiglia, l'amor di patria, la filantropia e la fede. Così l'economista deve nella differente estimazione del valore morale della persona individua rintracciare la causa del dispregio e del pregio delle arti. Infatti, l'individuo libero dell'antichità e parte dello Stato, abborriva dall'industria e dal commercio, perchè credeva l'una e l'altro occupazioni indegne di chi doveva vivere per lo Stato. Il barone disdegnava, per la nobiltà della sua origine e per il suo vuoto orgoglio, il lavoro. Invece l'uomo nuovo non pretende di essere reputato per quello ch'è, sibbene per quello che fa. Spesso la cagione della vendita in grande e la rinuncia ad un alto salario è riposta, in certe classi, nel sentimento esagerato del decoro. Dal desiderio di una maggiore libertà ed indipendenza, che credevansi possibili nel solo dominio fondiario, nacque l'indugio nello sviluppo della ricchezza mobile. E dalla stessa causa deriva la tendenza di molti, insofferenti della rigorosa disciplina delle fabbriche, verso le piccole industrie. La filogonia produce opere di lunga lena, e lo spirito di famiglia è sempre ribelle al sistema dell'opificio,



mentre si concilia mirabilmente con la piccola industria. L'amor di patria spinge alla ricostruzione del territorio, come in Olanda, ed informa gli ordini protettivi e proibitivi. Nel cosmopolitismo degl'interessi, oggi tanto promosso dal libero scambio, non si reca in atto il concetto etico-religioso della fratellanza universale? Ciò dimostra quanto sieno lungi dal vero quei che affermano non essere possibile un'economia pagana o cristiana, come non è possibile una geometria buddistica, o un'algebra maomettana.

Molto prossima alla teoria ora esposta è quella del Minghetti. Questi scrive che la scienza e l'arte economica appartengono alla classe delle cognizioni psicologiche e non fisiche; che l'uomo è il subbietto loro, e ad entrambe principio e termine, mercè l'attività e l'appagamento. Di che segue essere l'economia scienza eudemonologica. Ma perchè, ei soggiunge, la felicità non può scompagnarsi dal dovere, così l'economia non può separarsi dall'etica, a cui deve rimanere subordinata. Certo l'economia come disciplina particolare è sottoposta alla scienza generale dell'operare umano; ma bisogna anche ammettere che una parte di cotesta vastissima scienza etica si compenetra con la dottrina economica nella medesima guisa, con cui un'altra parte di cotesta scienza prende aspetto di diritto e di politica. E di vero, il diritto non consiste che nella ragione etica, in quanto si riferisce all'eguaglianza degli utili fra gli uomini, e la politica si fonda sullo stesso principio, in quanto si svolge nel corpo od organismo sociale. Anche l'economia non è tutto l'*ethos*, bensì l'*ethos* in rapporto ai beni esterni e permutabili, che sono obbietto della legge del minimo mezzo. È manifesto, dunque, che l'idea della subordinazione gerarchica, chiarita dal Minghetti, debba integrarsi con la teoria della compenetrazione e dell'evoluzione. Pertanto, se l'idea di questo chiaro scrittore poco si allontana dai nostri principii, i concetti di Bastiat, di Rossi e di Smith se ne discostano notabilmente. Imperciocchè, Bastiat concede un irrazionale primato all'economia sull'etica, riducendo ogni azione all'unico movente dell'interesse personale, e confondendo questo con l'onesto; Rossi non vede alcun legame di causalità tra ricchezza, prosperità e perfezione morale, e considera l'etica come una disciplina assolutamente estrinseca all'economia, la quale potrebbe in qualche caso non concordare con la morale; e Smith astrae da ogni al-

tro motore o condizione etica, che non sia l'interesse singolare.

L'etica ha per obbietto lo sviluppo del costume nelle molteplici sue forme. Il costume è, come si è osservato, una comunanza di opere, ch'è effetto della libertà degl'individui. La concreta libertà, quella che si mostra nel costume, è inseparabile dalla socialità, per il medesimo principio, per cui la ragione non potrebbe esplicarsi fuori del consorzio civile. Ch'è la libertà, se non la ragione in moto? Accolta l'anzidetta nozione, gli è pur necessario riconoscere che la libertà economica sarebbe una astrazione, senza il complesso dei servigi sociali di sicurezza, di sanità e d'istruzione. La socialità fornisce sempre più all'individuo nuova luce intellettuale, nuove combinazioni e poteri, perchè prosegua a lottare vittoriosamente con la natura, e ad impiegarne in suo vantaggio le forze. È la socialità cagione di certe disposizioni generali insite negl'individui; disposizioni che costituiscono una specie di clima storico, un ambiente particolare, il quale investe tutti, ed è più o meno respirato da tutti. La socialità, quindi, non nega il libero lavoro individuale, ma lo aiuta e lo compie in mille e mille guise. D'altra parte, l'individuo rende alla comunità la pariglia, la ricrea, proponendosela come scopo del suo pensiero e della sua operosità. Di qui si ricava che l'economia privata non è concepibile fuori dell'economia comune, che prende varie forme, secondochè si tratta della famiglia, del comune, dello Stato e dell'umanità. Ora, ognuno dovrebbe qui ricordare che l'individuo fuori della famiglia, del comune, dello Stato e dell'umanità non esiste, nè potrebbe esistere; perocchè l'individuo è l'estrema determinazione della specie e del genere. L'individuo non è intelligibile, senza un insieme di caratteri generali, insegna anche il positivista Bain. Si riguardi l'individuo fuori della società; esso apparirà come monade vagante, priva di differenze storiche o concrete, eguale a sè costantemente. Partendo da questo punto l'economia astratta, è evidente che la sia più vicina al socialismo, fondato sull'assoluta egualità degli uomini, di quello che possa esserlo la nuova economia (1).

Argomento principale dell'economia collettiva è la funzione dello Stato. Cotesta funzione non consiste punto nel

(1) Lampertico, *Considerazioni di scienza economica*.



sostituire sistemi artificiali ed arbitrari all'ordine di natura, cioè alla libera industria; e quindi non può esercitarsi, mercè una generale, immediata e tecnica ingerenza governativa nella produzione, giro, ripartizione e consumo della ricchezza, mercè misure legali di prezzo del lavoro, del capitale e del danaro, o con decisioni autoritarie su cose spettanti allo spontaneo dibattito di semplici interessi privati. L'azione dello Stato è azione dell'uomo in grande, a cui incombe l'obbligo di rispettare la personalità e l'iniziativa dell'uomo in piccolo. L'uomo in grande è fattore economico in senso lato, in quanto garantisce con l'applicazione del diritto le persone e le cose, tutela con diversi provvedimenti la salute di tutti, ed intende a somministrare un *minimum* d'istruzione, stabilendo un obbligo scolastico. Ora, chi può negare essere la sicurezza, la tutela della sanità e l'istruzione condizioni essenziali per lo sviluppo dell'attività umana allo scopo di produrre valori? Ma lo Stato è fattore economico in un senso molto ristretto e proprio; imperciocchè esso deve spesso spiegare la sua ingerenza per motivi di utilità generale, e deve talvolta promuovere accordi, in cui non mai o troppo tardi si ritroverebbero gl'interessi particolari e generali. Inoltre, lo Stato deve compiere la deficiente attività dei singoli, come insegna pure Smith, ora facendo direttamente, ed ora cooperando; e non può rimanere indifferente in certi casi eccezionali di crisi di industrie importanti, salvochè non voglia farsi complice della rovina di un paese, *facendo passare* perfino la distruzione e la morte. Vedremo che in tutte queste ipotesi l'azione dello Stato non occupa il luogo dell'azione dell'individuo, non vi si sostituisce; sibbene vi si aggiunge, per ottenere il bene di tutti, per provocare e per sussidiare l'energia privata nei giorni tristi.

Un primo esempio molto chiaro della vera funzione economica dello Stato, determinata da ragioni di utilità generale, è la riforma finanziaria; perchè questa ha per ideale la vita del popolo a buon mercato. Un secondo esempio ci è dato da parecchi codici, che fermano la massima: in fatto di mobili il possesso vale per titolo, a fine di non porre ostacoli alla rapida circolazione dei beni nella società. Dei casi poi d'ingerenza governativa, intesa ad eliminare sicure antinomie fra gl'interessi privati e sociali, ve ne ha parecchi. Gl'intraprenditori difficilmente si piegano a limitare le

ore del lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche, e ad ordinare queste secondo i principii d'igiene e di morale: perocchè essi d'ordinario si regolano con la spinta ed un gretto e materiale tornaconto. Intanto allo Stato premi avere cittadini sani, di lunga vita ed educati, non solo per raggiungere i suoi scopi universali di garentia e di progresso civile, ma anche per intenti economici. Non vi è dubbio che l'uomo sia il soggetto dell'economia; e per conseguenza chi vuole l'incremento dell'industria deve cominciare dall'infondere nuova vigoria fisica e morale in tal soggetto. La salute, l'istruzione e l'educazione sono presupposti condizioni intrinseche della buona economia. Di qui le celebri leggi sulle fabbriche, oggi perfezionate ed estese alle piccole officine in Inghilterra. Se gl'intraprenditori, senza una legge, non limiterebbero le ore del lavoro per i fanciulli e le donne, i proprietari di fondi vivrebbero in continue contese, se i codici non stabilissero servitù necessarie per motivi di privata utilità, creando così nuove armonie. Togliamo ad esempio una servitù legale, ch'è stata la fortuna dell'agricoltura lombarda, ossia quella dell'acquedotto. Ebbene siffatta servitù, ordinata dallo Stato, non mira che a tre scopi economici: agli usi agrari ed industriali, allo scaricamento delle acque soprabbondanti, ed al prosciugamento e bonifica delle terre. Nella materia dei boschi l'interesse della società è in opposizione all'utile privato, e però si sente la necessità di un accordo legale. La società può aver bisogno delle selve, per conservare la sua consistenza territoriale, per impedire caduta di terre montane ed evitare scoscendimenti, e per prevenire disordini nel sistema delle acque. Il proprietario può essere indotto ad immediati e lucrosi tagli, rinunciando così alla poco utile opera di estirpare piante vecchie ed investite da insetti, come esigerebbe l'interesse sociale. Nell'argomento delle associazioni commerciali, in cui la legge codifica le ottime costumanze, è necessario definire non solo i diversi tipi e svolgerne le conseguenze, ma bisogna ancora determinarne le condizioni ed i limiti. Se è nulla una convenzione, per cui il venditore si esime da ogni specie di garentia, come prescrive il codice civile, non può riconoscersi l'illimitata facoltà di cedere l'azione non pagata interamente, emessa da una società, che si annuncia con un determinato capitale. E ciò non deriva da semplici considerazioni di morale



e di diritto, bensì da ragioni economiche, perchè la truffa non offende meno l'economia. La quale scienza non può essere più indifferente al bene o male morale, quando non lo sono più il diritto e la politica. Il tempo dell'astrazione nelle varie discipline, che riguardano l'umana libertà nelle sue forme, è oramai finito.

Molti esempi si potrebbero addurre dell'azione integrante o cooperatrice dello Stato; ma noi vogliamo parlare specialmente di quelli, che formano parte della legislazione sociale, come gl'Inglesi ed i Tedeschi dicono. Simile legislazione tende a sollevare le condizioni intellettuali, morali ed economiche delle classi meno agiate, e comprende atti protettivi, atti emancipatori e provvedimenti di utilità generale. I primi si compendiano nelle leggi di tutela delle fabbriche e nelle disposizioni circa la salute, minacciata da cibi e bevande alterate, ed intorno alle case operaie non igieniche; i secondi agevolano le imprese economiche della classe operaia, aiutano il risparmio, e promuovono la previdenza e l'istruzione; gli ultimi sono svariatiissimi, e si riducono poi in principal guisa alla riforma finanziaria (1). Fra tutti questi atti bisogna ora scegliere in rapporto al nostro scopo, che consiste nel ritrovare casi d'ingerenza cooperatrice dello Stato. Le leggi di tutela nelle fabbriche rientrano nella categoria dei provvedimenti governativi, i quali intendono a stabilire accordi fra gl'interessi, per sé ripugnanti. Gli atti di riforma tributaria sono effetti dell'azione dello Stato, spiegata per l'utilità di tutti; e le leggi sanitarie e favorevoli alla diffusione della cultura generale guardano lo Stato, in quanto fattore economico sì, ma in senso assai lato.

Veri esempi d'ingerenza governativa sussidiaria sono gli atti emancipatori, che hanno per obbietto le casse di risparmio postali, le assicurazioni, l'edificazione di case operaie, il mutuo soccorso e le società cooperative. Quando lo Stato dà facoltà agli uffici postali di ricevere i risparmi del popolo, e di conchiudere contratti di rendite vitalizie e di assicurazioni sulla vita, offrendo la propria garanzia, si ha il caso d'un'azione governativa sussidiaria, perchè non si distruggono le casse private, e positiva, perchè lo Stato funziona da collettore ed assicuratore. Nè di altra natura è l'intromissione dello Stato, quando consente che i suoi

(1) Cf. Luzzatti: *La legislazione sociale nel Parlamento inglese*.

organi o autorità locali costruiscano case operaie in quelle regioni, in cui il privato interesse non è capace di trarre profitto dal terreno espropriato a tal fine. Vi ha poi un'azione sussidiaria indiretta, se lo Stato non fa da sè, ma aiuta a fare, provoca l'iniziativa dell'individuo, come nell'argomento delle società cooperative. A cotesta parte di legislazione sociale non è estraneo l'intento di soccorrere l'individuo, e di impedire che non sia sempre assorbito dallo sconfinato e dispotico potere, racchiuso nella società anonima, ch'è l'espressione del predominio della massa degli uomini e dei capitali sul valore personale. Ma un siffatto predominio si può temperare dove si riscontrano le condizioni proprie della piccola industria, e dove lo Stato abbia l'animo di promuoverla, per raddrizzare l'arco troppo teso in conseguenza dell'esorbitante peso della grande industria. Ora, questa, volere o non volere, ha una sfera tutta propria, ch'è costituita da quei lavori, i quali non potrebbero compiersi, senza molti milioni e senza moltitudini di operai, come la costruzione o l'esercizio di una ferrovia e l'escavazione di un canale navigabile. Anche la piccola impresa ha il suo campo chiuso, in cui si svolgono le industrie estetiche produttive di opere, che richiedono l'impronta del valore personale, e le arti, che seguono l'indefinita varietà delle persone e delle cose, soddisfano bisogni impreveduti e locali, si muovono per ordine di clienti, e si determinano per misura o consistono in lavori di aggiustatura. Pertanto fra la grande e piccola impresa vi è un terreno neutrale, un terreno in cui la natura della produzione non esige assolutamente l'una o l'altra specie d'industria. Condizioni particolari influiscono, perchè si stabilisca in questi casi l'uno dei due sistemi. Vince la piccola industria là ove esistono molti siti montani, ed il capitale non si restringe in poche mani; ed ove non mancano opportune tradizioni industriali, genio artistico ed un grado abbastanza sviluppato di moralità nelle popolazioni e negli operai (1). Se lo Stato intende operare in conformità di questa posizione reale di cose, deve fare in guisa che la piccola industria s'impadronisca di molti presidi della grande. Così è necessario che lo Stato fondi o sussidi, insieme ai corpi morali, scuole speciali, per preparare i futuri rappresentanti della piccola impresa; che

(1) Cf. Toniolo: *Sull'economia delle piccole industrie.*



metta a cognizion di tutti con il mezzo delle esposizioni l'utilità dei nuovi e piccoli apparecchi meccanici, e tragga profitto dalle recenti esperienze telodinamiche; e che aiuti in ogni modo la formazione di banche popolari o di credito mutuo, e lo sviluppo della società per l'acquisto delle materie prime, per la vendita cumulativa dei prodotti, e, se fosse possibile, le cooperative di produzione.

Suppongasì che un'importante industria, una società ferroviaria o di navigazione, per esempio, sia vicina al fallimento, se lo Stato non le accordi certe sovvenzioni, e non cooperi a farla uscire d'impaccio. Si dirà in siffatta ipotesi che bisogna *lasciar fare e passare*? E non si calcola il danno, che deriva da questo abbandono all'intera società, per la mancata regolarità del traffico, forse per la sua sospensione e per la crisi nel mercato? Tale esempio è sufficiente a dimostrare la necessità dell'ingerenza governativa in casi consimili. Ora, volendo generalizzare per dar termine a questa discussione, affermiamo che se progresso implica evoluzione o crescente complicazione di rapporti sociali, lo Stato acquisterà tante nuove mansioni, per quanto i cittadini diverranno più operosi. In ogni caso l'azione governativa ritroverà i suoi intenti ed i suoi limiti nelle condizioni storiche.

Ci rimane a trattare un'ultima quistione, quella del metodo. Abbiamo detto che la scienza economica è entrata nel suo tempo *umano*, perchè riconosce un ordine naturale dei beni, e, specialmente, perchè incomincia a riguardare quest'ordine come l'effettuazione della libertà, in quanto si svolge nella storia. L'economia, dunque, quale disciplina particolare, reca in atto il principio del Vico, che si estende a tutto lo scibile, cioè che la scienza debba *procedere sulla storia delle umane idee*. Ora, l'*umana idea*, secondo il filosofo napolitano, è l'idea che diviene fatto, è il *vero* che si concreta nel *certo*, è il compiuto concetto storico, imperciocchè esso dista egualmente dallo astratto razionalismo, che si chiude nella serie degli immobili schemi della ragione e nega la vita, e dall'assoluto relativismo, che al divenire fenomenico sacrifica la stessa idealità e necessità della legge. Ma in qual modo coteste *idee umane* si esplicano nella scienza? Vico dice: *l'ordine delle umane idee è di osservare le cose simili prima per ispiegarsi, di poi per provare; e ciò prima con l'esempio, che si contenta di una cosa, final-*

*mente con l'induzione, che ne ha bisogno di più; onde Socrate padre di tutte le sette dei filosofi, introdusse la dialettica con l'induzione, che poi compì Aristotile col sillogismo, che non regge senza universale.* Di che seguita essere, per Vico, l'*idea umana* prima induttiva, e poi deduttiva. E per fermo, la mente inizia il suo moto dal particolare, da ciò ch'è prima rispetto a lei e non per natura, direbbe Aristotile, e giunge a scoprire una legge o a determinare la causa di un fenomeno. Però ella non scorge entro i confini dell'induzione la ragione e la necessità della legge scoperta, nè il modo di operare della causa. È il processo deduttivo quello, che ottiene la dimostrazione della necessità della legge induttiva, riadducendola ad un principio generale, e ricavandola come conseguente, e chiarisce la maniera, con cui una condizione si complica con un'altra, per generare il fenomeno.

Le quali cose ammesse, si può a buon diritto inferire che per quanto più estesamente si studierà il *certo* economico, tanto più largamente si otterrà il *vero*. Il *certo* assume prima la forma di dato storico, e poi diviene serie numerica o dato statistico, porgendo così l'opportuna materia all'induzione storica e matematica. L'induzione storica si riduce all'osservazione dei fatti sociali, e non consiste nell'esperimento, intendendo questo in senso proprio e rigoroso: perocchè non è possibile riprodurre ed isolare artificialmente i fenomeni morali, politici ed economici. Dall'indicato concetto ha preso lo Stuart Mill le mosse, per escludere con una analisi accurata i quattro metodi sperimentali riconosciuti. Egli afferma che, stante la complicazione della vita sociale, due fatti economici non possono concordare o differire in tutto, meno per una condizione messa o tolta; e quindi dichiara non applicabili all'economia il metodo della concordanza e quello delle differenze. Il primo è riposto nell'eliminazione delle condizioni diverse, e nel ritenere l'identica quale antecedente del fenomeno; il secondo sta nell'atto di astrarre dalle condizioni identiche, e nel fermarsi sull'unica che varia, e considerarla come causa. Stuart Mill aggiunge che nemmeno ci è consentito adoperare il metodo delle variazioni concomitanti, fondato sul principio: un fenomeno, che varia nella stessa misura di un altro, è causa o effetto o è legato per qualche fatto di causalità con quest'ultimo; perchè i fenomeni sociali non sono capaci di es-



sere isolati fino al punto, da essere noi certi che le variazioni dell'uno dipendano da quelle dell'altro. E poi chi sa le rimanenti condizioni, da cui si originano gli anzidetti cambiamenti? Dicasi lo stesso del metodo dei residui, che si combina con i processi disaminati. E di vero, ritrovato un rapporto tra due fatti, ed apparso un residuo, cioè un fenomeno, che bisogna spiegare, l'induzione sperimentale non potrebbe applicarsi, senza il metodo della concordanza positiva o negativa, e senza il metodo delle variazioni concomitanti. Per tutte queste ragioni il Mill conclude dovere la scienza economica procedere deduttivamente. Però il citato scrittore oblia che, oltre l'induzione poggiata sull'esperimento, vi ha quella maniera d'induttiva preparatrice del processo deduttivo, la quale richiede la sola conoscenza intuitiva dei fenomeni, ossia l'osservazione (1). E qui è opportuno rilevare che l'osservazione dei fatti politici, argomento proprio della storia positiva, è sottoposta alla legge di causalità in generale, come l'osservazione dei fatti fisici, ed in ispecie al principio teleologico o della causa finale, trattandosi dello sviluppo della libertà e del mondo degli animi umani o delle civili nazioni, secondochè si esprime Vico. L'educazione dell'osservatore politico non si dirige punto al senso; bensì mira a stabilire certe abitudini mentali, per cui si possono evitare gli errori comuni ad ogni sorta di osservazione, e le illusioni nascenti immediatamente dall'uso di simile metodo nella sfera delle scienze sociali.

Il Bain, nel delineare i principii della sua logica delle scienze politiche, non ha dimenticato affatto ciò che si è ora notato, scorrendo intorno a Mill. Bain afferma che la politica, come ogni altra scienza, non può prescindere dall'osservazione dei fenomeni, e scrive anche essere in questa disciplina impossibile l'esperimento, inteso in senso proprio ed assoluto, o impiego di processi adatti soltanto all'esame di un metallo ed alla scoperta delle leggi del calore e del magnetismo. Nondimeno alcuni metodi sperimentali, ei soggiunge, sebbene non possano a rigore adoperarsi, come tutti gli altri della stessa natura, in politica, pure applicati forniscono talvolta utili presunzioni. Si sa, per esempio, che il metodo delle differenze non mena a veri risultati nei feno-

(1) Cf. mia la monografia: *La moderna filosofia del diritto ed i suoi rapporti con il diritto industriale.*

meni si complicati della vita sociale; perchè non si è mai sicuri che la condizione ritrovata sia la sola effettiva o si mescoli con ignote cagioni. Ebbene tale incertezza diminuisce molto, quando una forza introdotta improvvisamente è seguita in maniera quasi istantanea da un cambiamento. Se all'annuncio di una sospensione di rapporti diplomatici fra due nazioni succede, nello stesso giorno, un'oscillazione nei valori della borsa di commercio, vi ha un motivo abbastanza ragionevole, per credere che la notizia abbia prodotto l'oscillazione. Anche la concordanza nell'assenza somministra un criterio non spregevole nelle scienze sociali. Si paragonino i casi, in cui esistono le restrizioni commerciali, la legge dei poveri, l'armata permanente ed il governo locale con quei casi, in cui tutti questi istituti mancano. Se qualche condizione è uniformemente presente nella prima serie di fatti, ed uniformemente assente nella seconda, la prova acquista non poco valore logico. Nè il metodo delle variazioni concomitanti è in tutto estraneo alla sociologia. In Grecia ed in Roma la decadenza intellettuale e morale non si veggono procedere a gradi a gradi con la rovina della libertà? Non è forse notevole nella storia inglese la concomitanza dello svolgimento della libertà e del progresso economico e morale? Però, conclude Bain dalla sua parte, bisogna andare sempre cauti, e non esagerare il significato delle esposte avvertenze; e quindi giova continuamente rammentare che gli esempi addotti, se forniscono qualche argomento a ben congetturare, come si è avanti ora notato seguendo lo stesso autore, non mai producono certezza nell'animo nostro.

All'induzione storica si rannoda in economia e nelle altre discipline politiche l'induzione statistica o matematica. Questa muove da gruppi di fatti omogenei e comparabili, raccolti sotto la legge dei grandi numeri, divide la somma dei valori osservati in modo diretto per il numero delle osservazioni, e perviene alla media. La media rappresenta lo stato di cose, che intercede tra variazioni estreme, e si concreta in una data quantità, che s'immedesima con la nozione più approssimativa di molti numeri diversi, esprimenti cose omogenee e variabili in grandezza. La media, è una formola numerica probabile di una legge costante, che regola la quantità di un fatto in un dato periodo. Applicandosi questa specie d'induzione ai fenomeni del nostro or-



ganismo nelle varie sue fasi, ed alle potenze intellettive e morali dello spirito, in quanto si svolgono nel tempo e nello spazio, si ha pure l'uomo medio, obbietto dell'antropometria. Ora, se l'economia ha il suo principio nell'uomo, è uopo inferire che la non possa non avvalersi dei nuovi processi scientifici, i quali mirano alla misura delle facoltà, ed in generale alla determinazione dell'esplicamento quantitativo delle molteplici forze sociali. I principali fatti economici, come la popolazione, il lavoro, il capitale, il valore, l'offerta e la domanda, quantunque dipendano dalle qualità dell'uomo e del suolo, e seguano le idee, i voleri ed i bisogni del soggetto personale, pure sono capaci di più e di meno; e quindi rientrano come quantità nella sfera della matematica. L'economia senza la statistica non sarebbe una scienza concreta; imperciocchè non saprebbe in alcun modo ritrovare e rappresentare l'azione perturbatrice, che esercitano sulla produzione e circolazione dei valori, il clima, il sangue, il costume, il pregiudizio e l'eredità. La statistica, si è detto e con ragione, sta all'economia, come il microscopio alle scienze naturali. Togliete all'economia il sussidio dell'induzione matematica, e voi la costringete ad osservare ad occhio nudo. Inoltre, la statistica adempie a quello stesso ufficio che la matematica, secondo Galilei, adempie intercedendo tra la fisica e la metafisica. La matematica è scienza del numero, in cui il reale e l'ideale s'incontrano e divengono indifferenti. Il numero è un'essenza intermedia tra il fatto e la nozione. Se ciò è esatto, segue che la statistica serva a sciogliere il *certo* economico dalle sue determinazioni secondarie e particolari, e ad avviarlo verso l'idealità del *vero*.

Ma ci si potrebbe obiettare: Voi avete innanzi dimostrato che l'economia è scienza etica, scienza che presuppone la libertà, ed ora riconoscete i principi della fisica sociale, i quali non si conciliano con la libertà. Di più si potrebbe aggiungere: Voi avete altrove (1) combattuto il metodo matematico, e perchè ora fate lieta accoglienza all'induzione matematica? Non sono vere contraddizioni coteste? No, risponderemmo noi. Nella prima parte del presente lavoro si è accennata una teoria, che intende a conciliare il con-

(1) Cf. La mia monografia: *Le due fasi della scienza economica*, della quale questa nota è la terza parte.

cetto delle leggi generali con il principio di libertà. La teoria è profondamente vera: perocchè la regolarità dei fenomeni appartenenti all'ordine morale, chiarita dalla statistica, richiede necessariamente da un lato la legge dei grandi numeri, e dall'altro la limitazione di tempo. Il che significa essere le uniformità statistiche proprie di tutta la vita sociale in una data epoca, e non applicabili ad ogni individuo, ed allo stesso consorzio civile in tutti i tempi. Se una data società è per qualche tempo sottoposta all'azione di alcune cagioni permanenti, che inducono al suicidio, è chiaro che il numero dei suicidi ogni anno sarà quasi lo stesso. Ma non sarà perciò il singolo cittadino libero di togliersi o no la vita? A misura che la mente si allontana dalla massa, in cui compensansi le varie differenze, e si avvicina all'individuo, vede crescere sempre più l'indefinita diversità, la dissonanza ed il libero volere. D'altra parte, conviene notare che il numero dei suicidi, per esempio, non può perpetuamente mantenersi identico in un popolo, grazie alla stessa libertà dell'uomo, che sa con la legislazione ed altrimenti rimuovere le cagioni della triste regolarità. Il Quetelet, il Buckle e lo Stuart Mill si accordano in simile dottrina. Però il Buckle e lo Stuart Mill intendono la libertà a modo proprio: essi combinano in tal guisa il libero volere con la necessità, da non potere più logicamente, siccome altrove si è da noi dimostrato, insistere sulla mentovata e consolante teoria. Venendo ora alla seconda obbiezione, diciamo che noi abbiamo combattuto il metodo matematico deduttivo, quel metodo che riduceva gli antecedenti dei fenomeni a termini astratti e semplicissimi, e da siffatti termini ricavava i fenomeni stessi. Ma non abbiamo combattuto mai, nè possiamo combattere l'induzione matematica, la quale muove dall'osservazione degli svariati fatti sociali.

La deduzione non preceduta dall'induzione è vuota, e si riduce al mero fantasticare della ragione, la quale elabora dottrine senza il fondamento dei fatti. L'induzione, senza la deduzione, rimane un processo non razionale, ossia privo della conoscenza della necessità della legge e del modo di operare della causa. Quando, mercè l'osservazione e l'esperienza, si è ritrovata una legge di un fenomeno, la mente sente il bisogno di spiegarsi perchè la legge vi è. Allora si adopera il processo deduttivo, per cui la mente medesima si ferma su principj già provati, li unisce in forma



di tante condizioni, e scorge la maniera onde si complicano, per produrre l'effetto o quel fatto costante, ch'è la legge. Non è, dunque, esatto affermare con gli empiristi, fra i quali primeggia il Mill, che l'universale, da cui parte la deduzione, si risolva in una mera generalità empirica o induttiva, sfornita del carattere di necessità, e si compendi in una formula abbreviativa dei casi particolari. Conviene qui riflettere che cotesta specie di universale è causa effettiva e mezzo termine, non dimostrato dai casi singoli, ma dal reciproco compenetrarsi di determinate condizioni essenziali. I casi singoli, per contrario, sono illustrati e spiegati da tale universale, e che n'è la potenza e il principio. Così, e non altrimenti si perviene al concetto della necessità della legge derivata, riconosciuto pure dai positivisti Lewis ed Herbert Spencer, i quali sono stati perciò chiamati metafisici da Mill. Il metodo delle variazioni concomitanti ci apprende che la marea è un fenomeno lunare, perchè i suoi cangiamenti rispondono a quelli della luna; ma non svela la ragione di consimile legge. Ora, questa cessa di essere empirica, quando diviene, in virtù della deduzione, il necessario risultato del principio di attrazione della terra e della luna. La storia, volendo aggiungere altri esempi, ci mostra lo scarso frutto dell'attività dell'uomo schiavo di fronte alla produttività del lavoro libero. Formatasi siffatta generalità induttiva, la si riadduce ai due principali motivi dell'operare, al timore ed alla speranza, ed alla nozione, riprovata mille volte con l'esperienza, del maggiore sviluppo delle potenze liberamente esplicantesi. È evidente che lo spirito, non appena compie l'anzidetto riscontro, abbia coscienza della necessità del fatto osservato storicamente. Noi possiamo per via d'induzione comprendere l'influenza del dispotismo; ma la sola deduzione è capace di spiegarcene le cagioni, muovendo dall'apprezzamento dell'amore del potere e di altri motivi.

Se la scienza consiste in un attivo scambio dell'induzione con la deduzione, se quella rintraccia le leggi e questa ne chiarisce la ragione e la necessità, segue che la scienza in generale e le discipline sociali in particolare non si fermano all'illustrazione di ciò ch'è; sibbene si estendono anche a ricercare ciò che deve essere. Contro i seguaci dell'esagerato metodo storico o dell'assoluto relativismo, contro i ciechi ammiratori del metodo storico-fisiologico ar-

gomenteremmo così: Voi riconoscete che la scienza si occupa di fatti ed anche di leggi? Ebbene il fatto si riduce a ciò ch'è; la legge è la spiegazione del fatto, e rappresenta ciò che deve essere; e però ciò ch'è ritrova il suo fondamento razionale e scientifico in quello che deve essere. In altre parole: il *certo* non si concepisce senza il *vero*, come il *vero* non si reca in atto e non vien fuori, se non dal fondo del *certo*. Pertanto il *vero* non appare sempre ad un modo; esso si svolge a grado a grado insieme al *certo*. Donde si raccoglie che le leggi della scienza, sebbene necessarie, non sono immobili ed identiche in tutti i luoghi, ma mutabili e progressive. Non è difficile che parecchi respingano da un lato il concetto di un necessario mutabile, mentre dall'altro accolgano, senza difficoltà, quello di una necessità relativa. Ora, tanto è dire necessità mutabile, quanto parlare della necessità relativa ed anche storica, la quale ha sempre radice nel principio dell'idea, che diviene fatto e realtà, esplicandosi secondo la legge universale dell'evoluzione. Suppongasì che l'induzione provi che i popoli civili dell'età nostra tendano più o meno verso il sistema della libertà commerciale. Se noi vogliamo sapere, perchè gli Stati civili moderni non combattono questa tendenza, e sanciscono la mentovata libertà, non possiamo non procedere deduttivamente, ricorrendo ad una verità generale, anche confortata dall'esperienza. La quale verità si può sulle tracce di Romagnosi formulare nel seguente modo: i benefici ed utili nascenti dalla civiltà, in paesi preparati a riceverli, sono *di diritto rigoroso ed indispensabile e di dovere naturale e necessario*. Nell'esempio addotto si ravvisa il predominio della necessità mutabile, ossia di un obbligo sempre vario, perchè conseguenza del progresso sociale, nella sfera di quel diritto economico, di cui Romagnosi stesso fu banditore.

**Concludiamo.** — Nel secolo decimottavo dominavano il sensualismo e l'individualismo. Il diritto era concepito in forma di esterno costringimento dell'arbitrio dei singoli; e lo Stato era riguardato come un meccanismo convenzionale per la tutela dell'individuo. Anche Kant, che superò il sensualismo, vide nel diritto un principio di restrizione, e nello Stato un mezzo di semplice coesistenza. In simile epoca la scienza economica, sorgendo, non poteva fondarsi che sul



solo impulso dell'interesse personale. Ma questa specie d'interesse prima si stimò come potente motore, di regola, compatibile col bene di tutti; di poi s'intese come necessaria ed indeclinabile armonia. La qual cosa doveva condurre alla confusione dell'ordine sociale con l'ordine fisico o meccanico; confusione chiarita moltissimo dall'uso dei due metodi, del processo razionale astratto e della deduzione matematica. Il primo si risolve nella presupposizione di una natura umana sempre eguale a sè, quiescente, priva di moto o svolgimento storico effettivo, e parificata all'ente non razionale. Il secondo, cioè il metodo matematico si accorda, per essenza, con i termini meccanici. Divenuto l'ordine dei beni umani ordine meccanico, l'economia si separava dall'etica, e non guardava che alla somma dei beni materiali, trattando l'uomo come coefficiente o strumento della produzione. Lo Stato, spettatore dei necessari accordi dei vari interessi, era esclusivamente un apparecchio giuridico; per il rimanente dovea *lasciar fare e passare*.

Nel secolo presente il pensiero si reputa principio e fine di tutto. Il fine, ch'è mente, non può essere disconosciuto dalla filosofia meccanica. Il pensiero come forza, la quale lotta e vince la cupidità, è il contenuto del bene morale. Esso, in quanto si rivolge ad equiparare gli utili, è diritto. Il pensiero non può svolgersi fuori della società e dello Stato o uomo in grande. Lo Stato è un organismo etico, ossia un organismo in cui la parte vive della vita del tutto, ed ha pure propria individualità. Ora, l'uomo si in grande, come in piccolo, è sempre pensiero o ragione servita dal corpo, secondo si esprime Platone; e non può convertirsi in istrumento della produzione dei valori. Laonde l'economia deve muovere dall'uomo, in quanto crea, dà moto, distribuisce, consuma la ricchezza. Essendo l'economia scienza antropologica, e non riducendosi più l'ente umano all'organismo, segue che essa non possa disconoscere quali valori i beni immateriali esterni e permutabili. Se l'economia è scienza antropologica in genere, in ispecie è disciplina etica; perchè riguarda l'operare della persona. Costesto carattere dell'indicato ordine di cognizioni significa da un lato che il principio morale si reca pure in atto nell'economia, atteggiandosi in una maniera propria; e dall'altro implica che le leggi economiche non sono cieche, fatali ed irresistibili, ma sono norme, che possono coesi-

stere con quella libertà umana, la quale si svolge nella storia.

L'uomo è persona individua e collettiva. L'individuo non è possibile fuori della società; e per conseguenza l'economia privata presuppone necessariamente l'economia comune. Il criterio per ben ragionare in economia, ripetiamo con Romagnosi, consiste nell'unire in un sol tratto tre relazioni tutte *coesistenti*, tutte *influenti*, tutte *cooperanti* nello stesso soggetto, cioè l'azione individuale, l'attività della convivenza e la direzione dello Stato. L'uomo vive nella storia e si rimuta; ma nel rimutarsi è sempre uomo. Di che si argomenta doversi l'economia avvalere dell'induzione storica e statistica, e compiere mercè la deduzione: perocchè questa intende a spiegare ciò ch'è per mezzo di ciò che dev'essere. Quello che dev'essere è tale solo relativamente.

L'economia nuova, dunque, è antropologica, etica, positiva e storica nel più alto significato della parola. I suoi germi si ritrovano negli antichi scrittori italiani.

**L. MIRAGLIA**





# SULLE OPERE PIE

## PROPOSTA

Il Comitato napolitano dell'Associazione pel progresso degli studi economici, preseduto dall'onorevole senatore Scialoja, ha voluto, che fosse studiata la grave questione delle Opere pie. Eletta perciò una Commissione, la quale facesse una proposta da presentare al Comitato; essa fu riunita la prima volta il 18 di Giugno di questo anno (1875), e si costituì eleggendo a presidente il professore Leopoldo Rodinò, e a segretario il signor Giustino Fortunato. Accettate le scuse del cav. Materì per essere assente da Napoli, e del conte Giusso, a cui non parve potervi prender parte per essere membro della Commissione municipale pel riordinamento delle Opere pie della città di Napoli; rimase composta, oltre al presidente e al segretario, de' signori avvocato cav. Pietro Pezzullo, professore cav. Francesco Pepere, avvocato Giuseppe Rossi, professore cav. Pasquale Turiello, professore cav. Tommaso Fornari, professore cav. Luigi Miraglia e cav. Giulio Petroni.

La Commissione in venti lunghe tornate ha compiuto il suo lavoro, ed ha dato a me il carico di farne la Relazione, il quale carico adempirò nel miglior modo, che sarà possibile, ragionando brevemente sulle conclusioni accettate quasi tutte a unanimità e solo poche a pluralità di voti, e toccando alcuna volta rapidamente delle ragioni contrarie. Ma non posso fare, che s'ignori, niuna Commissione mai aver potuto lavorare con maggior zelo e con maggiore accordo, tanto più difficile, quanto dovea trovarsi tra economisti e filantropi; i quali, in luogo di cozzare con principii diversi, sono venuti contemperandosi per modo, che cuore e mente si veggono in questo lavoro congiunti ad ottenere un sol fine. E poichè sin da principio si è riconosciuto, fondamento della proposta dovere essere la legge presente, se ne sono innanzi tratto esaminati i difetti e proposti i rimedii in secondo luogo si sono fatti gli studi sopra un rior-



dinamento razionale di tutte le Opere pie; e, perchè l'applicazione si riconoscesse possibile, si è in terzo luogo fatta questa applicazione alle Opere pie della città e provincia di Napoli. Laonde questa Relazione avrà tre parti: riforma della legge sulle Opere pie; riordinamento delle Opere pie in generale; riordinamento delle Opere pie per la città e provincia di Napoli.

## PARTE PRIMA

### RIFORMA DELLA LEGGE SULLE OPERE PIE.

Perchè la legge sulle Opere pie sia perfetta, è necessario, che le Opere pie sieno bene definite, religiosamente amministrate, continuamente invigilate, fortemente tutelate. Ora dopo tredici anni di esperienza, quando di fatto si riconosce, che non danno, ora per una ragione, ora per un'altra, quel beneficio, che e da esse tutte e da ciascuna di esse si dovea sperare; è da credere, che non ostante tutta la scienza e la coscienza di quegli egregi uomini, che furono chiamati alla compilazione della legge, essa debba essere in alcuna parte riformata, in alcun'altra rafforzata.

#### § 1.

#### *Definizione*

E cominciando dalla definizione, quel fine di soccorrere alle classi *meno agiate* ha dovuto molte volte dar luogo a falsa interpretazione. Imperocchè oltre alla improprietà della parola *meno*, che forse si volle adoperare nel significato di *poco*, e' parrebbe, che le Opere pie dovessero essere destinate, dove l'agiatezza fosse poca e il bisogno relativamente grande, ma non dove l'agiatezza non vi fosse punto, ed il bisogno grandissimo ed assoluto. La povertà è di due maniere: assoluta e relativa. Così, a cagion d'esempio, la povertà d'un fanciullo, che rimane orfano d'entrambi i genitori, senza posseder nulla al mondo, e senza aver parenti, che abbiano il dovere, la volontà e la possibilità d'averne cura, è povertà assoluta: ma se una donna rimane vedova, per esempio, d'un avvocato, d'un medico, con carico di figliuoletti, e nessun mezzo da sostenerli ed

educarli fuori del lavoro delle proprie mani non sufficiente a'bisogni della propria persona; la povertà di questa disgraziata donna è relativa. Ora se la legge non vuole certamente tener più conto di questa povertà che di quella, non dovrà mostrar nella sua forma, che comprenda questa, ed escluda quella. Onde alle parole classi *meno agiate* crede la Commissione, che si debba sostituire la parola *povere*, la quale secondo la natura e la costituzione delle Opere sarà interpretata per povertà assoluta o per povertà relativa.

## § 2.

### *Amministrazione*

Quando si vede, alcune Opere pie aver vita prospera e rigogliosa, alcune avvizzire e prossime a spegnersi, altre mostrarsi belle ed appariscenti di fuori con entro il tarlo e la magagna; il vero bene, il vero male, la ipocrisia è tutto opera degli amministratori. Onde la Commissione avrebbe voluto trovar modo, che gli amministratori delle Opere pie fossero tutti uomini intelligenti ed onesti. Ma dopo varie proposte e lunghe discussioni, veduto, che da qualunque principio si voglia partire, noi sempre dovremo imbatterci in uomini, che possono essere onesti o disonesti, intelligenti o sciocchi; la Commissione ha creduto, che, dove la elezione degli amministratori per antica consuetudine non fosse data al Governo, o dove non fosse nelle tavole di fondazione indicato il modo della elezione, questa fosse data a' Consigli municipali per le Opere pie municipali, a' Consigli provinciali per le Opere pie d'interesse provinciale. E poichè una larga interpretazione de' doveri delle Congregazioni di carità fa ritenere a molte di esse l'amministrazione di Luoghi pii; la Commissione è di credere, che, quando la Congregazione di carità non abbia rendite sue proprie, o dalle tavole di fondazione non sia chiamata ad amministrare, essa non debba amministrare se non temporalmente quelle pie Opere, che restano senza amministratori, e che debba in questo mezzo procurare, che sia formata l'amministrazione ordinaria dal proprio Consiglio municipale o provinciale.

E perchè alcune Congregazioni di carità ritengono l'amministrazioni de'legati e confidenze di poco conto, per non



potersi per ciascuna di queste Opere costituire un'apposita amministrazione; è parere della Commissione, che queste piccole Opere o si riuniscano tra loro con unica amministrazione ma suddivise in particolari confidenze, o come confidenze particolari sieno annesse ad un' amministrazione già costituita. Così per tutta Italia sarebbe un solo e lo stesso il principio dell'amministrazione, la quale dipenderebbe dai Consigli municipali o provinciali secondo la natura dell'Opera, rimanendo l'ufficio della Congregazione di carità ristretto a' pochi casi di sopra detti. Ancora la Commissione vede con dispiacere, che il Governo si va spogliando del diritto di eleggere gli amministratori de' grandi istituti di carità, e che dall' amministrazione delle Opere pie vuole esclusi i magistrati. La scelta del Governo ne' grandi istituti di beneficenza ha fatto sempre buona pruova, e la scelta del magistrato è nelle amministrazioni la maggior malleveria. Laonde che il Governo seguiti ad eleggere gli amministratori dove sempre gli ha esso eletti, e che non impedisca a' magistrati di adempire questo dovere cittadino, dove vi sieno chiamati da' Consigli provinciali e comunali, sono questi due voti caldissimi, che la Commissione porge al Governo.

Prima di procedere oltre debbo far conoscere, che i signori Turiello e Fortunato hanno sostenuto nella Commissione una loro opinione manifestata poi per iscritto nel seguente modo.

« Partendo da una enumerazione di casi, pe' quali sem-  
« bra provato che il ceto de' presenti amministratori di O-  
« pere pie non mostri pratica coscienza del diritto del ceto  
« meritevole del beneficio, il Turiello e il Fortunato chie-  
« dono fosse proposta, come riforma urgente, la parteci-  
« pazione indiretta di tutti gl'individui d'età maggiore nella  
« scelta degli amministratori delle Opere pie, e nell' ente  
« chiamato a sorvegliarle nell'ambito del comune.

« Pare ad entrambi strano, e prima fonte di molti di-  
« sordini e ingiustizie, il fatto che, soprattutto nelle nostre  
« province, così per quello che la legge dice come per  
« quelle interpretazioni a cui essa dà luogo, gli ammini-  
« stratori e i sorvegliatori di esse emanino quasi solo dal  
« ceto degli elettori amministrativi, per mezzo de' Consigli  
« comunali e delle Deputazioni provinciali; da quel ceto cioè  
« del quale ordinariamente, per le stesse condizioni che

« determinano l'elettorato, è raro che alcun individuo possa  
 « aver dritto al beneficio delle Opere pie. Da questa strana  
 « discordanza fra il ceto amministratore e non interessato  
 « nelle Opere pie, e il ceto solo interessato e solo escluso  
 « dall'elezione degli amministratori e di chi le sorvegli, a  
 « parer loro, deriva in queste province, e più o meno in  
 « tutta Italia, la tendenza dei presenti amministratori a fa-  
 « vorire, consapevoli o no, il proprio ceto, nella riforma  
 « de' convitti di beneficenza, nella moltiplicazione degl'im-  
 « piegati, nella scelta de'beneficati, nell'allargamento delle  
 « opere di culto. Essi osservano inoltre, quanto alla tutela,  
 « che in uno Stato retto come il nostro sul principio della  
 « rappresentanza dalle maggioranze, sia giusto, come gua-  
 « rentigia delle minoranze, attribuire la tutela del dritto  
 « di esse all'autorità governativa.

« A provvedere a questi disordini, che sono parsi radi-  
 « cali e gravissimi alla detta minoranza della Commissio-  
 « ne, questa propone:

« 1. Che il diritto, che ora hanno i Consigli comunali  
 « nella designazione di molti amministratori, e nella sor-  
 « veglianza e proposta di riforme delle Opere pie comunali,  
 « fosse dato dalla legge alle Congregazioni di Carità: le  
 « quali sarebbero elette a suffragio universale in ciascun  
 « comune, ed avrebbero, oltre a' predetti, l'ufficio di rive-  
 « dere i bilanci delle Opere pie comunali;

« 2. Che la tutela delle Opere pie, compresa quella sui  
 « patrimoni amministrati dalle Congregazioni di Carità, fosse  
 « commessa all'autorità governativa di ciascuna provincia.

« La minoranza della Commissione sostenne già a voce  
 « siffatte proposte con molte ragioni, notando come al suf-  
 « fragio universale, nel caso specialissimo dell'amministra-  
 « zione delle Opere pie, non mancherebbe quel doppio fon-  
 « damento della capacità e dell'interesse, il quale fonda-  
 « mento molti negano a siffatto suffragio nel caso delle e-  
 « lezioni municipali e politiche. Aggiunsero essere vano at-  
 « tendere una tutela efficace nelle Opere pie dalla più parte  
 « delle presenti Deputazioni provinciali, pel numero delle  
 « Opere da tutelare, per la molteplicità delle occupazioni  
 « delle Deputazioni, e per la difficoltà che esse sieno giu-  
 « dici imparziali in caso di riforme complicate e di coor-  
 « dinamenti necessari. Essi infine precisarono il modo come  
 « potrebbe attuarsi agevolmente nella pratica, secondo lo-



« ro, questa doppia riforma; senza le quale essi reputano  
 « quasi vana ogni altra riforma nell'amministrazione delle  
 « Opere pie, finchè gli amministratori di esse appartenga-  
 « no a un ceto che non ha diretto interesse nella buona  
 « amministrazione, e finchè la plebe, che solo può avervi  
 « diretto interesse, essendo in Italia esclusa dall'elettorato  
 « amministrativo, ristretto a solo un milione e mezzo di  
 « cittadini, è affatto esclusa dal potere direttamente o in-  
 « direttamente aver voce nell'amministrazione di un patri-  
 « monio che spetta specialmente al povero. »

Ora lasciando stare quello, che riguarda la tutela, e restringendo le osservazioni al tema dell'amministrazione; è manifesto, che l'intendimento del Turiello e del Fortunato è, che quelli, i quali hanno interesse nell'amministrazione delle Opere pie, abbiano il diritto di scegliere gli amministratori. E poichè è sembrato ad essi impossibile, che gl'infermi, i pazzi, i bambini esposti, gli orfanelli, gli storpi, i ciechi, i quali tutti sono propriamente gli interessati, si riuniscano in comizii elettorali per la scelta de'loro amministratori; hanno creduto di potere in certo modo farli indirettamente partecipi di questo diritto, allargando la schiera degli elettori per la Congregazione di carità a tutti gli uomini di età maggiore, perchè questa Congregazione di carità costituita dal suffragio universale eleggesse gli amministratori de' moltissimi Luoghi pii. Ma lasciando stare, che la Congregazione di carità non potrebbe scegliere gli amministratori delle Opere pie provinciali, dov'è la parte più importante e forse la più viziosa della beneficenza pubblica, la Commissione, esaminando la proposta non in astratto ma nella sua attuazione, che da un lato è se non impossibile, certo difficilissima, dall'altro lato è di risultamento incerto e di certo pericolo; non ha accettato la proposta de' signori Turiello e Fortunato, ed ha votato, che fosse soddisfatto il desiderio loro di vederla inserita qui nella forma, con la quale per iscritto è stata presentata.

### § 3.

#### *Tutela*

Prima che si vegga, da chi e come si debba esercitare la tutela delle Opere pie, è da dire, che la Commissione

riconosce nel Governo il primo e principale tutore. Onde essa spera, che il Governo respinga una proposta, di cui si preoccupa la pubblica opinione, per la quale il Governo convertirebbe in rendita iscritta quella, che i Luoghi pii hanno da' beni stabili. Non è nuova questa minaccia, la quale ora si è voluto giustificare col supremo bisogno dello Stato a cui è sottoposta ogni maniera di diritti e ragioni; ora si è presentata come un vantaggio sì alla finanze dello Stato ma senza offesa al patrimonio delle Opere pie; ed ora si è insinuata come desiderabilissimo bene tutto proprio delle Pie opere. La Commissione per contrario tiene per fermo, che la conversione forzata delle rendite dei Luoghi pii in rendita dello Stato fatta dal Governo sia un attentato al diritto di proprietà, e non arrecando pronta, certa e sufficiente utilità allo Stato, sia dannosa alle Opere pie presenti, e dissecchi per sempre le fonti della beneficenza pubblica nell' avvenire.

E per ciò che riguarda la questione di diritto, non sarà inutile ricordare, che nel 1862, quando non aveva l'Italia riunite le sue membra in un sol corpo, quando le sue sorti erano incerte, e le spese fatte grandi, e quelle da fare grandissime; i più insigni giureconsulti e uomini politici, tra' quali ci basterà di citare il Vigliani, in cosa di minore importanza, che era la franchigia de' canoni, negarono al Governo questo diritto, anche ammesso il supremo bisogno. E lo vorremo affermare noi in cose di tanto maggior momento ora che costituitasi l'Italia, riconosciuta da tutte le nazioni, assestate le sue finanze per modo da vedere tra pochi anni pareggiata l'uscita alla entrata, non le bisogna altro che guadagnarsi la stima ed il rispetto di tutti con rispettare i diritti de' suoi cittadini?

Nè sarà chi creda, che, avendo il corpo morale la personalità giuridica, sia il suo diritto da meno del diritto di ogni uomo privato. Or se niuno è, che riconosca nel Governo il diritto d'imporre a tutti i cittadini, che essi in luogo delle loro case, de' loro poderi ricevano dallo Stato una carta, che li dichiara creditori dello Stato; come si crede di potersi dal Governo esercitare questo diritto universalmente sopra tutte le personalità giuridiche delle Opere pie? Che se consideriamo, che il patrimonio delle Opere pie è il patrimonio dei poverelli; quella posizione, che, fatta ad altri corpi morali, come per esempio a' Comuni, sarebbe



ingiusta, fatta alle Opere pie, sarebbe non ingiusta solamente, ma crudele. E, poichè da alcuni assai male a proposito si arreca l'esempio de' corpi religiosi, noi ritorciamo il loro argomento contro di loro. Imperocchè il Governo non ha creduto di potere porre le mani su' beni de' corpi religiosi, se non quando ha tolto ad essi la esistenza e con la esistenza la personalità giuridica: dopo di che non ha convertiti, ma fatti suoi, come legittimo erede, i loro beni. Ma di questo non più.

Nè la sperata utilità per le finanze dello Stato è dimostrata abbastanza. A noi basta ricordare, che simili operazioni fatte in tempi più o meno remoti, gravano oggi l'Inghilterra e il paese di Galles della somma di centosessantadue milioni delle nostre lire come tassa pe' poveri; queste operazioni obbligano ora in Francia la sola città di Parigi a sborsare ogni anno diciassette milioni pe' suoi ospedali e i suoi istituti elemosinieri; e, per non andar tanto lontano queste operazioni, dopo aver messo in pericolo la vita dei nostri grandi istituti di beneficenza in Napoli sotto la dominazione francese, costrinsero il Governo a pagar grosse somme condannatovi da sentenza de' suoi tribunali. Dopo ciò, tralasciando di qui riportare le ragioni svolte già da molti altri per dimostrare, come questa predicata utilità dell'operazione finanziaria non ci sia punto, e contenti che gli stessi propugnatori confessano, che questa operazione non basta a togliere il corso forzoso della carta, e che gli stessi ministri dubitano della sua opportunità; ci rivolgiamo al Governo del Re, e diciamo: Se una operazione di questa fatta è veramente utile, potrà esso Governo, primo e principal tutore delle Opere pie, assentire, che questa utilità, che dovrebbe essere tutta delle Pie opere, si volga in beneficio dello Stato? Non è suo debito, quando vegga questo vantaggio, di proporlo, come ha fatto sinora, di volerlo anche, quando lo creda in alcuna parte utile ad alcun corpo morale? Con questa coscienza nel 1862 il Governo si restringeva a consigliare la conversione in beneficio del Pio luogo, dove si trovasse opportuna, utile: co' quali consigli *non intendeva punto*, sono parole del ministro, *si esercitasse da' Prefetti una pressione lesiva della libertà de' Corpi incaricati di amministrare le sostanze delle Opere pie*. E questa coscienza speriamo, che trovi ne' ministri della Corona la proposta, che si minaccia di fare al Parlamento.

Ora venghiamo a parlare del gran bene, che da questa operazione finanziaria si vuole far credere, che ne debba venire alle Opere pie. E innanzi tratto noi vogliamo tener lontana la ipotesi, che intendano i fautori delle conversioni dare a ciascuna Opera pia quello che ha di rendita netta della fondiaria. Questa ipotesi, che da taluno è stata fatta, graverebbe due volte la rendita, l'una della fondiaria sul fondo, che non è più della Pia opera, l'altra della tassa del 13 e mezzo per cento sulla rendita iscritta, che le verrebbe data in cambio. Questo doppio gravame farebbe tal torto a chi lo proponesse, che non si potrebbe accettare come possibile. Posto dunque fuori di questione un tal pericolo, il fatto è, che quel capitale, che quindici anni or sono vi dava 100 lire di rendita, dopo alcuni anni ve ne ha dato 91:50, ed ora ve ne dà solo 86:80. Sicchè questa maniera di beni, che pur si dicono stabili, sono tra tutti i più mobili, e il moto loro a' nostri tempi è stato disgraziatamente verso la discesa e non verso la salita. Per contrario il suolo sta, come dice il Rossi, e, se oggi vi vengono meno i suoi frutti, ne sarete rinfrancati domani. Nè ci è nel possederli solo la certezza, che non gli abbiate a perdere mai; ma al contrario della rendita pubblica, che vi potrà dare sempre meno, e mai non vi darà di più, la terra, che oggi per mala amministrazione vi rende cento, domani con un' amministrazione onesta e intelligente, e con quella tutela e vigilanza che il Governo non ha mai esercitato abbastanza, vi potrà rendere insino al doppio. Al qual proposito dobbiamo ricordare, come da' giureconsulti sia ritenuto falso il nome di *mano morta*, che si dà alle possessioni rustiche e urbane de' Luoghi pii, le quali tutte possono sempre migliorare, e di fatto sono migliorate in molte Opere, per le quali si è avuto cura di scegliere onesti e intelligenti amministratori. Questa utilità è stata riconosciuta dallo stesso onorevole Minghetti, il quale, quando accettasse la conversione, lascerebbe a pro delle Opere pie una parte di quel beneficio, che dovrebbe averne lo Stato, appunto per ristorare le Opere pie di quel danno, che loro verrebbe dal non potere con la rendita dello Stato avere speranza di miglioramento. Ma dato, che si voglia concedere questo beneficio, ch'è pure incerto e tenuissimo, vediamo quale di qui a cinquanta anni sarà la condizione per esempio d'un ospedale, che oggi con 10 mila lire di ren-



dita dello Stato cura venti infermi. È fuori d'ogni dubbio, che il valore del danaro di qui a 50 anni sarà scemato, come è scemato da 50 anni in qua: onde a curare 20 infermi di qui a 50 anni non basteranno le 10 m. lire. E poichè i mezzi non si potranno elevare alla ragione del bisogno, sarà mestieri, che il bisogno scenda alla ragione de' mezzi, e in luogo di curare 20 infermi si contenti curarne un numero molto minore.

Ma contro di noi è una opinione assai comune, della quale credono di valersi efficacemente i sostenitori della conversione, « Guardate, vi dicono, ne' bilanci delle amministrazioni delle Opere pie, e vedete, quanta parte di « patrimonio è sprecata in ispese d' amministrazione e di « culto. » Quanto alle spese di culto, o sono o non sono obbligo, che nasca dalle tavole di fondazione. Se sono un obbligo, lo dovrà adempire lo Stato, come lo adempiono le Opere pie: se non sono un obbligo, le potrà cancellare e tra noi le cancella di fatto l'autorità governativa, come intende cancellarle l' autorità suprema. Quanto alle spese di amministrazione, se queste dovessero essere sottratte (come alcuni credono) alla somma, che il Governo darebbe in rendita dello Stato, qual beneficio ne verrebbe da questa parte alle Opere pie? E se si desse (come è onesto che si creda) alle Opere pie anche quella rendita, che ora spende per l' amministrazione; non sarà fuor di proposito notare, che, se il numero degli impiegati è in alcune Opere superiore al bisogno, se ve ne ha di quelli traforativi senza loro meriti, ve ne ha anche di molti e di merito e di onestà singolare. Ora a moltissimi di questi, che hanno diritti a pensione, si dovrà provvedere sia dallo Stato sia dall'amministrazione dell'Opera pia: ma una gran parte dovrà il Governo gittare sulla strada, e per un provvedimento, fatto a beneficio de' poveri, ne aumenterebbe a migliaia il numero. Se ciò sia provvedimento di economia pubblica, lo pensi chi sostiene teoriche astratte, senza tener conto della loro applicazione.

Ma quando le ragioni sin qui poste non fossero da far riconoscere il danno, che verrebbe alle Opere pie dalla minacciata conversione; una ve ne ha certissima e gravissima. Se troppo lontano è l'esempio di Venezia, la quale per simile operazione nel 1767 non vide per molti anni aumentato di un centesimo il patrimonio delle Opere pie, per es-

sere mancati affatto i benefattori, i quali non vollero, che il sollievo da apprestare a' poverelli con la loro ultima volontà si rivolgesse ad altro uso dalla Repubblica, che correva precipitosa alla sua ultima rovina; sappia il Governo, che la sola minaccia della legge ha stornato presso noi molte volontà dalla beneficenza pubblica, e che, fatta la legge, non sarà più uno, che voglia lasciare in modo legale a' poveri un solo centesimo del suo patrimonio. E non avendo lo Stato da sovvenire a' crescenti bisogni, e non potendo provvedervi nè le province nè i comuni smunti tutti e stremati come sono; la nuova legge priverebbe i poverelli perfino de' benefizi, che potrebbero loro venire dalla carità privata.

Ora se la legge, che si vorrebbe proporre è da giureconsulti dimostrata contraria al diritto, se da economisti è dimostrata di poca e dubbia utilità allo Stato, se è chiaramente provato il danno, che ne verrebbe alle Opere pie già costituite, se finalmente con questa legge si rende impossibile, che il patrimonio de' poveri si possa aumentare; la Commissione ad unanimità unisce i suoi voti a quelli della Congregazione di Carità di Milano, e dichiara, che nella minacciata proposta riconosce un'offesa al diritto, una rovina al patrimonio sacro de' poverelli.

Respingendo la ingiusta e rovinosa proposta, vediamo, in che modo dovrà essere tutelato il patrimonio delle Opere pie, e chi ne debba essere il tutore.

Su due basi poggia il patrimonio delle Opere pie: sul bilancio delle entrate e spese presunte, e su' conti delle entrate riscosse e delle spese fatte secondo le previsioni del bilancio. Nel bilancio il tutore vede, quali spese si propongono, che non sieno secondo lo scopo dell'Opera; quali le non necessarie; quali che sieno lustri ed apparenza di bene, piuttosto che un bene reale. Nell'esame del bilancio dee riconoscere la opportunità di convertire in rendita dello Stato que' fondi, massime urbani, che essendo di piccolo conto richiederebbero per mantenerli ed amministrarli una spesa non proporzionata al guadagno, e dee per contrario non permettere la conversione per que' fondi, massimamente rustici, che potrebbero darsi in fitto a migliori condizioni, o che gittati sul mercato in concorrenza dei fondi demaniali o ecclesiastici darebbero assai meno che non valgono. Chi ha la pratica di queste cose riconosce ne' bilanci la cagione,



per la quale moltissime Pie opere non possono adempiere gli obblighi loro; ne' bilanci la cagione, per la quale alcune hanno vita prospera e rigogliosa. Dopo i bilanci il maggior bisogno dell'autorità tutoria sta ne' conti. Nè basta, che essi sieno riveduti ed approvati: è necessario, che questa revisione sia fatta nel termine di un anno, e che alla riprovazione segua immediatamente l'azione contro il malversatore. Ora come provvede a tutto questo la nostra legge? I bilanci restano per otto giorni esposti nella segreteria della propria amministrazione, o in quella del municipio, perchè chiunque voglia, possa farvi le osservazioni che crede. Passati gli otto giorni, sono mandati alla Deputazione provinciale non altrimenti che come semplice notizia. Ma quanti sono che curano non diciamo di osservare, ma solo di prender notizia di questi bilanci? E posta nel bilancio una spesa inutile, trascurato il miglioramento di un fondo o la sua vendita; non essendo chi osservi nulla in contrario, il bilancio intendosi approvato. Per rispetto a' conti, la Deputazione provinciale deve si esaminarli, ma essi si trovano in molte province accatastati da parecchi anni; e quando pur sieno esaminati, e nello esame si riconosca la malversazione, le decisioni della Deputazione provinciale non possono avere pronta esecuzione.

Ora che tutela è cotesta, che lascia magagnare il patrimonio nel bilancio, e il conto non lo vede tosto, e riconosciuto il male, non vi può provvedere a tempo opportuno? La Commissione ha riconosciuta la legge da questa parte inefficace a tutelare le Opere pie, e ad unanimità domanda che i bilanci sieno sottoposti a revisione ed approvazione, e che alla revisione de' conti non ritardata oltre l'anno sia congiunta la facoltà di domandare al Prefetto l'ordinanza esecutiva delle deliberazioni.

Ma se un accordo perfetto s'è avuto nella Commissione quanto alla cosa, non ce n'è stato nella scelta delle persone, che dovessero esaminare i bilanci ed i conti. Alcuni hanno creduto, che la Deputazione provinciale, che ora rivede i conti, debba rivedere ed approvare i bilanci. Ma quando si è riconosciuto, che le Deputazioni provinciali sopracariche di obblighi possono a mala pena e dopo molti anni rivedere i conti, che è lavoro tutto materiale; come si potrà credere, che esse possano rivedere i bilanci, dove la parte materiale è poca, ma a giudicar bene si richiede co-

noscenza esatta del fine, de' mezzi, dello stato di ciascuna spesa? Per queste ragioni la pluralità della Commissione ha creduto di non dovere affidare alla Deputazione provinciale la revisione ed approvazione de' bilanci. Si è ricordato da alcuni, che questo ufficio adempiva appo noi il Consiglio degli Ospizi, che fece alcuna volta buona pruova. Ma considerando, che nè lo Stato vorrebbe spendere per questa amministrazione, nè se ne potrebbe addossare la spesa per mezzo di rate o quote alle Opere pie già gravate d'ogni maniera di tasse; questo pensiero non ha potuto attecchire a formare una proposta. Oltre a ciò in questo Consiglio degli Ospizi costituito così come era mancherebbe l'elemento elettivo, che si crede necessario nella presente costituzione dello Stato. Rifiutati i Consigli degli Ospizi, si è riconosciuta da tutti la necessità, che la tutela delle Opere pie sia affidata ad un Consiglio di cittadini, parte eletti dal Consiglio provinciale, parte dal Governo, che rinnovisi per un quinto ogni anno, presieduto dal Prefetto o dal Consigliere delegato. A questo Consiglio sarebbero date tutte le attribuzioni, che la presente legge dà alla Deputazione provinciale per le Opere pie, aggiuntovi l'obbligo di rivedere ed approvare o riprovare i bilanci.(1)

#### § 4.

#### *Vigilanza*

L'amministrazione non sarà costantemente buona, nè la tutela riuscirà efficace, se non sarà sopra esse una continua e diligente vigilanza. È vero, che la legge la vuole, e la concede ai municipii: ma infino a che rimarrà nella loro facoltà di esercitarla, non sarà mai tale, quale richiede il bisogno: onde la Commissione dopo lunga discussione ha deliberato che si proponga per la vigilanza il seguente articolo di legge.

« La vigilanza immediata sarà dei municipii e delle provincie, la suprema vigilanza sarà del Governo.

« Nella sessione ordinaria d'autunno il Consiglio muni-

(1) V. nella conclusione quarta le modificazioni richieste dal Comitato, che ha voluto dare l'approvazione de' conti al Consiglio di Prefettura, il quale può dare sentenza esecutiva.



« cipale eleggerà una o più commissioni di cittadini noti  
 « per probità ed intelligenza, i quali dovranno visitare, ri-  
 « conoscere lo stato economico, morale e igienico di cia-  
 « scuna Opera pia municipale, guardare all'osservanza de-  
 « gli statuti e dei regolamenti, esaminare l'amministrazio-  
 « ne e farne rapporto al Sindaco. Il Sindaco dovrà rife-  
 « rirne in sunto al Consiglio municipale al principio della  
 « seguente sessione d'autunno; e, dove uno dei membri della  
 « Commissione lo voglia, riferire al Prefetto que'disordini;  
 « pei quali si richieggono provvedimenti del Governo.

« Quello, che fa il Consiglio municipale per le Opere  
 « pie comunali, farà il Consiglio provinciale per le Opere  
 « pie provinciali, dovendo riferire al Prefetto come presi-  
 « dente del Consiglio delle Opere pie.

« Per le Opere pie consortili, sieno comunali, sieno pro-  
 « vinciali, que'municipii e quelle province, che entrano nel  
 « consorzio, dovranno eleggere un egual numero di mem-  
 « bri a formare la Commissione di vigilanza.

« Il Governo potrà sempre invigilare per mezzo di suoi  
 « delegati. »

## CONCLUSIONE

Le riforme, che propone la Commissione alla legge sulle Opere pie, sono sei.

1. Che nel 1.<sup>o</sup> articolo le parole *meno agiate* si mutino nella parola *povere*.

2. Che la scelta degli amministratori sia data ai Consigli comunali e provinciali, dove le tavole di fondazione non provvedano altrimenti, lasciando al Governo la scelta degli amministratori nei grandi istituti di carità, ne'quali la scelta per antico uso è stata data al Governo.

3. Che la Congregazione di Carità, cessando essa stessa di essere istituto elemosiniere, quando non abbia proprie rendite o non vi sia chiamata dalla volontà de' fondatori, costituisca in corpi morali autonomi quelle Opere pie che ora amministra, riunendo in un corpo solo con confidenze diverse, o aggregando ad altre Opere pie già costituite, come speciali confidenze, quelle che hanno piccole rendite.

4. Che per ciascuna provincia sia costituito un Consiglio di cittadini eletti parte dal Governo, parte dal Consiglio provinciale, da rinnovarsi ogni anno per un quinto, e pre-

seduto dal Prefetto o dal Consigliere delegato; al quale sieno date per le Opere pie quelle attribuzioni, che per la legge vigente sono proprie della Deputazione provinciale, aggiuntavi la revisione e l'approvazione de' bilanci, e toltane la revisione ed approvazione de' conti consuntivi, che dovrà essere demandata al Consiglio di Prefettura.

5. Che per le Opere pie consortili i bilanci e i conti siano esaminati ed approvati dal Consiglio della provincia, dove risiede l'Opera, salvo il ricorso delle parti interessate al Consiglio di Stato.

6. Che la vigilanza immediata sia dei municipii e delle province interessate, la suprema vigilanza sia del Governo con le norme segnate qui sopra.

## PARTE SECONDA

### RIORDINAMENTO DELLE OPERE PIE

#### § 1.

#### *Principi generali*

L'Italia sopra qualunque altro Stato d'Europa ha un numero grandissimo e svariato di Opere pie. Basti dire, che la sola provincia di Napoli ne conta presso ad 850 con una rendita di presso a otto milioni di lire. Ma nate in tempi diversi, sotto diverse signorie, per diverse cagioni, alcune per opera di sovrani, moltissime per opera di uomini privati, e quale per buona amministrazione di umile divenuta grandiosa, quale per colpa di rei amministratori di ricca divenuta poverissima, tal volta improvvidamente riunite molte in una, tal altra una smembrata in più, e quasi tutte dopo lo scorrere di molti anni traviate dal fine primitivo della loro fondazione; presentano una massa di benefizi, che talvolta sono a pro degli amministratori meglio che degli amministratori, spesso non son ben collocati, e sempre fanno ricorrere alla mente il pensiero, che in tanta soprabbondanza di mezzi una grandissima parte d'infelici, che hanno il sacro diritto alla beneficenza pubblica, non trovano modo da esser soccorsi con quel ricco patrimonio, che i padri nostri lasciarono a'tardi nepoti. Ora, se il Governo, che con la riforma della legge avrà provveduto alla loro ammini-



strazione, alla tutela, alla vigilanza, vorrà eziandio con la legge provvedere ad un razionale riordinamento di tutte, richiamando ai principi della loro fondazione quelle, che se ne sono sviate, sceverando le spese dove ne sono inutili, indirizzando a vero scopo di beneficenza quelle che non l'hanno di fatto, e determinando uno scopo speciale necessario a quelle, che non ne hanno uno ben determinato; avrà con un concetto comprensivo e razionale compiuta l'opera, che nei diversi tempi, nei diversi luoghi è nata parzialmente per semplice impulso del cuore. E poichè gli studi dal 1860 in qua hanno fatto conoscere la natura propria di quasi tutte le Opere pie e quello che in ciascuna di esse è di bene o male, e più ancora quello che v'è, e quello che vi manca; la scienza sociale non si verserà più per questa parte sopra principii astratti, ma i principii della scienza si applicheranno debitamente ai bisogni degli infelici. Per questa ragione i principii scientifici e i fatti e i bisogni positivi, o, come io diceva al principio delle mie relazioni, la mente e il cuore si sono nella vostra Commissione maravigliosamente accordati nella proposta, che in nome della Commissione io presento all'approvazione delle Signorie Vostre.

Ma innanzi è mestieri, che io parli d'alcuni principii, che sono stati come il fondamento del nostro lavoro.

#### a) TRATTAZIONE GENERALE DELLA BENEFICENZA

Molto fra noi si è discusso, se la nostra proposta si dovesse restringere alle Opere pie, o si dovesse allargare alla beneficenza pubblica. La differenza sta in questo, che le Opere pie sono un fatto, la beneficenza pubblica è un concetto, la cui attuazione sta in parte solamente nelle Opere pie. Le ragioni principali per restringere l'argomento alle Opere pie eran due. La prima, che, allargandosi l'argomento alla pubblica beneficenza, si usciva da' limiti impostici: la seconda, che, trattando della pubblica beneficenza, a quella parte, che non si trovasse adempiuta dalle Opere pie, si dovre'bbero obbligare le province e i municipi, e con questo entreremmo nel campo della legge comunale e provinciale, dove non ponendo mente alle strettezze, in cui si trovano municipi e provincie, noi imporremmo loro altri obblighi e con gli obblighi altre spese. Ma la plura-

lità è stata d'altro avviso. La nostra Associazione professa i principi della scienza, che si chiama Economia pubblica: e i principi della scienza non stanno in un fatto *le Opere pie*, ma in un concetto la *Beneficenza pubblica*. Laonde se noi siamo rimontati al concetto, e secondo il concetto abbiamo esaminati i fatti, è da sperare, che non ne dobbiamo essere rimproverati; anzi è da credere, che abbiamo interpretato il tema, non come si conviene a semplici filantropi, ma come si addice a scienziati. Oltre che sarà questa una occasione a riempire nelle nostre leggi una lacuna, trattandosi in esse delle Opere pie, come sempre si è fatto ne' diversi governi italiani, e non della beneficenza pubblica, come se ne tratta negli Stati bene costituiti prima di noi, e come si conviene ad una nazione, che s'avanza nella via del progresso. E quanto a nuovi obblighi, che imporrà questo principio a province e municipii, ciò nè è cosa nuova, nè è da spaventarsene, quando nelle Opere pie la parte inutile o contraria a' nostri ordinamenti sarà convertita nella parte necessaria. E se pure un sacrificio fosse da fare, quando l'interesse della società o della civiltà lo richiedesse, noi non sapremmo trovare ragioni da non dovervisi sottoporre. Lo Stato impone, che ci sieno i manicomii, perchè è nell'interesse della società, che i pazzi lasciati liberi non ne disturbino gli ordini. E se lo Stato trova, che non si provvede a un fanciullo orfano, non potrà imporre, che vi si provveda, perchè il fanciullo lasciato senza educazione, senza mezzi da vivere, non diventi prima un ladroncello, poi un ladrone di strada, un assassino? E se uno straniero venuto a ricreare il corpo e lo spirito in quel paradiso che è per esempio la nostra Sorrento, mentre che benedice Iddio, che gli ha concesso di respirare le nostre aure balsamiche, sentire il profumo de' nostri fiori, vedere sul suo capo purissimo l'azzurro della volta celeste, e a' suoi piedi limpidissime le acque del nostro golfo, fosse richiamato dalla sua estasi per la voce piangiolosa d'un infelice, che steso per terra gli domanda mercè per Dio, mostrando i moncherini e una faccia rosa dal cancro; non maledirebbe egli agli uomini e a quella nazione, che in mezzo a tanti beni della natura, non sa provvedere alla infelicità di quelli, che sono tra tutti gl' infelici, infelicissimi? Per queste ragioni, o signori, la pluralità della Commissione ha richiesto, che si trattasse della pubblica beneficenza, anche imponendo



in pochi casi l'obbligo legale di provvedervi, quando nè alcuna Opera pia vi provveda, nè a provvedervi sia modo da risecare alcuna cosa dalle Opere pie esistenti.

#### b) RISPETTO ALLE TAVOLE DI FONDAZIONE

Il secondo principio stabilito a unanimità senza discussione è il rispetto alla volontà dei testatori ed alle tavole di fondazione. Dove l'Opera pia fu fondata dal Governo, sarà lecito al Governo mutarne lo scopo: ma, dove l'Opera è nata dalla volontà de' privati, è contro ogni ragione volere altro da quello in fuori, che volle il fondatore. Che quando contro la ragione dell'onesto, si volesse far valere la ragione dell'utile presente, questa utilità presente, avuta a questo modo, farebbe venir meno ogni speranza d'incremento per l'avvenire. Chè niuno più penserà ad aumentare il patrimonio delle Opere pie, quando l'esempio del passato gli farà vedere, che la volontà sua non sarà punto rispettata nell'avvenire. Io, che con tante fatiche ho potuto fondare in Napoli un convitto educativo ed istruttivo per le fanciulle cieche poverissime co' mezzi somministratimi da persone pie e massimamente da Lady Strachan, di cui porta il nome, non vi avrei nè anco pensato, se avessi potuto sospettare, che un giorno si potrebbe quella rendita adoperare in altro uso, o potrebbe essere malamente incorporata quella Opera ad altra, che non avesse lo stesso fine e gli stessi mezzi. È vero, che giusta la legge positiva e la ragion naturale l'Opera dovrà avere altro indirizzo, quando viene a mancare il fine, o si trova avere un fine contrario alle nostre leggi. Ma ei non bisogna abusare nella larga interpretazione di questo diritto, come già è avvenuto in Napoli, dove per questa larga interpretazione essendo alcune Pie opere diventate istituti educativi, e non di poveri, l'opera di beneficenza è scomparsa, e rimane l'opera della istruzione, la quale non sarebbe punto minore, quando all'istruzione non fosse congiunto l'alloggio e il vitto.

#### c) ACCENTRAMENTO E DISCENTRAMENTO.

La questione dello accentramento o discentramento delle Opere pie non può trattarsi per tesi generale. Imperocchè innanzi tratto è da distinguere quelle, che sono state create

dal Governo, da quelle, che sono state fondate da privati. Delle prime non è a fare altro, che indicare al Governo il bene, che può venire dal loro accentramento o discen-  
tramento. Quanto alle Opere private, o esse sono nate mol-  
teplici, o con fine unico. Se molteplici, e ciascuna delle parti  
adempie il debito suo, come è presso noi il Pio Monte della  
Misericordia, istituito per adoperarsi nelle sette opere di  
misericordia corporale, ed a tutti gl'istituti di beneficenza  
esempio di intelligente e perfetta amministrazione; sarebbe  
stoltezza solo a pensare ad uno smembramento. Quando  
più Opere fossero nate con lo stesso fine speciale, e, non  
opponendovisi le tavole di fondazione, questo fine comune  
potessero adempiere meglio e più economicamente unite in-  
sieme; questa unione non sarebbe punto contro il diritto,  
e riuscirebbe ad esse utilissima. Quando per contrario si  
trovino opere disperate non nate molteplici, essere per vo-  
lontà sovrana riunite insieme; se per questa unione è av-  
venuta la rovina d'una di esse, è opera santa, necessaria  
disgregare queste parti malamente accozzate, e dare a cia-  
scuna di esse quella vita, che nella unione aveva perduta  
o veniva perdendo. Questa necessità avremo occasione di  
mostrar chiaramente, quando verremo a parlare di certe  
Opere, che sono nella città di Napoli. Conchiudendo, la Com-  
missione crede: 1.<sup>o</sup> che debbano rimanere molteplici quelle,  
che così sono nate; 2.<sup>o</sup> che debbano unirsi quelle, che avendo  
lo stesso fine, possono unite avere vita più prospera; 3.<sup>o</sup>  
che si debbano discentrare quelle, che contro la ragione,  
il diritto e l'utile sono state accentrate.

#### *d)* AMMINISTRAZIONE GRATUITA.

L'opera degli amministratori è generalmente gratuita,  
Pure in alcune Opere pie è una certa retribuzione sotto  
colore d'indennità. La Commissione nella sua pluralità ha  
creduto, che retribuzione non ci debba essere mai; ma che  
non si debba dagli amministratori oltre all'opera rimetterci  
anche le spese: onde essa ammette l'indennità, ma dove è  
il bisogno, e ne' termini, che il particolare bisogno dell'O-  
pera richiede.



## e) OBBLIGO

Definita la prima questione, che le Opere pie stimate necessarie perchè richieste dal bene della società o dalla civiltà d'una nazione, quando o non vi sieno, o non sieno sufficienti al bisogno, nè possano essere fondate o migliorate co' mezzi di altre Opere pie, debbano pure costituirsi; si domanda: di chi sarà quest'obbligo? Non è dubbio, che, quando sieno opere municipali, l'obbligo debba essere del comune, e quando sono provinciali, l'obbligo sia della provincia. Ma, quando in questo ente collettivo della provincia non ci sieno mezzi, la provincia vi dovrà soddisfare co' mezzi, che ciascun comune darà in proporzione del beneficio, che riceve. Ancora se l'opera provinciale vi è, ma non sufficiente al bisogno; per ragion di giustizia e poi regola di buona amministrazione sarà necessario, che, detratte le spese, quello che v'è sia distribuito tra comuni secondo la popolazione per modo, che ciascuno di essi abbia diritto all'Opera pia provinciale per uno, due o più posti, e che, quando il bisogno del comune sia maggiore del suo diritto, a questo bisogno maggiore supplisca del suo. Questa giusta distribuzione di beneficii renderebbe a ciascun comune possibile l'obbligo di soccorrere a quella specie d'infelici, a' quali la società e la civiltà richiedono che si soccorra.

## f) BENEFICENZA LIBERA

Noi chiamiamo beneficenza libera quella, che non è legalmente costituita co' suoi statuti approvati dal Governo ed i regolamenti approvati dalla Deputazione provinciale. Questa è di due maniere: l'una è di benefizii comuni alle Opere costituite, l'altra di benefizi tutti propri, che escono da quell'ordine di benefizi, che in un comune, in una provincia sono legalmente costituiti. Della prima specie sarebbe per esempio un orfanotrofio sostenuto per mezzo di elemosine; esempio dell'altra specie sarebbero presso di noi le cucine economiche, istituite dalla benemerita duchessa Ravaschieri. Non è dubbio, che le prime rendono più facile lo adempimento de' propri doveri alle Opere legalmente costituite; e che le seconde compiono maravigliosamente il sistema della beneficenza. Oltre a che, considerando, quanto

è grande negl' Italiani il sentimento dalla pietà, queste opere danno occasione di esercitare cotesta pietà secondo la possibilità di ciascuno, e sempre con utilità certa de' beneficati. Ma se da un lato queste Opere sono da lodare e incoraggiare, dall'altro lato, essendo necessario al Governo conoscerle, perchè nessuna associazione sotto la forma di beneficenza abbia un fine contrario alle nostre leggi, o sia cagione d' industria privata; è necessarissimo ancora nel sistema della beneficenza pubblica conoscere, massime quelle della prima specie, quante e quali sieno, e quale è la estensione della beneficenza di ciascuna di esse. Imperocchè non sarà possibile determinare l'obbligo di ciascuna parte di beneficenza obbligatoria, se non si conosca per quanta parte è sussidiata dalla beneficenza libera.

*g)*

Ecco dunque i principii fondamentali della proposta.

1. Il riordinamento non riguarderà le Opere pie, che sono, ma più generalmente la Beneficenza pubblica, per la quale si rendono obbligatorie quelle Opere, che sono richieste da una necessità sociale e civile.

2. Nelle Opere fondate da privati si dee religiosamente rispettare la volontà de' fondatori, salvo solamente, che sia mancato il fine, o che il fine sia contrario alla legge.

3. Accentrando o discentrando le Opere fondate dal Governo secondo che richiede il loro migliore svolgimento; per tutte le altre bisogna lasciare come sono quelle, che sono nate con molteplici scopi. Le minori Opere pie, che abbiano lo stesso scopo, si debbono accentrare, quando non vi si oppongano le tavole di fondazione, e sia il loro accentramento utile a tutte. Le Opere, che sono state improvvidamente accentrate con danno dell' una delle parti, debbono essere discentrate.

4. L' opera degli amministratori deve essere gratuita, salvo ad avere una indennità, che paghi le spese necessarie.

5. La spesa delle Opere obbligatorie municipali sarà fatta dai comuni: delle Opere provinciali dalla provincia a suo carico o a carico de' comuni pro rata.

6. Dovrà in ciascun comune essere una esatta statistica delle Opere pie libere, senza che per questo si debba at-



tentare alla libertà che hanno di operare, quando l'opera loro non si opponga alla legge. (1)

## § 2.

### *Beneficenza obbligatoria per gl'infermi*

Posti questi principi, le Opere da dichiarare obbligatorie, quando già non sieno, possono riguardare gl'infermi o i sani.

Parleremo innanzi tratto delle prime.

Gl'infermi possono aver bisogno dell'opera del chirurgo o del medico. L'opera del medico riguarda le malattie acute o le croniche: le acute possono essere o consuete o straordinarie per epidemia o contagio; le croniche possono essere o curabili o incurabili. Noi non entreremo nelle gravi quistioni agitatesi sino ad ora, se sieno necessari ospedali diversi per diverse infermità, o meglio uno per tutte, nè se l'ospedale debba collocarsi nel centro della città per essere di più facile accesso, o fuori della città per essere esso più salubre, e non arrecar danno a' sani. A risolvere queste o simili quistioni non si potrebbero nè anco chiamare i dottori della scienza, come quelli che si sono trovati sempre a sostenere opinioni opposte. La Commessione riconoscendo l'obbligo della assistenza per ogni maniera d'infermità, si restringe nello interesse sociale a richiedere uno ospedale speciale pe' matti ed uno speciale per le malattie epidemiche e contagiose, e nell'interesse della civiltà, che sieno ne' pubblici ospedali curati i poveri, che abbiano bisogno dell'opera del chirurgo, e quelli che hanno bisogno dell'assistenza del medico.

#### *a) MALATTIE ACUTE*

Le malattie acute si curano o a domicilio o nell'ospedale: La cura a domicilio si presta o da opere private co-

(1) Fra le opere libere più lodevoli è certamente l'assistenza agli usciti dalle carceri. Quando si procura loro il modo di vivere onestamente, s'impedisce, che tornino al delitto.

Nella tornata del dì 17 febbrajo, il Comitato napolitano a proposta del professor Francone deliberò, che tra tutte le Opere pie libere si promovesse a preferenza quella dell'assistenza agli usciti dalle carceri.

stituite a quest'uopo, o da' medici condotti. Le prime possono essere sufficienti al bisogno degl'infermi; ma la cura a domicilio per mezzo de' medici condotti è vana illusione massime dove maggiore è il bisogno. Il medico condotto, che noi immaginiamo valente nell'arte sua, e diligente nell'adempimento de' suoi doveri, chiamato da un povero operaio, che vive col lavoro giornaliero delle sue mani, corre all'infermo, mette le mani al polso, riconosce la malattia, ordina le medicine, e va via. E la medicina come si compra? Dirassi, che bisogna darla gratuitamente. Immaginiamo anche gratuita la medicina, e immaginiamo lo speziale, che avendo una coscienza dia la medicina richiesta. E basterà il medico e la medicina a guarire l'infermo? E il brodo, e la carne e il vino, quando sia richiesto dalla specie della malattia, chi lo darà? E ponghiamo, che impegnando, vendendo, accattando si procuri il sostentamento; chi darà il letto, quando manca, chi l'aria, quando anche l'aria manchi in un tugurio, dove l'infermo quel poco d'aria la respira non solo con altri esseri umani, ma perfino col cane e col maiale? Ora, se a questo povero infermo darete nel proprio comune un luogo, dove egli trovi il medico, la medicina, il vitto, il letto, l'aria, voi a questo infelice avrete fatto un beneficio vero. Pertanto che ci sieno delle pie associazioni, che curino gl' infermi nelle proprie case, è certamente buono e desiderabile. Ma dove non sono, o dove non bastano al bisogno, il che vuol dire, in ciascun comune d'Italia, è necessario sia costituito un ospedale, nel quale pe' piccoli comuni, per non aggravarli di spese, la cura può essere affidata al medico condotto, se il medico condotto dalla legge si crede necessario. E perchè alcuni comuni sono tra loro vicinissimi, come tra noi sono per esempio Portici e Resina, un consorzio tra essi renderebbe più agevole la spesa, più utile l'opera. Ne' grandi centri di popolazione l'ospedale dovrebbe essere come ne' piccoli; se non che l'opera dei medici condotti riesce inutile. Nessuna città è in Italia, dove l'esercizio dell'arte medica non si riconosca come un sacro ministero; nè ci è, crediamo, medico, che chiamato non a curare, ma solo a riconoscere lo stato d'un infermo, non vi si presti. Onde l'attestato di qualsiasi medico basterebbe a fare ricevere l'infermo nell'ospedale di malattie acute, oltre al dovere essere ricevuto, quando presentandosi all'ospedale, la infermità fosse



riconosciuta per malattia acuta. La Commissione ha riguardato ancora a' bisogni dei villaggi, che sono annessi ad un comune, e stimando difficile da una parte la costituzione di uno ospedale per ciascun villaggio, e dall'altra necessaria per gli abitanti de' villaggi la cura delle malattie acute nell'ospedale; è venuta nella opinione, che pe' villaggi debba riuscire utilissimo un servizio di trasporto all'ospedale della città.

Prima di passare oltre, la Commissione ha voluto definire una quistione, nella quale non si accordano tutti gli ospedali d'Italia. Le spese per l'infermo deve farle il comune, nel cui ospedale entra l'infermo, o quello al quale l'infermo appartiene? Innanzi tratto è da osservare, che si parla d'infermi di malattie acute, per le quali non si può andare a bella posta da un comune all'altro come per le croniche. Ancora si ponga mente a ciò, che spesso l'infermità si contrae per cagione del luogo, dove l'infermo si trova: da ultimo, che il tenere questi conti aperti tra varii comuni per ciascuno infermo è difficile, noioso, poco utile, e, come pare alla Commissione, poco degno di una nazione civile, le cui parti tenui e smembrate sino al 1860 ora si sono fratellevolmente unite tra loro. Onde per le malattie acute, la Commissione propone, che ciascuno infermo sia curato a spese dell'ospedale del comune, dove si trova.

#### b) MALATTIE EPIDEMICHE E CONTAGIOSE

A questo obbligo di ciascun comune un altro intende la Commissione, che se ne aggiunga a' grossi comuni, ed è l'ospedale per le malattie epidemiche e contagiose. Il dermatifo, il colera sporadico ed altre simili infermità, che in piccolissime proporzioni potrebbero essere curate negli ospedali comuni, ma sempre in luogo separato, guai se assalgono impetuosamente una grande città e non la trovano apparenziata a riceverle per combatterle. Onde un ospedale, che noi chiameremo di previdenza, per le malattie epidemiche e contagiose, dee essere sempre nelle grandi città. Nè costituito una volta, sarebbe grande la spesa per mantenerlo, restringendosi a quella d'un custode ed un servente per averlo sempre pronto al bisogno.

## c) MANICOMIO

Vista la necessità di questi due ospedali, che di lor natura sono municipali, venghiamo a un terzo, che deve essere o provinciale o consortile tra province. Questo è l'ospedale pe' matti. Della sua necessità poco abbiamo a dire, essendo essa riconosciuta dalla legge. Vogliamo solo aggiungere due cose per nostro conto: l'una è, che il Governo invigili molto diligentemente quelli che, sono fondati da privati, anche quando non apparisca, che sieno fonte di guadagno, e mostrino d'avere per fine principale il bene della umanità. L'altra cosa è, che i manicomii tutti sieno costituiti con quelle condizioni, che la scienza e la esperienza hanno trovate più utili alla cura e al sollievo di tanto numero di sventurati. Da ultimo, perchè il matto nè anco nelle famiglie agiate può molte volte essere curato, questa è l'opera, la quale essendo gratuita pe' poveri, dee potere aprire le sue porte anche a quelli, che poveri non sono, mediante una debita retribuzione.

## d) MALATTIE CRONICHE E CERUSICHE

Ospedali di natura provinciale e consortile tra più province sono ancora quelli, dove si richiede l'opera del chirurgo, o dove si cura l'infermo di malattia cronica curabile, o dove si presta assistenza a chi è condannato a morire del suo male, e pur non di meno ha bisogno del medico, della medicina, di uno special vitto, e molte volte d' un letto difforme da' comuni, perchè possa menare innanzi il rimanente de' suoi giorni con meno d'incomodi e di dolori. Queste specie d'infermi nelle grandi città hanno per ordinario ospedali distinti tra loro e distinti da quello, che è per le malattie acute. Ma, se debbano essere uniti o divisi, importa alla scienza: se possano, importa alle condizioni finanziarie di ciascuna provincia. Quello, che la Commissione crede un obbligo, è solo, che essi vi sieno. E tanto maggiore è il bisogno, che si ha di essi per rispetto agli ospedali di malattie acute, quanto a questi è d'aiuto la cura a domicilio; ma per le operazioni cerusiche i poveri non hanno altro mezzo che l'ospedale, e le infermità croniche non sono aidate da nessuna Opera pia, che io sappia, e la cura nella propria casa se impoverisce chi



non è povero, gitta nella più disperata miseria le famiglie dei poverelli. E poichè per gli ospedali municipali per le malattie acute la Commissione ha creduto, che dovesse l'infermo essere ricevuto nel comune, dove si trova; crede per contrario, che, salvo dove per propria fondazione l'ospedale sia aperto a tutti, in questi di lor natura provinciali o consortili non vi debbano essere ammessi gratuitamente se non quelli, che appartengono a quella provincia o a quel consorzio; gli altri vi debbano essere curati a spese della provincia o comune, a cui appartengono. Se non si facesse a questo modo, potendosi gl'infermi di malattie croniche facilmente condurre d' uno in altro luogo, gli ospedali che hanno maggior fama riceverebbero numero grande d' infermi, a' quali non sono tenuti, in danno di quelli, a' quali l'ospedale è obbligato di prestar l'opera sua.

Ma basterà per gl'infermi l'obbligo, che sienò curati negli ospedali municipali le malattie acute, ne' provinciali o consortili le malattie croniche e quelle che hanno bisogno dell'opera del chirurgo?

#### e) CONVALESCENZA

La Commissione crede, che l' obbligo che si ha verso l'infermo, non cessi col cessare l'infermità, ma che continui insino a che l' infermo, ripigliate le sue forze, possa tornare al suo lavoro. Noi non vogliamo farci forti degli argomenti di tutti quelli, che professano l' arte salutare, non degli argomenti di tutti quelli, che s'intendono e parlano di beneficenza: ci staremo contenti a questo solo, che quando, cessata la febbre, chiusa la ferita, voi direte all'infermo: *ora va, e torna a casa*; è come se gli diceste: *ora va, e torna all'ospedale*. E vi tornerà per rimanervi spesso più tempo, che non vi stette la prima volta. La Commissione perciò fa voti, che nella costituzione degli ospedali sia come regola, che dell' infermo risanato si seguiti ad aver cura nel tempo della convalescenza. In alcune città, come a Napoli, è un luogo, dove gl'infermi di tutti gli ospedali debbono passare i giorni della convalescenza col riposo e buoni cibi. Ma dove questa convalescenza comune non è, par necessario, che l' abbia ciascuno ospedale, non potendo altrove, nel proprio edificio.

Null' altro sarebbe a dire intorno agli ospedali, se non

si presentasse una grave quistione a risolvere. Debbono o no gli ospedali essere anche scuola? La quistione non sarebbe da fare, se l'uso in molti ospedali non degenerasse in abuso, e, dove la scuola debba essere un mezzo, l'infermo il fine, sia per contrario fine la scuola, mezzo l'infermo: onde molti infermi si veggono trascurati per la scuola. Dov' è una clinica, qui la scuola è il fine, l'infermo è il mezzo. Ma negli ospedali comuni sono i poverelli infermi e non gli scolari quelli, a cui si dee rivolgere tutta la cura e la diligenza dell'uomo, che nell'ospedale comune è chiamato non ad insegnare allo scolaro, ma a guarire l'infermo. Pure non si nega un ammaestramento: ma questo si dee concedere solo a' medici, che servono all'ospedale e in que' termini, che i sopracciò dell'ospedale crederanno dovere deffinire.

### § 3.

#### *Beneficenza obbligatoria pe' sani*

Detto degli obblighi che ciascun comune e ciascuna provincia deve assumere verso gl'infermi, vediamo quali sono quelli, che essa ha verso i sani.

#### *a) BAMBINI*

Il primo obbligo della società è verso i lattanti. Quest'obbligo è riconosciuto già dal Governo: onde ciascuna provincia deve avere il suo ospizio per gli esposti, il quale a riuscire utile non dovrebbe mai esser comune a più provincie, chè le grandi distanze sono molte volte cagione della morte de' poveri bambini. Per questa ragione sono da lodare grandemente quei comuni, che hanno un brefotrofio proprio, il quale resterà a beneficio solo del comune, se si verrà anche per questi, come già si è fatto in molte grandi città, all'abolizione della ruota. Il qual provvedimento par che sia generalmente risoluto secondo i principi della scienza del diritto e della economia pubblica. La quistione se sia migliore la lattazione esterna o interna, pare risolta anch'essa in favore della esterna. Lasciando dunque da parte queste due quistioni, due condizioni richiede la Commissione ne' brefotrofi: la prima è, che sieno i fi-



gliuoli legittimi distinti sempre dagli altri, e che il numero di quelli non si debba allargare ai poveri, ma che tra'poveri s'abbia da restringere a quelli, che non possono avere il latte materno, non dovendosi più oltre tollerare quel che si fa da madri snaturate, che lasciano allo Stato l'allevamento de' propri figliuoli per fare esse un mercimonio del proprio latte nelle case de' ricchi. L'altra condizione è, che un mese dopo cessata la lattazione, il bambino sia renduto alla famiglia, se legittimo, e, se illegittimo o d' ignoti genitori sia ritenuto nello ospizio come in un asilo infantile, infino a che non giunga all'età, nella quale debba essere ricevuto nell'orfanotrofio. Che se la Casa degli esposti avrà essa stesso un istituto educativo pe'suoi bambini dopo i cinque anni, questa parte della istituzione dovrà esser ristretta sempre alla propria famiglia e sottoposta alle regole, delle quali si parlerà, quando sarà trattato dell'orfanotrofio. Un'altra cosa è da vedere intorno alle Case di esposti, se la Casa di maternità, dove cioè si ricevono le donne povere prossime a sgravarsi, debba essere annessa all'ospizio degli esposti o all'ospedale cerusico, ovvero debba costituire opera a sè. Come opera a sè la Commissione crede, che non sia necessaria. Come opera da aggregarsi o all'ospedale o alla Casa degli esposti, pare che si debba fare una distinzione tra le legittimamente maritate e tutte le altre: quelle pare che debbano appartenere all'ospedale, queste alla Casa degli esposti, dove dovrà facilmente rimanere la prole, che ne nascerà, e forse anche la stessa madre con utilità della Casa.

#### b) ORFANOTROFIO

La seconda Opera obbligatoria pe' sani, provinciale anch'essa, o, se si voglia, consortile, è l' Orfanotrofio. Ma questa parola potrebbe dar luogo a falsa interpretazione, quando tutti gli orfani vi si volessero comprendere, o quando se ne volessero escludere quelli, che hanno i genitori, ma che si trovano nella medesima condizione degli orfani. Pure ritenghiamo la parola Orfanotrofio, per togliere il diritto, che in alcuni istituti di carità si crede di dover dare ai figliuoli di genitori poveri. A genitori poveri il Municipio dà l'asilo infantile, e la scuola gratuita: il vitto e l'alloggio non è tenuto a darlo nè il comune nè la provincia,

nè lo Stato. Dove la beneficenza si vuole allargare, essa col tempo viene a mancare a quelli, che vi hanno diritto. Onde l'Orfanotrofio deve essere per questa ragione non solamente ristretto agli orfani, ma a quegli orfani, che in luogo de' genitori non hanno chi abbia la possibilità ed il dovere legale di sostenerli. Ma, se da una parte noi crediamo, che l'Orfanotrofio suppone la perdita dei genitori, non crediamo, che questa perdita s'intenda nel senso materiale. Se i genitori, per esempio, sono in carcere, e nessuno è che abbia l'obbligo di sostenerne i figliuoli; non hanno questi il diritto, come gli orfani, ad essere sostenuti a spese della provincia, infino a che durerà la, dirò, temporale loro orfanezza? Il restringere poi il beneficio agli orfani d'ambo i genitori, o l'allargarlo a quelli, che sono privi del padre, o anche più a quelli, che avendo il padre sono privi dalla madre, ed in certi casi specialissimi e rari l'estenderlo a figliuoli, che hanno padre e madre, è cosa che dipende dalle condizioni finanziarie dell'Orfanotrofio e dalla prudenza e giustizia degli amministratori, che non permetteranno mai, che un caso compassionevole anche raro di fanciullo, che abbia genitori, debba togliere il luogo a chi ha avuto la disgrazia di esserne privo.

Posta la necessità dell'Orfanotrofio ne' confini di sopra determinati, la Commissione, che riconosce i gravi danni avuti da difetto di regolamenti o da regolamenti poco ragionevoli, propone, che per legge sieno stabilite norme, per le quali questa importante istituzione non abbia mai a degenerare dal suo principio, ed essere sviata dal suo fine. E innanzi tratto la Commissione richiede, che negli Orfanotrofi i maschi non abbiano a rimanere oltre al diciottesimo anno, e le femmine oltre al ventunesimo. L'Orfanotrofio non è una mangiatoia: l'Orfanotrofio prende il luogo del padre e della madre educando ed istruendo per modo, che all'età maggiore i suoi figliuoli sieno virtuosi cittadini, utili a sè e alla società. Di qua nasce la seconda condizione, alla quale si vuole per legge sottoporre l'Orfanotrofio, che il vitto e l'alloggio sieno mezzo, l'educazione e l'istruzione il fine. E perchè questo fine si può variamente intendere, la Commissione esclude quella speciale istruzione, che è di qualche utilità all'Orfanotrofio, di nessuna ai suoi figliuoli, quando dovranno uscire dal Pio istituto. La Commissione non sa abbastanza riprovare quegli Orfano-



trofii, in cui la lode si trae dall'utile, che viene all'Orfanotrofio per il lavoro comune de' suoi figliuoli. Quella utilità materiale dell'istituto, che viene da un lavoro fatto tra molti, sarà il maggior danno all'individuo, quando dal lavoro suo individuale dovrà trarre il proprio sostentamento. L'Orfanotrofio in somma non dee guadagnar nulla da'suoi alunni, e dee per essi spendere tutto. E se guadagno vi potrà essere, questo dovrà essere in beneficio di ciascuno, non perchè si spenda dall'individuo o per l'individuo, ma perchè formi a ciascuno un capitale, col quale egli uscendo dall'Orfanotrofio possa entrare nel mondo. Questo insegnamento dunque, che dee dare innanzi tratto la coltura popolare, deve atteggiarsi in modo diverso secondo le diverse condizioni locali, e secondo queste diverse condizioni avere insegnamenti speciali, costituendo anche scuole tecniche giusta i principi della scienza pedagogica e industriale. E poichè il passaggio rapido dalla disciplina del convitto alla vita libera potrebbe essere pericoloso, la Commissione richiederebbe, che con un accordo dell'Orfanotrofio co' capi di arte pe' maschi, e con una Commissione di patronato per le femmine si dovesse tener lontano qualunque pericolo. Ancora per le femmine è da notare, che a renderne loro più facile l'uscita, in luogo di un'arte o d'un mestiere speciale, più utile riuscirebbe farne perfette cameriere, delle quali si riconosce in Italia grandissimo il bisogno. La Commissione ha ancora voluto esaminare la questione della diversa condizione degli orfani, pe' quali non è possibile, quando già non vi sieno, costituire Orfanotrofii diversi secondo la diversità delle condizioni. Intanto se la provincia dà l'educazione, l'istruzione, il ricovero e il vitto all'orfano dell'operaio, non dovrà negarlo a chi nato di condizione civile dee sentire più duro lo stato della sua orfanezza. Ora essendo l'obbligo per tutte le condizioni, e non potendo per le condizioni diverse costituirsi diversi Orfanotrofii, la Commissione considera, che le scuole possono essere di varie specie, e che tra le arti sono di quelle, che non si sconvengono a civile condizione. Onde il problema non sarà di difficile soluzione, perchè nello stesso Orfanotrofio possano essere ricevuti fanciulli d'umile e di civile condizione.

Innanzitutto di passare oltre, non è da tacere, che è tra' fanciulli una specie, che senza essere orfani hanno bisogno

della educazione, che si dia fuori della famiglia: intendo de' discoli. Nè si dica, che il discolato è istituzione governativa, e che a' discoli pensa il Governo. Questo si sa: ma oltre che la via da giungere al discolato governativo è lunga assai; non si può ottenere il posto, senza che ci sia una colpa e la richiesta de' genitori con una sentenza del magistrato. Io non so negli altri paesi d'Italia; ma presso noi è certo, che la condizione della sentenza è tale, che molti padri, i quali sentono il bisogno d'un istituto, che corregga la mala indole e le male disposizioni dei loro figliuoli, rinunziano al beneficio, che costa ad essi il marchio quantunque leggerissimo d'infamia, che farebbero essi stessi imprimere sulla propria prole. Un discolato dunque, che chiameremo civile, è necessario oltre al governativo, e dove non è, potrebbe ottimamente aggiungersi all' Orfanotrofio: e dico aggiungersi e non aggregarsi o incorporarsi, perchè i discoli dovrebbero sempre esser divisi dall'altra famiglia per molte ragioni, tra le quali non è ultima, che in essi più che alla istruzione bisogna por mente alla educazione. Nè questa aggiunzione arrecherebbe grande spesa, perchè non dovrebbe l'ammissione al discolato essere gratuita, tra perchè con la gratuità si darebbe luogo alla speculazione di chi volesse con questo mezzo torsi dall'obbligo che ha verso i figliuoli, e perchè essendo spesso le male disposizioni de' fanciulli effetto della mala educazione in famiglia, è giusto, che i genitori abbiano a pagare il rimedio, che si cerca al male procurato da loro stessi.

#### c) SCUOLA DI CIECHI E SORDOMUTI

Due altre istituzioni educative richiede l'interesse della società e della civiltà: la scuola pe' fanciulli ciechi e la scuola pe' sordomuti. Io non ho bisogno di dire, quanto sia il danno, che verrebbe alla società, quanta la vergogna ad una nazione, che trascurasse la educazione e la istruzione di questa numerosissima classe di fanciulli e fanciulle disgraziatissimi. Dirò solo, che la scienza è progredita per modo, che il sordomuto leggendo la parola sulle labbra di chi la proferisce, ed articolandola egli stesso, ha co' nuovi metodi la stessa istruzione di chi sente e parla; ed il cieco e la cieca con la buona scuola, con qualche anno d'istruzione di più che i veggenti, possono tanto acquistare da



non essere di peso a nessuno, e forse anche di utile alle proprie famiglie. E poichè questa istruzione sono pochi, che la possono dare, è necessaria la scuola comune data a molti da pochi maestri. E sarebbe solamente scuola per quelli del comune, dove essa è fondata: ma perchè non può essere se non comune a tutti i comuni della provincia, o anche di più provincie unite in consorzio; alla scuola è necessario sia annesso il convitto. Ecco dunque la necessità d'un istituto educativo pe' ciechi e per le cieche, e un altro pe' sordomuti si maschi come femmine. E qui non vogliamo dire, che debbono essere opere segregate dall' Orfanotrofio. Quando vi potessero essere aggiunte, sarebbe desiderabile, ma dovrebbero essere distinte tra esse e dall' Orfanotrofio, essendo grandissima la differenza de' mezzi, co' quali si vuole ottenere il fine. Aggiungerò, che è riconosciuta questa parte della istruzione tanto necessaria dal Ministero della istruzione pubblica, che esso è largo di sussidii alle istituzioni di questa specie: e non sarebbe vano sperare, che tutta la parte dell'istruzione il Ministero della pubblica istruzione la prendesse sopra di sè, lasciando a ciascuna provincia il carico del convitto.

#### d) INABILI AL LAVORO

Terzo obbligo civile è verso gli inabili al lavoro. Questi sono i ciechi, i sordomuti, gli storpi, i vecchi. Quando in questa categoria alloghiamo i ciechi e i sordomuti, è chiaro, che non s'intende parlare di quelli, i quali di sopra abbiamo detto dovere con la istruzione rendersi atti a guadagnare il pane col lavoro delle loro mani. Intendiamo solo di quelli, che o per disgrazia sono diventati ciechi dopo l'età della loro fanciullezza, o la cui fanciullezza infino all'età adulta non ha avuto istruzione ed educazione. Ora se di queste quattro specie di sventurati si avranno o potranno costituire Opere separate, sarà sempre cosa desiderabile, richiedendo ciascuna specie cure diverse. Ma quando uno stesso edificio, un'Opera stessa dovesse comprenderne più, è chiaro, che debbano essere nello stesso edificio tra loro distinte. E anco per questi la Commissione crede, che si debba richiedere il lavoro proporzionato ai loro mezzi. Imperocchè dal lavoro debbono essere come santificate tutte le Opere pie, e in queste ultime il lavoro è necessario, ol-

tre alle ragioni igieniche, per ragioni morali, essendo l'ozio ne'ciechi, ne'sordomuti, negli storpi, ne'vecchi stessi cagione di brutti vizii, come possono far fede tutti quelli, che a siffatte opere soprantendono. Oltre di che, il lavoro fatto in comune può essere di qualche utilità all'Opera pia e agli stessi beneficati, che avrebbero anch'essi una parte dei guadagni, che se ne trarrebbero.

e)

Cinque dunque sono pe'sani le opere richieste da' principii d'interesse civile e sociale: 1. lattanti, 2. orfani, 3. fanciulli e fanciulle cieche, 4. sordomuti fanciulli e fanciulle, 5. inabili al lavoro.

Qui potrà credere alcuno, che la Commissione ha dimenticato il Mendicicomio. Signori, in una società ben costituita, dov'è una beneficenza bene organata, non solamente non v'è bisogno di Mendicicomii, ma i Mendicicomii sarebbero contrarii alla legge. La legge vieta il mendicare, e quando la beneficenza provvede a' bisogni, il mendicante appartiene al potere giudiziario, non alla beneficenza. E quando alcun caso speciale vi fosse, pel quale il ricovero o altro aiuto offerto dalla beneficenza pubblica non potesse essere accettato, non mancherebbero al soccorso per questi casi società private; e, quando pur queste mancassero, la legge dà con certe condizioni il diritto di accattare.

## CONCLUSIONE

### I.

Le Opere pie obbligatorie sono:

— Per gl'infermi,

1. I manicomii.
2. Gli ospedali per le malattie epidemiche e contagiose.
3. Gli ospedali per le malattie acute, croniche curabili, croniche incurabili, e per le infermità sottoposte ad operazioni chirurgiche.

— Pei sani,

1. Ricoveri pe' bambini lattanti.
2. Orfanotrofii.
3. Scuole e convitti per fanciulli ciechi e sordomuti.
4. Ricovero per gl'inabili al lavoro.



## II.

Ciascun comune avrà un ospedale per le malattie acute proporzionato al numero de' suoi abitanti.

Nei piccoli comuni medico dell'ospedale sarà il medico condotto; i grossi comuni sono dispensati dall'obbligo del medico condotto.

Ne' villaggi sarà organato un servizio di trasporto degli infermi all'ospedale della città.

Più comuni vicini possono unirsi in consorzio per un ospedale comune.

Nell'ospedale per le malattie acute sarà ammesso chiunque s' infermi in quel Comune.

## III.

Ciascuna provincia o più provincie unite in consorzio avranno un manicomio gratuito pe' poveri, a pagamento per quelli che non sono poveri

## IV.

I grossi comuni avranno sempre un ospedale pronto per le malattie contagiose o epidemiche.

## V.

Ciascuna provincia o più provincie unite in consorzio avranno uno o più ospedali per *a)* le malattie croniche curabili, *b)* per le malattie croniche incurabili, *c)* per le infermità che hanno bisogno dell'opera del chirurgo.

I poveri, che vengono da altre provincie, vi saranno ricevuti a carico delle provincie a cui appartengono, salvo quando le tavole di fondazione non diano maggior larghezza.

## VI.

Ciascuna provincia o più provincie unite in consorzio avranno un ospizio pe' lattanti, diviso in due parti, legittimi e illegittimi, da poter provvedere a' bambini con la lattazione esterna, quando questa si giudichi più utile. I legittimi saranno ricevuti, solo quando manchi il latte ma-

terno, è riconsegnati a' genitori o a chi ne fa le veci dopo un mese finita la lattazione. Gl' illegittimi saranno mantenuti anche dopo la lattazione, fino a che non potranno essere ricevuti nell' Orfanotrofio.

Dove non sia una Casa di maternità, le donne incinte che non sieno legittimamente maritate, saranno ammesse a sgravidare nell' Ospizio de' lattanti.

## VII.

Ciascuna provincia o più provincie unite in consorzio avranno un Orfanotrofio pe' maschi ed uno per le femmine.

Nell' uno e nell' altro ci deve essere tale istruzione, che all' età di 18 anni i maschi e di 21 le femmine debbano uscire per modo da guadagnarsi la vita col lavoro.

Dove non sia pe' discoli una casa di correzione, l' Orfanotrofio dovrà tenerla in sezione separata, ma con pagamento, promovendo, ove sia possibile, una colonia agricola (1).

Sarà promossa una Commissione di patronato, massime per le femmine, che a 21 anno dovranno uscire dall' Orfanotrofio.

## VIII.

Più provincie unite in consorzio avranno una scuola e convitto pe' fanciulli sordomuti maschi e femmine, una scuola e convitto pe' fanciulli ciechi maschi e femmine, con la istruzione richiesta da' migliori metodi per potere oltre alla coltura generale acquistare i mezzi necessari ad esercitare un' arte i sordomuti da sè, i ciechi e le cieche col lavoro comune.

## IX.

Ciascuna provincia o più provincie unite in consorzio avranno per ambo i sessi un ricovero per ciechi e sordomuti adulti, per storpi, vecchi, quando non vi sia chi per legge debba sostenerli, o non abbia i mezzi necessari a sostenerli.

(1) L' ultimo inciso è stato aggiunto dal Comitato a proposta del prof. Franccone.



## AVVERTIMENTO

L'obbligo della pubblica assistenza è ristretto agl'infermi, a' lattanti, agli orfani, agl'inabili al lavoro. Ma oltre a queste miserie, a questi bisogni, a cui dovrà provvedere la beneficenza obbligatoria, ci sono miserie e bisogni, a cui se si volesse imporre l'obbligo di soccorrere, direi quasi, in maniera ufficiale, concederemmo noi de' diritti, che sarebbero contrari a' principii della scienza sociale. Non ci son gl'ignudi, per esempio, che hanno bisogno d'essere vestiti? non quelli, a cui per imprevedute circostanze manchi per alcun tempo il lavoro? quelli, che in tempo di carestia non possono sfamare la famiglia? Ma niuno sarà, che dica, avere l'uomo diritto al lavoro, e la società l'obbligo di darlo: niuno che dica avere la società l'obbligo di dare il pane a chi dice d'aver fame, di vestire chi si mostri nudo. Ma quello che non può e non dee fare la beneficenza ufficiale obbligatoria, lo fa la carità o individuale, o costituita in associazione, quale per un bisogno, quale per un altro, ed ora continua ora temporale. Di questa beneficenza, che io chiamo libera, non si può parlare egualmente per tutte le province e città d'Italia. Questa è varia secondo la diversità de' bisogni, delle tendenze, delle occasioni. Perciò sarà bastante, che in ciascuna provincia simili Opere sieno secondo la legge ricondotte al loro scopo, bene amministrate, invigilate, tutelate, e nella parte, che ad esse rimane libera, invitate a concorrere per quella parte, che ancor manca nella beneficenza pubblica obbligatoria.

Ora quando questo riordinamento razionale delle Opere pie sia accettato; e venga una legge a volere, che ciascun comune, ciascuna provincia abbia quelle Opere, che sono state dichiarate obbligatorie, e che le Opere libere abbiano a coadiuvare l'Opera delle obbligatorie, e a coordinarsi tra loro nel sistema della beneficenza pubblica; si domanda: come si provvederà all'attuazione della legge?

La Commissione perciò crede di proporre pel riordinamento delle Opere pie questo

## ULTIMO ARTICOLO

« L'attuazione della legge sarà affidata al Prefetto di

ciascuna provincia coadiuvato dal Consiglio di Prefettura e da speciali delegati, che egli sceglierà, dovendo tutto il riordinamento essere compiuto al massimo in tre anni. »

## PARTE TERZA

### OPERE PIE NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI NAPOLI.

#### § I.

#### *Opere obbligatorie.*

##### a) ACCENTRAMENTO E DISCENTRAMENTO.

Promulgata la legge, vediamo in questa terza parte della nostra Relazione, quale sarebbe l'applicazione per la città e provincia di Napoli. Ma prima che si ragioni degl'infermi, de'matti, de' ciechi, de'sordomuti, degli orfani, degl'inabili al lavoro, è mestieri, che si applichino agl'istituti di carità napoletana i principi di discentramento o accentramento posti sopra. A tutti dee esser manifesto, che un istituto nato per curare non può e non deve educare ed istruire, ed un istituto nato per educare ed istruire non può e non deve oltre la propria famiglia curare altri infermi. Se dunque ad un ospedale s'è aggiunto un educatorio, l'opera ospedaliera non si è estesa ad educare; e quando all'istituto educativo si sono aggregati ospedali, l'istituto educativo non ha curato. Ed ecco la condizione in cui si trovano il grande ospedale di S. Maria del Popolo, detto degl'Incurabili, e l'Albergo de' Poveri: quello, a cui furono affidati il conservatorio di S. Maria Maddalena a Pontecorvo, e di S. Maria Succurre Miseris; questo, che costituisce l'ospedale di S. Maria della Vita, e a cui furono affidati gli ospedali di Loreto e della Cesarea, e il ritiro della Maddalena per le donne, che si sono volute torre dalla prostituzione.

Or bene che cosa è avvenuto? Il conservatorio di S. Maria Succurre Miseris, nato quasi con l'ospedale e accanto ad esso per servizio dell'ospedale stesso, e propriamente delle prostitute, che vi si curavano, divenuto inutile, quando le infermità delle prostitute si ebbero un ospedale a sè, staccato dagl'Incurabili, quando quell'edifizio



servi pe'colerici, dovendo per antico decreto reale finire con la morte di quelle oblate, appena dopo 40 anni si vuole cancellare dal numero de' conservatorii e ritiri. E il conservatorio di S. Maria Maddalena a Pontecorvo fondato con quelle savie leggi, con le quali si vuole oggi ordinare simili Opere pie, quando fu dato all'amministrazione degl'Incurabili, diventò mangiatoia per le figliuole de' medici ed impiegati dell'ospedale, sottraendosi così alla verace beneficenza. Dall'altra parte l'Albergo de' Poveri acquista l'edifizio della Vita per fondarvi un ospedale per la sua famiglia femminile, e dopo pochi anni, confinate le povere vecchie nella parte più brutta, ricevute poche inferme della famiglia giovane, destina la miglior parte a fanciulle, che senza essere inferme, senza essere più povere delle altre aveano meritato d'esservi ammesse per simpatia ispirata agli amministratori, o per raccomandazioni di potenti protettori o protettrici, essendo il trattamento migliore assai di quello che si ha nell'Albergo de' poveri. L'ospedale di Loreto fu concesso all'Albergo de' poveri per la sua famiglia, e per estranei alla sua famiglia, secondo la volontà dei governatori dell'Albergo. L'edifizio è sufficiente a 500 infermi: se ne curano poco più poco meno di 160. Lo scandalo maggiore è per l'ospedale della Cesarea, il quale fondato con rendite proprie da Annibale Cesareo, fu dato con le rendite all'Albergo de' poveri, perchè vi adempisse gli obblighi imposti dal fondatore. Dopo alcun tempo fu chiuso, ma le rendite rimasero all'Albergo: fu dipoi riaperto per servizio dell'Albergo, ed io andato a visitarlo vi trovai due soli fanciulli dell'Albergo. Dopo molti richiami allargò l'Albergo la beneficenza di quell'ospedale agl'infermi di malattie acute, quando era minore il bisogno, essendo stato fondato a pochi passi l'ospedale clinico. E che diremo del Ritiro della Maddalena a' Cristallini? Ceduto l'edifizio dal Ritiro di S. Raffaele, a cui apparteneva, per un canone da pagarsi, ad uso di ricoverarvi donne, che volessero torsi dalla prostituzione, fu dato all'Albergo de' poveri, perchè lo amministrasse. Fui io un giorno a visitarlo per incarico avutone dal Municipio, che volle conoscere a quanti della città di Napoli provvedeva l'Albergo, e vi trovai con le prostitute (che non avevano tutte abbandonata la mala vita spontaneamente, ma alcuna volta per forza, spesso per necessità) con siffatte

donne, dico, e in mezzo a loro trovai convivere fanciulle della famiglia dell'Albergo, che vi si mandavano per corruzione, dicevasi, ed io dico per magistrale corruzione. Nè questo è tutto: l'Albergo de' poveri ultimamente ha francato il canone, come se l'edifizio fosse suo, per disporne a suo talento!

Ora la Commissione riconosciute le cose poste di sopra, propone, che i conservatori di S. Maria Succurre Miseris e della Maddalena a Pontecorvo sieno distaccati dall'ospedale degl'Incurabili, e che l'ospedale di Loreto, quello della Cesarea e il Conservatorio della Maddalena a' Cristallini sieno distaccati dall'Albergo de' Poveri.

Ma se è necessario questo discentramento, la Commissione crede, che per Napoli importantissimo sia l'accentrare quelle Opere minori, che hanno lo stesso fine. Imperocchè le spese di amministrazione sarebbero scemate, e verrebbero dati ad altri rami della beneficenza ed alla istruzione del popolo molti edifizi, de' quali con questo accentramento si potrebbe disporre.

Riconosciuta questa necessità venghiamo a parlare della beneficenza pubblica della provincia e della città di Napoli, e del suo riordinamento secondo i principi posti di sopra, per la parte obbligatoria prima, e poi per tutta l'altra parte che chiamo libera.

Nella città di Napoli si provvede largamente agl'infermi di malattie acute ed a' feriti e contusi, scarsamente alle altre malattie cerusiche e alle croniche curabili, per nulla a' cronici incurabili. La ragione di questa differenza sta in ciò, che le malattie acute sono da molte Opere pie curate a domicilio, come per esempio dal Monte della Misericordia e dalle Confraternite: l'ospedale de' Pellegrini sufficiente a' bisogni ordinari non rifiuta mai quei feriti e contusi, che per una sventura straordinaria avanzino anche di molto il numero ordinario: pe' cronici incurabili non c'è ospedale, non c'è Opera pia che vi provveda, e le malattie croniche curabili e le malattie cerusiche, che non sieno ferite e contusioni, non hanno cura a domicilio nè altro ospedale, che gl'Incurabili, il quale dovendo ricever tutti, quando vi è posto, preferisce gli stranieri venuti di lontano, a' propri cittadini: oltre a che ha 180 letti occupati da quelli, che sono rimasti incurabili, non avendo altro ospedale, a cui consegnarli, nè potendo rimandarli a casa, dove,



oltre la estrema povertà, non possono avere nessuno di que' mezzi, che alleggerendo i dolori del male, rendano più sopportabile la vita.

Ora quale dovrebbe essere l'ordinamento ospedaliero nella città di Napoli?

b) MALATTIE ACUTE.

Gli ospedali della Pace pe' maschi e di S. Eligio per le femmine curano le malattie acute.

Niente è a dire, perchè l'uno e l'altro hanno posti maggiori delle ricerche. È, stabilito un servizio di trasporto pe' villaggi, giusta la proposta della precedente parte, vi è luogo sufficiente anche per gl'infermi de' villaggi. Oltre a ciò l'Ospedale clinico, essendo chiuso alcuni mesi dell'anno, vi rimane sempre la sala di beneficenza, che è aperta in tutto l'anno. E poichè l'ospedale della Cesarea per le malattie acute, annesso contro ogni ragione all'Albergo de' poveri, ne deve essere distaccato, e intanto non ha ragione più di essere a pochi passi di distanza dall'ospedale clinico e dalla sala di beneficenza che è nell'ospedale clinico; la Commissione propone, che l'ospedale della Cesarea distaccato dall'Albergo, sia annesso all'ospedale clinico per uso di convalescenza o per ospedale di bambini, o per quell'uso migliore che si crederà a beneficio degl'infermi. Le rendite, con le quali l'ospedale della Cesarea passò all'Albergo, saranno date all'ospedale clinico; e quando queste rendite non si possa definire quante e quali sieno state, sarà distaccata dalla rendita dell'Albergo e data all'ospedale clinico tanta rendita, quanta ora gliene bisogna al mantenimento degl'infermi estranei all'Albergo, che sono curati nell'ospedale della Cesarea.

c) MALATTIE CERUSICHE.

L'ospedale de' Pellegrini cura qualunque numero di feriti e contusi maschi. È da desiderare, che le aumentate rendite facciano aprire una sala anche per le femmine, le quali si curano nell'ospedale degl'Incurabili, dove sono curati anche maschi e femmine, che abbiano altra maniera di malattie cerusiche.

## d) MALATTIE CRONICHE CURABILI.

L'ospedale degl'Incurabili, che cura, come sopra è detto, tutte le malattie cerusiche delle femmine, e quelle de' maschi che non sono curate dall'ospedale de' Pellegrini, cura le infermità croniche curabili. Esso non appartiene alla provincia, nè a più province, si bene a tutto il mondo; imperciocchè per la sua istituzione dee, quando vi è posto, ricevere chiunque si presenti a qualunque nazione o a qualunque religione appartenga. E poichè ha gran fama, meritamente acquistata, nè nell'Italia meridionale è altro ospedale per queste malattie, vi si viene da tutte le provincie dell'antico reame, per il che i 1000 letti, ridotti a poco più di 800, pe' depositarii, non bastano a'bisogni; onde questo grande ospedale riesce poco utile a un tempo a'napolitani e agli estranei, perchè tra molti infermi di malattie croniche e cerusiche, che sono nelle nostre provincie, vengono a Napoli quelli, che rispetto agli altri hanno minor bisogno, come quelli, che a differenza degli altri si trovano in condizione da fare un lungo viaggio: a'napolitani, perchè pe' pochi letti, de' quali l'ospedale può disporre ogni giorno, sono preferiti gli estranei. Onde avviene, che l'infermo napoletano o vi è ricevuto solo quando dall'ospedale dee passare al cimitero, o, rimandato per tornare quando vi sia posto, non vi torna; perchè aggravatosi il male per difetto di cura, ne muore. Ancora è da dire, che, essendo le infermità degli occhi frequenti tra la povera gente, non avendo l'ospedale degl'Incurabili luogo sufficiente per questa specie d'infermità, sopperisce col medicare solamente la maggior parte. Ma questa medicatura è di poco giovamento e qualche volta di danno a quelli, che dovendo per prima cosa guardarsi dalla luce, dal soverchio caldo e dall'umidità, si espongono all'umidità, al caldo, alla luce per andare nell'ospedale a farsi curare. E così questa santa istituzione, celebre per opera d'insigni medici e chirurghi i primi d'Italia, che vi spesero l'opera loro, non ostante gli sforzi di lodevoli amministrazioni si rende poco utile a tutti, pochissimo a'napolitani. Sono dunque necessarie al bene dell'opera e dell'umanità sofferente due cose: la prima d'ordine interno, la fondazione cioè d'un ospedale di cronici incurabili, al quale l'ospedale detto degl'Incurabili possa mandare i suoi depositarii; la seconda di quell'ordinamento



generale, di cui si è parlato nella parte precedente, la fondazione cioè di ospedali per le malattie croniche e cerusiche in altre città dell'antico reame per consorzio tra provincie. E così costituito un ospedale nelle Puglie, uno nelle Calabrie, uno negli Abruzzi, gl'infermi di quelle provincie potrebbero più agevolmente farsi curare ne' loro ospedali consortili, e il nostro ospedale degl'Incurabili sgravato dalla cura di molti estranei rimarrebbe sufficiente alla cura degl'infermi della provincia di Napoli e delle più vicine.

e) OSPEDALE PE' MATTI

Poichè il nostro Consiglio Provinciale ha rotto il consorzio, che avea con Terra di Lavoro, ed ha creduto di dovere fondare un ospedale a sè pe'matti della propria provincia, non è da fare altro, che sperare, che questo sia fatto presto nel miglior modo, che richiede la scienza e la esperienza.

f) CONVALESCENZA

La Congregazione de'Pellegrini ha doppio scopo, cura di feriti e contusi, e cura di convalescenti. Ora quando l'ospedale della Pace adoperasse l'ospedaletto della Pacella pe' suoi convalescenti, l'ospedale detto propriamente Convalescenza rimarrebbe pe'convalescenti di tutti gli altri ospedali. Ma il numero ristretto di 36 letti rende necessaria l'ampliamento della Convalescenza. La Commessione ha tanta fiducia in quel nobile pio sodalizio, che può avere ferma speranza, che quest'ampliamento sia fatta dalla stessa Congregazione de'Pellegrini. Insino a che queste pratiche non sieno condotte a termine, ciascuno ospedale dovrà avere la propria convalescenza. Se le pratiche non avranno buon risultamento presso la Congregazione de'Pellegrini, si dovrà pensare a costituirne un altro in uno de' conservatorii o ritiri, che per cagione del concentramento rimarranno vuoti, con que'mezzi, che potranno somministrare gl'istituti elemosinieri e gli stessi ospedali.

g) OSPEDALE PER LE MALATTIE EPIDEMICHE O CONTAGIOSE

La città di Napoli ha provveduto a questo bisogno, e

ritiene per questo uso l'ospedale della Conocchia. Non si raccomanderebbe abbastanza alla città, che lo tenesse sempre pronto al bisogno e di facile accesso.

#### *h)* OSPEDALE PER LE MALATTIE CRONICHE INCURABILI

La Commissione non intende punto, che questo ospedale debba essere per tutti i cronici incurabili. Imperocchè sono alcune infermità croniche incurabili, che non impediscono il lavoro, ed altre che non permettono sì il lavoro, ma non hanno bisogno nè di medico nè di medicine. Ma l'anchilosi inemendabile, la paralisi agitans, la paralisi della vescica e degl'intestini, il reumatismo articolare cronico ed altre infermità così fatte, se non possono valersi dell'arte medica e cerusica a guarire, hanno bisogno degli aiuti della chirurgia o della medicina, perchè si possa vivere; e l'ospedale che nella parte precedente abbiamo dimostrato esser necessario per questi, che tra gl'infelici sono infelicissimi, a Napoli manca, nè mai la carità privata vi ha provveduto, nè la scienza ha creduto utile provvedervi, come quella che si confessa incapace di guarire. Ma, se la scienza non riesce a guarire, può riuscire certamente a rendere men doloroso lo stato dell'infermo; e se la carità non se n'è brigata mai, se ne dee brigare l'opera della civiltà, la quale non può permettere l'abbandono di questi disgraziati. Quando io costituì l'Opera della Mendicità, fondai questo ospedale pe' bisogni dell'Opera, cioè pe' mendicanti, e 12 letti mi erano sufficienti. Per questo ospedaletto disparvero dalla città quelle mostruose figure ributtanti, stomachevoli, che erano una vergogna nostra ricantata su tutti i diarii stranieri. Sciolta l'Opera, e rimasto questo ospedale a carico del Municipio, poichè la Provincia non ha voluto più contribuire, nè il Banco di Napoli potrà dar forse quello, che, quando io presedeva all'Opera, dava a me per l'ospedale, non potrà reggersi quale esso è, e molto meno potrà allargarsi al bisogno della città e della provincia. È necessario dunque costituire un ospedale, dove si presti non la cura ma l'assistenza e l'aiuto a quei disgraziati poverissimi, che sono condannati a morire del loro male incurabile. Or quale sarà il luogo, quali i mezzi? Il luogo è l'ospedale di Loreto, i mezzi quelli, co'quali l'ospedale di Loreto fu dato all'Albergo de' Poveri, e, quando i documenti



non si trovassero, basterebbe quella parte di rendita distaccata dall'Albergo de' Poveri, che corrispondesse a quello che ora si spende per gl'infermi estranei alla famiglia dell'Albergo. L'Albergo non vi perderebbe che la giurisdizione, la quale data allo Albergo con decreto reale, con altro real decreto gli si torrebbe, costituendo per questo ospedale un'amministrazione autonoma. Intendo bene, che, questo non basterebbe per tenervi meglio che 400 infermi, Ma qui sarebbe il caso di chiamare in aiuto gl'istituti elemosinieri. Noi siamo certi, che vi concorrerebbe il Monte della Misericordia, vi concorrerebbero molte Confraternite, massime se, dovendo fare alcun beneficio che non sia il mutuo soccorso, s'indicasse specialmente questo, e se all'amministrazione del patrimonio fossero chiamati ora l'uno ora l'altro di quei corpi morali, che vi contribuiscono. Noi possiamo esser certi, che, quando l'ospedale si potesse mostrare ne'suoi primordii ben costituito e religiosamente amministrato, non mancherebbe la carità cittadina, e l'opera nuova de'nipoti gareggerebbe con le antiche degli avi.

#### i) BAMBINI INFERMI

Pe' bambini infermi è caso raro, che per malattia acuta non sieno curati nella propria casa. Pure non volendo torre la facoltà di curarli all'ospedale, ed ospedale per bambini non essendocene, non sarà fuori di proposito, che sieno curati nell'ospedale di S. Eligio. Quando la malattia del bambino sia cronica, dovrà appartenere all'ospedale degl'Incurabili, che potrà avere una sala separata per essi, dove potrebbero aversi le cure ortopediche, quando non vi provvedesse l'ospedale clinico. Da ultimo sia per le malattie acute sia per le croniche, è necessario l'assistenza ed il mantenimento delle madri, senza la quale non sarà possibile curare i bambini.

#### l) OSPEDALI SPECIALI

Dobbiamo qui far notare, che la Commissione non tiene conto degli ospedali annessi ad alcune Opere, perchè sono infermerie necessarie ad alcune Opere; nè di alcuni ospedali speciali, come quello dell'ordine di Malta e de' sacerdoti, bastando averli ricordati, e lasciati nella loro autonomia.

Provveduto agl' infermi, venghiamo ora a' sani.

a) BAMBINI

La Casa Santa dell'Annunziata ora è costituita nel modo, che la scienza e la esperienza hanno trovato più utile e ragionevole. I bambini non sono più introdotti per la ruota, ma presentati. I legittimi, a' quali manchi il latte della madre, sono allevati separatamente sino a che di latte hanno bisogno. Per gl'illegittimi, si mantiene, quando si voglia, il segreto della loro paternità. Se sono maschi, non ne rimane nessuno nella Casa Santa, essendo tolti ad allevare da pietose donne, presso le quali rimangono come figliuoli. Se femmine, entrano nell'educatorio interno, donde all'età di 21 anno escono istituite per modo da guadagnarsi il pane col lavoro delle loro mani. Non è altro a desiderare, se non un patronato di signore, che curi di allogarle sicuramente alla loro uscita dal convitto. La fortuna, che ha avuto questo brefotrofia di intelligenti onoratissimi amministratori, ha fatto dimenticare le brutte storie e i bei romanzi, a' quali ne' tempi passati ha dato occasione; e la preferenza, che da alcuni anni si dà alla lattazione esterna, rende perfetta l'opera, facendo perdere di bambini un assai minor numero di prima.

b) ORFANOTROFIO, RICOVERO PER GL'INABILI AL LAVORO, SCUOLA E CONVITTO PE' CIECHI, SCUOLA E CONVITTO PER I SORDO-MUTI

Noi, che abbiamo creduto necessario distaccare dall'Albergo de' poveri gli ospedali e il ritiro della Maddalena ai Cristallini, riduciamo l'Albergo de' Poveri all'antica sua istituzione di orfanotrofia e di ricovero agl'inabili al lavoro. E poichè si trova avere l'edifizio de'SS. Giuseppe e Lucia per l'ammaestramento de' fanciulli ciechi, ed ultimamente avere avuto dal Governo la scuola e il convitto per l'ammaestramento de'sordo-muti; esso avrebbe quattro famiglie distinte: orfani; inabili al lavoro, compresi i ciechi e i sordo-muti adulti; scuola e convitto pe' fanciulli ciechi; scuola e convitto pe' sordo-muti fanciulli. In ciascuna delle quattro famiglie dovranno essere due sezioni, l'una pe' maschi, l'altra per le femmine. La disposizione ne' diversi edifizii può essere la seguente: inabili al lavoro maschi alla Madonna



dell'Arco, che dal Governo si diede all'Albergo pe'mendicanti di Napoli; le femmine nell'edificio della Vita; la scuola e il convitto pe' fanciulli e le fanciulle cieche da istruire ed educare nell'edificio de'SS: Giuseppe e Lucia; gli orfani d' ambo i sessi e i sordo-muti d' ambo i sessi nel grande edificio dell'Albergo de'Poveri in luoghi distinti. Divise così le quattro famiglie, si vede non esservi alcuna necessità di grandi ospedali, si bene d'infermerie, che avrebbe ciascuna delle quattro famiglie. L' amministrazione sarebbe unica divisa in quattro confidenze, per ciascuna delle quali assegnata la parte di rendita sua propria, e dato a ciascun comune il diritto a tanta parte di beneficio, quanto gliene può venire dal numero de'suoi abitanti: dove fosse da beneficiare un numero maggiore, questo sarebbe a carico del comune, a cui questo maggior numero appartiene. Si dirà, che per le fanciulle sordomute nulla ci è ora nell'Albergo. Ma quello che non c'è, vi si può facilmente costituire, massime quando si consideri, che per le fanciulle cieche ci è l'opera privata fondata da me col nome di Strachan, la quale è come sussidiaria; e che, essendo pe' sordo-muti altra opera privata quella del P. Ludovico da Casoria; per lo sgravio che l'Albergo viene a ricevere da queste opere private, può costituire nell'Albergo quella che manca per le fanciulle sordomute e in S. Giuseppe e Lucia quella per le fanciulle cieche.

Quando l'Opera dell'Albergo procedesse così bene, come sono procedute molte altre, non mancherebbero all'Albergo pietosi lasciti, come non son mancati all'ospedale degli Incurabili, all'ospedale de'Pellegrini, al Pio Monte della Misericordia, alla Casa Santa dell'Annunziata. E se negli istituti elemosinieri si troverà da potere risecare per opera di grande importanza, questi non mancheranno di aiutare la grande Opera dell'Albergo de'Poveri, che deve essere come la base di tutte le opere pie della provincia napoletana. Ma perchè l'Opera dell'Albergo proceda bene, non basta, che sia bene distinta nelle quattro famiglie, non basta, che ciascuna di esse parti sia bene amministrata, ed abbia quell'indirizzo, che omai non è più scienza arcana; è necessario ancora, che ciascuna delle quattro famiglie abbia quella maggiore o minore larghezza, che le viene da altre opere, che abbiano il medesimo fine. Così per esempio potendo essere gl'inabili al lavoro di più maniere, la parte de'vecchi è da restringere al minor numero possibile, ed allar-

gare quella delle vecchie, non essendo per le vecchie altro ricovero che l'Albergo de' Poveri, quando pe' vecchi c'è altra Opera, quella di S. Gennaro de' Poveri. Per contrario l'Albergo de' Poveri nell'Orfanotrofio dovrà essere larghissimo pe' maschi e in limiti molto ristretti per le femmine, considerando che per le fanciulle vi sono una quantità grande di educatorii; i maschi fuori dell'Orfanotrofio di Loffredo non hanno che l'Albergo de' Poveri. Cagione non ultima del disordine nelle nostre Opere pie è appunto questo, che non se ne ha un concetto comprensivo, essendo sempre mancata quella mente, che comprendendole tutte, senza snaturare nessuna, cercasse d'allargare o restringere ciascuna parte secondo il bisogno. E questa mente dovrà essere in chi riformerà l'Albergo de' Poveri, non essendo possibile la vera riforma in questo grande istituto, se non si accorda con quello, che può avere di difetto o di eccesso nelle altre Opere pie.

## § 2.

### *Altre Opere pie*

Provveduto nella città e nella provincia di Napoli alla beneficenza obbligatoria compresa in grandi istituti, resta il lavoro da fare sopra meglio che 800 opere pie, le quali o adempiono alcuna parte delle opere obbligatorie, come sono per esempio il ricovero de' vecchi in S. Gennaro extra moenia, e la scuola e convitto Strachan per le fanciulle cieche, o adempiono altri ufficii di carità, come l'Opera di S. Giuseppe, che ha per suo principale scopo di vestire gl'ignudi, o il Monte della Misericordia, che ha lo scopo di esercitare le sette opere di misericordia corporale. L'importanza di queste opere è grandissima, perchè oltre al sollevare l'umanità sofferente, il raddrizzare quelle, che sono sviate, reca grandissimo aiuto a quella parte della beneficenza pubblica, che è obbligatoria. La Commissione non crede dovere, nè può certamente, parlare di ciascuna di esse: ma divise in varie categorie, essa verrà ad accennare a que' principi, pe' quali ciascuna categoria si può rendere perfetta e contribuire perciò meglio al disegno generale della beneficenza pubblica.



## a) OPERE DI CULTO

La prima categoria è delle Opere di culto. Sono la maggior parte legati, confidenze, cappelle, estaurite. Non è da far quistione, se le Opere, che hanno per solo fine il culto, debbano essere annoverate tra le Opere pie. La quistione è stata risolta dal Governo, che ha voluto, che tali fossero considerate, perchè non fossero sottratte alla vigilanza dello Stato. Nè crediamo che ci sia diritto alcuno ad impedire ciò, che serve al mantenimento del culto. Anzi bene indirizzata questa parte della beneficenza servirebbe a mantenere lo splendore di Opere monumentali, che per difetto di mezzi minacciano di rovinare.

## b) CONSERVATORII E RITIRI

La seconda categoria è de' Conservatorii e ritiri. Questi sono di diverse specie secondo i diversi fini. Alcuno è per le donne ravvedute, che vengano dalla prostituzione ufficialmente riconosciuta; alcuni per le donne ravvedute di mala vita sì, ma senza il marchio infamante della patente; alcuni per le donne divise da'mariti per ragioni dipendenti sia dal marito sia dalla moglie; ce ne sono ancora per fanciulle prevaricate, per fanciulle pericolanti, per la educazione e istruzione di fanciulle oneste e povere, per giovanette che non volessero o non potessero maritarsi, fondati la maggior parte da associazioni di arti e mestieri in beneficio della propria arte, come quello degli orefici e l'altro dell'arte della lana. Ora, che queste diverse specie non si debbano confondere, è chiaro, essendo diversa la condizione de' beneficiati, e in molte di esse il fine. Grandissima utilità verrà alla beneficenza pubblica da due espedienti: il primo, che s'abbiano a richiamare alla loro primitiva istituzione que'conservatorii e ritiri, che se ne sono allontanati; il secondo che s'abbiano da accentrare quelli, che costituiscono una specie sola. E cominciando dalla prima specie, le prostitute ravvedute ora sono raccolte nel ritiro della Maddalena a'Cristallini. Questo pio luogo governatosi alcun tempo da sè, poi annesso ad altre Opere, finalmente nel 1862 fu dato all'Albergo dei poveri con la rendita di 60,000 lire, e l'obbligo di pagare un canone al Ritiro di S. Raffaele, al quale l'edifizio apparteneva. Come

v'abbia provveduto l'Albergo, l'abbiamo già fatto conoscere. Ora aggiungiamo, che, mentre da una parte con la intrusione di donne non prostitute si toglieva il luogo alle prostitute; dall'altra parte il trattamento di queste massime nel vitto era tale, che non invogliava certamente a lasciare la prostituzione, massimamente quelle, che venivano dal Sifilicomio, dove aveano trovato nobile e lauto trattamento. Ciò avveniva, quando pure ci era una rendita annessa all'Opera. Mancata questa, che era assegnamento dello Stato, l'Albergo ha cercato disfarsi dell'Opera, ma dicesi, che abbia fatto suo l'edifizio, francando il canone di cosa, che non era sua, sì bene proprietà di S. Raffaele, come di sopra è detto. Checchè sia, l'edifizio è acconcio al bisogno: e in quello edifizio è necessario ricostituir l'Opera, e trovare i mezzi da sostenerla. Per costituir bene l'Opera è da notare innanzi tratto, che dalla prostituzione non si entra al ritiro per desiderio di mutar vita, se non rarissime volte. Il più delle volte è la impossibilità di spacciar la merce, o la necessità di sottrarsi al pugnale vendicatore di colpe o tradimenti. Veggasi con ciò la necessità, che questo ritiro sia interamente distinto da tutti gli altri di specie simili. La sua costituzione non può essere fondata se non sopra due elementi, la religione e il lavoro. Il nostro popolo è buono, e se nelle sue azioni voi lo trovate supertizioso, la superstizione accenna a un principio religioso, nel quale la superstizione facilmente si converte, quando massimamente al mal fare manca l'esca o la necessità. E il lavoro oltre che può mettere alcuna di quelle disgraziate nella condizione di tornare purificata in quel mondo, da cui uscì corrotta, sottrae sempre al pericoloso ozio, e, fatto in comune, dà per sè stesso parte de' mezzi, da potersi la Pia opera sostenere. Ma poichè i mezzi, che si hanno dal lavoro, non possono essere sufficienti, alla Commissione pare, che oltre al lavoro debbono trovarsi altri mezzi a sostenere almeno 200 donne. Questi mezzi potrebbero essere quegli stessi, che ha il Governo per sostenere le spese della vigilanza e della sanità. La tassa, che impone il Governo, non è certo per avere esso una porzione dell'infame mercato, ma serve a pagare le spese necessarie alla vigilanza delle sane, e alla cura delle inferme. Ora se questa non bastasse al compimento dell'Opera, e propriamente alla parte più morale, una leggiera soprattassa sarebbe come una cassa



di risparmio, per la quale quelle disgraziate troverebbero sempre aperta la via da sottrarsi alla colpa e tornare a vita onesta e ragionevole. Ci siamo alquanto più del dovere trattenuti sopra questo argomento, perchè dopo le istituzioni, che abbiamo dette obbligatorie, questa è quella, che ha maggior bisogno di essere ricostituita.

Degli altri conservatorii e ritiri molti hanno dimentico il loro fine, e sono diventati monasteri, da' quali non sono distinti se non per la solennità de' voti. Intanto è avvenuto, che mancati al loro fine alcuni conservatorii e ritiri fondati nel secolo XVI. e XVII., nè per questo essendo cessato il bisogno, se ne sono fondati altri, come quello di S. Maria del Trionfo nel 1816, e di S. Antonio alla Vicaria nel 1846, i quali per difetto di mezzi sono in pericolo di venir meno e finire, quando quelli, a cui questi son succeduti, danno da vivere, dove agiatamente e dove splendidamente a poche, le quali non vi sono state chiamate dalla volontà de' fondatori. Questo ordinamento de' conservatorii e ritiri dovrebbe essere affidato ad una Commissione di cittadini probi, intelligenti, i quali consultando diligentemente le tavole di fondazione e lo stato presente, le condizioni finanziarie, e le angustie di alcuni edifizii, e la soverchia ampiezza di altri, rispettando i diritti acquistati nel presente, e non dando luogo ad altri abusi per l'avvenire, con la minore perturbazione possibile venissero al migliore ordinamento desiderabile. E poichè alle riforme eseguite negli ultimi tempi da ciascun governo in ciascun conservatorio e ritiro, non si è avuto un concetto comprensivo, e si troverà forse la parte educativa de' maschi essere assai di sotto al bisogno; la Commissione crede, che in un disegno generale non si possa disconoscere, per trovar modo da provvedervi, la grande sproporzione, che è in Napoli tra gli aiuti, che hanno dalla beneficenza pubblica le fanciulle, e quello che ne hanno i fanciulli. Basterà solo considerare, che pe' fanciulli non vi è, che l'Albergo de' Poveri; e per le fanciulle oltre l'Albergo, oltre agli antichi educatorii come del Carminello e di S. Eligio, ce ne sono altri molti nati da riforme recenti, i quali non sono tutti e in tutte le parti per le povere fanciulle, ma sono un alleviamento di peso alle famiglie non povere. Ad una Commissione municipale, che sia composta d'uomini intelligenti questa sovrabbondanza di aiuti per le femmine, e que-

sto difetto pe' maschi dovrà suggerire de' mezzi acconci ad una più equa distribuzione della beneficenza pubblica.

c) CONFRATERNITE

Queste associazioni, che nella città nostra sono moltissime, hanno per principale scopo opere di culto, alle quali sempre congiungono il seppellimento de' propri morti, ed alcuna anche degli estranei, e l'assistenza nelle malattie acute. Alcune non hanno altri mezzi da quelli in fuori, che sono necessari a' propri bisogni; ma ce ne ha di quelle, che ne hanno superiori al bisogno, e che adoperano in opere varie di carità. Da queste si potrebbe ottenere il compimento di quella parte necessaria di beneficenza, che noi abbiamo giudicata obbligatoria, massimamente per l'ospedale de' cronici incurabili, al quale se anche non si volessero obbligare le confraternite, vi verrebbero volontariamente, quando sia l'amministrazione sia la vigilanza ne fosse affidata a que' corpi morali, che vi contribuissero.

d) MARITAGGI

Le doti, dette tra noi maritaggi, a povere donzelle, o costituiscono molte Opere pie, che hanno questo unico scopo, o fanno parte d'un gran numero di Opere pie di scopi vari. Si è voluto scientificamente trattare di questa quistione per riconoscere, se secondo i principi della scienza questa larghezza fosse utile o dannosa alla società umana. Ma quantunque ci fossero ragioni da sostenerne l'abolizione; pure non sono mancate le ragioni contrarie contrapposte dal lato scientifico per sostenerne il diritto e la utilità. Ora non potendo contro di questa istituzione darsi una sentenza tanto sicura da giustificare un provvedimento contrario al rispetto che dee professarsi alle tavole di fondazione, la Commissione ha creduto di ritenerle come Opere pie, ma con queste tre condizioni. La prima è, che non dovrebbe il maritaggio concedersi mai, quando in luogo d'essere il maritaggio un mezzo al matrimonio, fosse per contrario fine d'un guadagno, al quale il matrimonio servisse di mezzo. Il che chiaramente apparisce, quando nessuno de' coniugi abbia un' arte<sup>5</sup>, un mestiere, un mezzo qualunque da sostenere la vita, cioè quando la povertà dell' uno e del-



l'altro de' due coniugi sia povertà assoluta. La seconda condizione è, che non ci sieno maritaggi inferiori alle cento lire. Nè in questo si procederà contro la volontà de' fondatori, al cui tempo si avea per la metà, per un terzo ed anche per un quarto della lira quello che ora si ha dalla lira intera. La terza condizione è, che al manco lo sposo sappia leggere o scrivere. La quale condizione, che nel tempo avvenire sarà secondo la legge, quando l'istruzione sarà obbligatoria per legge, oltre che non sarà difficile ad ottenersi, essendo da per tutto scuole per gli adulti; sarà la maggior guarentigia, che lo sposo sia atto a guadagnarsi il pane.

#### e) ISTITUTI ELEMOSINIERI

Di questi istituti, che abbiano per unico scopo la elemosina, non ci è che il Monte de' poveri vergognosi, ed alcuni legati come quello di Cantarelli e l'altro Merolla amministrati dalla Congregazione di carità. Noi abbiamo già manifestato l'opinione, che la Congregazione di carità non sia essa stessa Opera pia e molto meno istituto elemosiniere. Laonde a disfarsi la Congregazione di carità di quelle Opere che fossero libere, e assegnare le rendite ad alcuna delle Opere pie necessarie, ancora non compiute o affatto mancanti, si otterrebbe un doppio scopo di sgravare la Congregazione di carità d'un peso, e di aiutare la costituzione di Opera necessaria.

#### f) OPERE MOLTEPLICI

Non parliamo qui di quelle, che sono divenute molteplici per inconsiderata annessione, sì bene di quelle, che sono nate tali per volontà de' fondatori. Queste sono moltissime, alcune delle quali di grande importanza come quelle di S. Eligio, di S. Giuseppe dell'Opera di vestire i nudi, e del Monte della Misericordia. In quasi tutte è una parte libera di elemosine, le quali se si danno alcuna volta a proposito, non sempre ne godono quelli, che ne hanno maggior bisogno. Onde a restringere la facoltà, ed assegnarne una parte alla beneficenza necessaria, non si farebbe nulla contrario al diritto, e si farebbe cosa molto conforme al bisogno de' più meritevoli. Ricordiamo, come con decreto del 16 lu-

glio 1835 il Monte della misericordia e l'Opera di S. Giuseppe de' nudi furono obbligati a dare alla Casa santa dell'Annunziata in ogni anno il primo dugento ducati, la seconda cinquecento abiti. Non si credette procedere contro il diritto, dando una particolare destinazione alla beneficenza di que' pii istituti secondo il bisogno riconosciuto dal Governo. Offenderà molto meno il diritto in un disegno generale della beneficenza pubblica, nella quale non una volontà assoluta, ma il buon giudizio de' cittadini è chiamato ad attuare provvedimenti riconosciuti necessari, perchè sia destinato ad uso di beneficenza certa e necessaria quello che si dà alcuna volta per impulso del cuore, tal altra per fallaci relazioni, e sempre in una ristretta cerchia, la quale non comprende le maggiori miserie.

#### g) ASILI INFANTILI

La Commissione riconosce la utilità grandissima degli Asili infantili.

L'Asilo infantile, mentre educa l'anima ed il corpo de' fanciulli, rende più agevole alle povere madri il mezzo da guadagnarsi il pane col lavoro delle loro mani. Onde l'Asilo è l'istituzione più benefica per sè e pe' suoi effetti. Di questi, quelli costituiti in corpi morali non sono che sette in tutta la provincia, oltre due, che in Napoli sono annessi ad altre Opere pie. Quello che è a Napoli ha 15 case, le quali si sostengono più per gli sforzi di zelantissimi amministratori, che per il proprio patrimonio. La nostra Commissione non ha potuto astenersi dall'unire i suoi voti al voto universale di tutti i buoni cittadini, perchè questa istituzione sia costituita sopra più solide basi, ed allarghi quanto più si può i suoi benefizi. A questo dovrebbe intendere la Commissione municipale per le Opere pie, indirizzando a questo fine, che è il vero aiuto del povero, alcune di quelle Opere, le quali di sopra è stato detto essere solo un alleviamento di peso a famiglie non povere.

### CONCLUSIONI

#### I.

Le Opere obbligatorie pe' comuni della provincia di Na-



poli sono gli ospedali per le malattie acute, e in Napoli l'ospedale per le malattie epidemiche e contagiose.

Le Opere obbligatorie per la provincia da potere essere consortili con altre provincie sono:

- a) Manicomio.
- b) Ospedali per qualunque specie di malattie non acute e d'infermità cerasiche.
- c) Casa di ricovero pe' bambini lattanti.
- d) Orfanotrofio.
- e) Scuola e convitto per la istruzione de' fanciulli ciechi.
- f) Scuola e convitto per fanciulli sordomuti.
- g) Ricovero per gl' inabili al lavoro.

## II.

Non è vietato ad un comune di avere Opere di natura provinciale a beneficio de' poveri del comune.

## III.

Ciascun comune avrà un ospedale per le malattie acute, al quale può prestare le sue cure il medico condotto. Potranno più comuni vicini formare un consorzio per un ospedale comune.

Pe' villaggi sarà costituito un servizio di trasporto agli ospedali della città.

## IV.

Gli ospedali di Napoli per le malattie acute saranno S. Eligio per le femmine, la Pace pe' maschi, oltre l'ospedale clinico, l'ospedale pe' preti, e l'ospedale dell'ordine di Malta.

Nell'ospedale di S. Eligio saranno ricevuti anche i fanciulli con la propria madre o altra persona che ne abbia cura, quando non vi provveda l'ospedale clinico nell'ospedale della Cesarea.

## V.

L'ospedale detto degl' Incurabili curerà

- a) Le malattie croniche curabili degli adulti maschi e femmine.

b) Nella sezione delle femmine le malattie croniche curabili de' fanciulli , comprendendovi il vitto e l' alloggio per la madre.

c) Tutte le malattie cerusiche delle femmine.

d) Le malattie cerusiche de' maschi che non sieno proprie dell' ospedale de' Pellegrini.

e) Le incinte prossime a partorire , che sieno legittimamente unite in matrimonio, dovendo le altre essere ricevute nella Casa Santa dell'Annunziata.

L' ospedale degl' Incurabili seguirà a curare gl'infermi, giusta i suoi statuti, da qualunque parte vi vengano. Sarà cura della rappresentanza municipale e provinciale d' insistere presso il Governo per la fondazione di ospedali simili consortili in tre altre città delle provincie meridionali, perchè il beneficio dell' ospedale napolitano non venga a mancare a' napoletani.

## VI.

L' ospedale de' Pellegrini curerà i feriti e contusi maschi, e procurerà di estendere il suo beneficio alle femmine.

## VII.

Nell' edificio di S. Francesco di Sales saranno curati i matti; con pagamento quelli che non sono poveri.

## VIII.

L' ospedale di Loreto tolto all' Albergo de' poveri con la rendita, con la quale vi fu annesso, o, non potendosi questa riconoscere, con quella parte di rendita, che corrisponde alle spese , che ora fa per gli estranei, e con le rendite , che gli verranno da istituti elemosinieri , darà assistenza a' poveri, che abbiano malattie croniche dichiarate incurabili, e per le quali ci sarà bisogno di particolare assistenza per poter vivere.

## IX.

L' ospedale detto della Convalescenza , che dallo zelo e dalla carità dell' Arciconfraternita de' Pellegrini sarà am-



piato secondo il bisogno, provvederà a' convalescenti di tutti gli ospedali, tranne quelli della Pace, che faranno la loro convalescenza nella Pacella, e l'ospedale clinico, che avrà la sua convalescenza nella Cesarea, se non destinerà l'ospedale della Cesarea alla cura de' bambini.

## X.

La Casa santa dell' Annunziata riceverà i bambini lat-tanti legittimi e illegittimi, che le saranno presentati: i primi, quando sia mancato il latte materno, nè per povertà possa in altro modo provvedersi; i secondi senza alcuna condizione.

Per gli uni e gli altri sarà preferita la lattazione esterna.

I legittimi saranno restituiti alla famiglia un mese dopo, che sarà finita la lattazione; gl'illegittimi, finita la lattazione, saranno ritenuti in un asilo infantile interno, infino a che giunti i maschi all'età, in cui possano essere ammessi nell'Orfanotrofio, sieno consegnati all'Albergo dei Poveri, e le femmine sieno ricevute nell'educatorio interno, dove resteranno sino all'età di 21 anno. La Casa dell'Annunziata avrà ancora una sala per le donne incinte non maritate.

## XI.

L' Albergo de' poveri sarà diviso in quattro famiglie con una sola amministrazione distinta in quattro confidenze.

Queste famiglie saranno alloggiate nel seguente modo:

Gl'inabili al lavoro maschi alla Madonna dell'Arco, le femmine alla Vita.

Gli orfani maschi e femmine nel grande edificio dell'Albergo.

I sordomuti educabili maschi e femmine nell'Albergo in luogo distinto dagli orfani.

I ciechi educabili maschi e femmine in S. Giuseppe e Lucia.

Nell'Orfanotrofio, ma in luogo distinto, sarà costituito il discolato con regolamento speciale.

Alle famiglie educabili sarà data quella istruzione e saranno adoperati que' sistemi, per cui saranno atti a potersi sostenere da sè, quando dovranno uscire dall' Albergo, i maschi a 18 anni, le femmine a 21.

Sarà costituita una Commissione di patronato per le femmine; si prenderanno pe' maschi gli accordi necessari con la Società degli operai e co' capi d' arte, perchè, uscendo dall' Albergo, trovino i maschi e le femmine da poter vivere con le proprie fatiche.

## XII.

Il grande Ospizio de' vecchi in S. Gennaro extra moenia curerà, che la parte, che occupa il Conservatorio sia destinata alle vecchie, incorporando il Conservatorio in altro di simile natura.

## XIII.

La Maddalena a' Cristallini è destinata a ricovero delle prostitute, che vogliono lasciare la mala vita. Si sosterranno col lavoro delle loro mani, e con gli aiuti, che il Governo toglierà dalla tassa per la prostituzione.

## XIV.

Sarà formata una Commissione di nove cittadini, la quale riconoscendo le tavole di fondazione e lo stato presente di tutti i conservatori e ritiri della città di Napoli, riunisca quelli che hanno un medesimo scopo, e richiami all'adempimento de' propri doveri quelli, che erano stati fondati: 1. per le fanciulle pericolate, 2. per le fanciulle pericolanti, 3. per donne di vita sregolata, che non sieno pubbliche prostitute, 4. per le donne divise da' mariti, 5. per la educazione e istruzione delle fanciulle povere, potendo, quando alcuno di questi conservatorii si trovi soverchio al bisogno, allargarsi con esso l' opera degli Asili infantili, 6. per le donzelle, che non vogliono o non possano maritarsi.

## XV.

Una parte di quel patrimonio, che ne' vari istituti di beneficenza non ha una speciale destinazione, sarà destinata al mantenimento di quelle Opere, che credute necessarie non bastano co' loro mezzi all'adempimento del loro dovere.



## XVI.

Fissate le spese per l'amministrazione delle quattro famiglie dell'Albergo de' poveri, per l'ospedale di Loreto, per l'ospedale dei matti, tutte Opere provinciali, il beneficio del patrimonio per ciascuna Opera, netto delle spese, sarà diviso tra' Comuni della provincia in proporzione della popolazione. Per quel Comune, in cui il numero de' poveri da beneficiare oltrepassi il numero, al quale il Comune ha diritto nell'Opera provinciale, saranno ricevuti i poveri a spese del Comune, a cui essi appartengono.

Prima di dar termine a questa relazione la Commissione fa notare, che la maggior parte delle proposte, che si fanno in questa terza parte, potrebbe attuarsi agevolmente, senza che si dovesse aspettare la riforma della legge sulle Opere pie.

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE  
**LEOPOLDO RODINÒ.**

*Tornata del 12 dicembre 1875.*

È aperta alle 8 p. m.

Presiede il senatore A. Ciccone. Si legge un dispaccio del senatore A. Scialoja, il quale si scusa di non poter assistere a questa riunione, ed all'altra del 14. Il Presidente propone, ed il Comitato approva di differire la discussione sul corso forzato. L'ordine del giorno reca: discussione della proposta di riordinamento delle Opere pie, fatta dalla Commissione eletta nell'està scorsa dal Comitato. Relatore della proposta, messa a stampa e distribuita ai signori Soci, è il cav. prof. L. Rodinò. Il Presidente invita il relatore a spiegare brevemente le idee fondamentali seguite dalla Commissione nel suo lavoro.

Il prof. Rodinò si alza e dice: Il punto, dal quale è partita la Commissione nel suo lavoro, è stato un fatto universale, che nessuno mai ha negato o messo in dubbio: le Opere pie danno assai meno di quello che potrebbero e dovrebbero dare. La Commissione ha dovuto investigarne le cagioni, ed ha trovato essere due, l'amministrazione, e il difetto d'un ordinamento razionale. L'amministrazione non è efficacemente tutelata, e diligentemente investigata. Di

qua nasce, che per ignoranza, o per negligenza degli amministratori, molta parte de' benefizi è sprecata, quando per difetto di onestà non si volga a pro degli amministratori più che degli amministrati. Per questo la Commissione richiede, che dalla legge si abbia una tutela pronta ed efficace. L'ordinamento non può essere razionale in Opere, che nate in tempi diversi, sotto diversi principii, per diverse cagioni, non sono tra loro legate per modo da formare un sistema di beneficenza pubblica. S'aggiunga a questo lo sconsigliato sistema di molti governi, che hanno disgregato spesso da un corpo le membra, e più spesso hanno riunito in un corpo solo membra di natura diversa. Laonde ha creduto la Commissione, che si debba provvedere per modo, che riconoscendo i bisogni, che la civiltà impone ad una nazione, a questi si provveda con ciò, che abbiamo, e supplendo a quello, che manca con ciò che nelle Opere pie è ancora libero o contrario alle leggi, e in casi estremi obbligando i Municipii e le Province. Su queste basi è fondata la relazione. La Commissione terrà conto delle osservazioni, che si faranno in contrario, ed attende il giudizio del Comitato.

Il prof. S. Francone è di credere che la Commissione abbia inteso tutta l'importanza del problema sottoposto al suo esame. Pertanto dichiara di aver qualche dubbio sulla conformità dell'intera soluzione presentata ai principii della scienza e della civiltà. A lui pare che la Commissione, dopo di avere proclamato il principio dell'obbligatorietà di alcuni istituti di beneficenza, e dopo di avere mostrato tanto ossequio alle tavole di fondazione, non possa più ritrovare mezzi, per recare in atto simigliante principio. È forse lecito nelle attuali condizioni dei Comuni e delle Province pensare a contribuzioni per scopi di beneficenza? No certamente. Bisogna adunque non rispettare troppo scrupolosamente le mentovate tavole, massime quando ordinano l'oblatismo, stabiliscono i maritaggi e le opere di culto, e si oppongono alla congiunzione d'istituti congeneri o alla distinzione di Luoghi pii d'indole diversa. Con i mezzi derivanti dal non tenersi conto di certe volontà dei defunti, che evidentemente ritardano e negano il progresso sociale; con la rinuncia dello Stato a ciò che ora preleva dalle rendite degl'istituti di beneficenza, a titolo di imposta sulla ricchezza mobile, mentre lo Stato per sé dovrebbe anche



concorrere all'attuazione dei fini di onesta carità; con la conversione non facoltativa, ma obbligatoria del valore dei predi urbani appartenenti ai Luoghi pii, predi che soffrono deterioramenti più o meno sensibili con il volgere del tempo, ed esigono molte spese per la loro conservazione, si sarebbe fatto quello che occorre per recare in pratica il principio stabilito dalla Commissione. Questa non ha consigliato alcuno dei tre espedienti, tutti legittimi ed utili, secondochè afferma l'oratore. Al quale nemmeno garba quel consiglio di cittadini eletti parte dal Governo, parte dal Consiglio provinciale, che dovrebbe avere le stesse attribuzioni, oggi proprie della Deputazione provinciale, aggiuntavi la revisione e l'approvazione dei bilanci: perocchè esso non è altro che la riproduzione dell'antico Consiglio degli ospizi, che fece presso di noi sì mala prova.

Il prof. P. Turiello comincia dal dire che egli intende dare un chiarimento su quel punto in cui fu in dissenso con la maggioranza della Commissione. Il Turiello parte dalla osservazione di un fatto che gli pare innegabile in Italia, nello stato della vigente legislazione elettorale, cioè, dalla esclusione del ceto interessato alla amministrazione delle Opere pie, del povero, a cui solo appartiene quel patrimonio, da ogni partecipazione nel governo di esso. In Germania ed in Francia cotesto fatto non si osserva, perchè colà la base dell'elettorato amministrativo è molto più larga, e se il Comune sorveglia e influisce sull'amministrazione delle Opere pie, esso è la emanazione di quasi tutti i cittadini, poveri o no.

Tra noi invece, se da una parte è evidente che il patrimonio delle Opere pie è patrimonio del povero, dall'altra è evidente del pari che i nove decimi dei beneficabili sono esclusi dal diritto elettorale. È cotesta dissonanza alla quale bisogna provvedere, perchè i Consigli comunali e provinciali, che ora eleggono gli amministratori di molte Opere pie non sono punto espressione di coloro, che pur sono i primi interessati in tale amministrazione. Ora le Opere meglio amministrate son quelle in cui sono votanti i contribuenti ad esse; ma per la più parte manca oggi la contribuzione e il voto degl'interessati a ciascuna. Per questo è urgente una riforma.

Egli afferma che il concetto di siffatta riforma non è tutto suo; e vi sono varii precedenti che lo hanno mosso a fare

la sua proposta. Ricorda in primo luogo, una proposta fatta a qualche Comitato della nostra Associazione economica, che il patrimonio delle Opere pie fosse distribuito e fatto amministrare dalle società operaie; concetto per una parte strano, perchè le società operaie non rappresentano tutta la massa di coloro cui quel patrimonio appartiene, ma che contiene una parte giusta, appunto perchè cotesto patrimonio è oggi sottratto alla amministrazione di quelli che vi hanno principalmente diritto. Ricorda in secondo luogo la discussione sollevata dal De Cesare intorno alla trasformazione dei numerosi Monti frumentarii che anticipano il grano per la semina, contro la quale insorse il Winspeare, proponendo invece che fossero chiamati gli stessi agricoltori poveri, in favore dei quali quei Monti furono creati, a scegliere gli amministratori dei medesimi.

Egli riferisce poi quel che accade, e continuerà ad accadere in fatto di amministrazione di Opere pie, per l'esclusione del solo ceto interessato da ogni partecipazione ad essa. Di qualcuno de' Monti frumentarii, in provincia di Bari, il grano che ne costituiva il patrimonio si è venduto, e s'è incamerato dal Comune, vale a dire s'è sottratto ai poveri che erano i veri aventi diritto. In Basilicata una cassa di prestanza per gli agricoltori poveri istituita il 1852 con 40 mila ducati di rendita, s'è trasformata in cassa di risparmio con prestiti ipotecarii, e così quel patrimonio s'è posto al servizio dei possidenti e non dei poveri. In Napoli v'ha un conservatorio, fondato in origine per le fanciulle pericolanti, dove ora s'ammettono solo fanciulle a pagamento; e via dicendo. Così nei secoli scorsi i nostri conservatorii pe' poveri si mutarono in conventi d'oblate con doti. Ciò è quasi normale nella storia dei nostri istituti di beneficenza: e, poichè nella amministrazione di tali patrimoni nessuno dei veri interessati ha voce, accade che nelle trasformazioni il ceto che amministra fa del comunismo a rovescio. Di questo è uopo incolpare la nostra legge, insufficiente a guarentir gl'istituti di beneficenza amministrati senza ingerenza de' beneficabili, che sono i più. L'amministratore erra in buona fede, perchè non ha interesse diretto, e quando crede di migliorare e d'incivilire l'Opera secondo un criterio di riforma guardato in astratto, non s'accorge che sfigura spesso lo scopo della istituzione, facendone godere un ceto diverso da quello a pro di cui l'opera fu istituita.



Così ciò che è un'ingiustizia sembra spesso un progresso, ed un miglioramento dell'opera amministrata. Coteste trasformazioni sono un vecchio guaio; la corrente s'ingrossa ogni giorno; e occorre porvi riparo rimettendo su una base vera l'amministrazione delle Opere pie, e facendo cessare questa contraddizione, che gli unici esclusi dal creare siffatte amministrazioni sieno i veri interessati, cioè i beneficabili.

Da tali considerazioni s'è venuto man mano maturando la sua proposta; e se gli si rinfanciasse la creazione di un suffragio universale speciale, che non esiste in nessuna parte del mondo, egli risponderà che cotesta speciale istituzione dipende dal difetto di un suffragio universale generico nella legge elettorale amministrativa, la quale commette il governo di molte Opere agli eletti da un solo milione e mezzo tra i più agiati, quanti sono i presenti elettori amministrativi. Del resto egli non vuole già che i poveri amministrino essi stessi e soli il loro patrimonio; egli non vuole neppure che i poveri si eleggano essi soli i loro amministratori. Egli propone che qualcosa che è già nella legge vada migliorata, e che questi beneficabili concorrano anche essi alla nomina delle presenti Congregazioni di carità, che a loro volta dovrebbero esse nominare quegli amministratori delle Opere pie, che ora son nominati o proposti dalle Province e dai Comuni.

Passa indi ad esaminare le obiezioni che si muovono o si possono muovere alla sua proposta.

Si obietta in primo luogo, egli dice, che la proposta è pericolosa, perchè nella gran massa di questi nuovi elettori metterebbero mano i nemici delle attuali istituzioni; ma cotesta obiezione, secondo lui, prova troppo. La borghesia liberale ha fatto bene a combatter quasi sola finora le sue grandi battaglie politiche, non potendo avere per alleati quelli che spesso erano i suoi avversarii; ma è tempo di mutar registro, e farsi alleati almeno nel terreno amministrativo quei ceti che, esclusi da tutto e sempre, diverrebbero a poco a poco nemici. Occorre far vivo il principio del *suum cuique tribuere*, e per mezzo della giustizia distributiva aggregare a noi quella forza, che non è ancora con noi. Già in taluni paesi il clericalismo dà la mano al socialismo; si faccia dunque da noi in maniera di separar quello da questo, e far giustizia alla plebe, prima che altri

occupi la posizione. Riconosciamo almeno da ora il diritto nei poveri di aver voce nell'amministrazione del loro speciale patrimonio, che è quello dell'Opere pie, e saremo giusti, ed eviteremo il caso che un giorno si tenti rivendicar con la violenza ciò che spetta e ciò che non spetta a loro.

In secondo luogo si obietta che cotesti nuovi elettori sarebbero incapaci dell'esercizio del loro diritto, perchè ignoranti. Ma la incapacità è relativa; dove v'ha maggiore interesse v'ha minore probabilità di errore; e la precisione dello scopo a cui quella elezione servirebbe, renderebbe anche più difficile l'errore. Nè praticamente la proposta incontrerebbe difficoltà, quando si chiamassero in un dato giorno cotesti elettori innanzi al pretore del paese a dare il loro voto per la Congregazione di carità del Comune, che eleggerebbe poi que' governatori, che ora elegge il Municipio per le Opere pie.

In terzo luogo si obietta che la proposta, quando s'attuasse, non arrecherebbe vantaggio; ma ciò che si è detto in principio distrugge l'obiezione. Se si provasse che l'amministrazione delle Opere pie, come va, va bene; che la base ne è giusta; che il ceto dei veri interessati vi sia rappresentato, allora la obiezione reggerebbe. Ma se tutto questo non è, e se si parla invano da tanto tempo di riforme, perchè col sistema attuale queste riforme dovrebbero proporle que' Consigli comunali appunto a cui la riforma non interessa direttamente, giacchè sono eletti quasi solo dagli agiati; e se le riforme statutali, che facciano gl'istituti più utili al povero, non si giunge a tradurle in atto, allora è necessario un impulso nuovo. E questo dee esser dato dagl'interessati, gli unici che ora non si consultano, e che oltre a migliorar l'amministrazione, farebbero davvero compiere le riforme necessarie. Egli crede infine, che non si dirà che la sua proposta susciti voglie nuove, e svegli la quistione sociale. La quistione sociale c'è già, quando si vede il ceto agiato invadere talora il patrimonio de'poveri e de' beneficabili; giova scioglierla dove si mostra, riconoscendo il diritto in chi lo ha. Guardata da siffatto punto di vista la sua proposta, egli conchiude, consiste in una discreta riforma. E se v'ha un pericolo, questo è nel non far nulla in siffatta materia in tempi quieti, e nell'addormentarsi della borghesia liberale italiana sui suoi allori po-



litici, senza iniziare da ora la soluzione di quei problemi sociali, che occuperanno le nostre successive generazioni.

Il prof. L. Miraglia non crede che si possano ritrovare buoni amministratori, allargando molto la base elettorale, specialmente nelle attuali condizioni intellettuali e morali della società italiana. L'esperienza dimostra che il grado d'indoneità decresce a misura che si estende il diritto del suffragio: perocchè gli strati terziari, sì in geologia, come in sociologia, partecipano più del lontano passato, che del presente. I soli strati superiori hanno caratteri attuali. La plebe, e massime quella caduta tanto da reclamare i pubblici soccorsi, non può certamente essere collocata in alte regioni; essa rappresenta lo strato terziario del consorzio civile, e quindi non possiede l'intendimento della vera beneficenza. La quale soccorre soltanto la povertà involontaria e sventurata, è nemica dell'infingardaggine e del vagabondaggio, e mira sempre a recare in atto il principio, che il miglior modo di assistere gl'indigenti è quello di metterli in tale stato da non aver più bisogno di aiuto. Il che si può fare in due principali guise, con la cura degl'infermi, e con la diffusione della coltura popolare o del valore sociale, come dice Romagnosi. Ora la plebe non apparisce atta a comprendere tanto; sicchè il suffragio, che le si vorrebbe accordare, mancherebbe di fondamento. Cotesta novità non gioverebbe che agl'interessi del partito clericale; perocchè le classi sociali inferiori sono per loro natura le più disposte ad accoglierne le idee e le aspirazioni. Forse il congresso cattolico radunatosi in quest'anno a Firenze non avrebbe esitato e mostrarsi democratico in consimile argomento, persuaso di poter così più agevolmente raggiungere i propri scopi.

All'oratore non sembra giusto l'affermare che gli attuali elettori amministrativi non abbiano giudizio sufficiente ed interesse effettivo al buon andamento delle Opere pie, quando essi presentano una garentia, di cui sono sforniti gl'indigenti, cioè il censo sia morale, che materiale. Si sa da tutti che il censo materiale come base elettorale è anche indizio e documento d'intelligenza. Ammesso, com'è necessario ammettere, che gli elettori amministrativi sieno capaci di vedere i pregi ed i vizii di un sistema di pubblica amministrazione in generale, bisogna pur riconoscere la loro attitudine a giudicare delle Opere pie, che sono parti del-

l'amministrazione in genere. Se ci mettiamo nella via di rendere sempre più speciale il suffragio, non è possibile prevedere dove si giunga. Però è facile pervenire all'annullamento dello stesso suffragio complessivo, sottraendo a gradi a gradi le sue particolari materie. È il caso del bosco, che non sarà più tale, togliendo un albero al giorno. La proposta che si discute nega parzialmente il principio dell'evoluzione intellettuale delle classi della società; perchè attribuisce agli elementi inferiori una percezione che appena si ritrova nelle regioni superiori.

L'oratore combatte la proposta anche per rispetto alla tutela delle Opere pie, che si vorrebbe affidare all'autorità governativa provinciale a nome della teoria della garanzia dei diritti delle minoranze. Egli dice che la proposta è tutta democratica alla base, mentre al vertice s'informa a concetti autocratici; e quindi contiene un salto ed una contraddizione. In un sistema rappresentativo la tutela non può appartenere esclusivamente ad un elemento non omogeneo, non uscito dall'urna, se vuolsi rispettare la coerenza. Sarebbe strano, per esempio, che la tutela dei Comuni non si esercitasse dalla Deputazione provinciale, e si attribuisse al prefetto. Quando si pensa di garantire il diritto delle minoranze con modi nuovi, non è necessario collocarsi fuori del sistema rappresentativo, ed invocare il presidio del potere governativo; ma basta soltanto volgere la mente verso quel rimedio, oggi tanto in voga, e di cui non s'intende qui discutere il valore, che ha nome di rappresentanza proporzionale.

Conclude che la sfiducia nell'azione dei Comuni e delle Province è una seria difficoltà per la giusta soluzione dei problemi sociali, e massime per il riordinamento della beneficenza in Italia; la quale ha uno spiccato carattere locale, a differenza della beneficenza francese. Mettendo da canto questi corpi, mancherebbe la serie di quei termini medi tanto necessari, perchè l'attività dell'individuo e dello Stato si determini secondo i principi di ragione e di giustizia.

Il prof. L. Rodinò sorge in difesa della tesi sostenuta dal prof. Miraglia, e dice: Tizio trova i poveri e dà l'elemosina, Caio incontra i poveri, e secondo i bisogni li provvede del lavoro, e degli strumenti del lavoro, quando si sono venduti o perduti. I poveri chiamati in suffragio uni-



versale, chi eleggeranno Tizio o Caio? Tizio, perchè manca l'intelligenza. Nella Casa dell'Annunziata si è fatto un gran lavoro di civiltà. Si sarebbe fatto, se i governatori fossero stati eletti da quel popolo, il quale non riconosce, se non le antiche tradizioni? Il male ci è: ma al male si provveda con la legge. Fate una legge che ordini una tutela efficace, e non si avrà bisogno che gli storpi ed i ciechi diano gli amministratori.

Il prof. F. Peperè osserva che l'interesse non è il solo criterio del diritto elettorale, ma l'altro ancora della capacità intellettuale necessaria a governare ed amministrare l'interesse. Tutti del popolo hanno interesse allo Stato, perchè dalle sue leggi e dalla sua amministrazione dipende la condizione della loro vita. Ed alla classe povera più da vicino si riferiscono le leggi della pubblica beneficenza. Ma questa classe non ha la mente capace di alcun giudizio sopra tal materia, e quindi non è atta a conoscere ed eleggere i più idonei a provvedervi.

Il solo principio dell'interesse conduce alla conseguenza del suffragio universale, non limitato all'elezione de' consiglieri delle Opere di beneficenza, ma allargato ancora nel campo politico e nell'amministrativo.

Il fatto allegato degli altri paesi, e soprattutto della Germania, dove è in vigore un largo suffragio amministrativo, vuol essere spiegato nella sua causa. La quale si rivela ne' molteplici istituti di previdenza fondati o mantenuti colà dalle classi inferiori. Per mezzo di tali istituti queste classi dimostrano di essersi riscattate dallo stato di plebe, incoscia del suo essere ed improvvida, e di essersi elevate al grado civile di popolo, e però ben capace del voto amministrativo.

La plebe ed il proletariato, insino a che non sono condotti dall'educazione e dall'istruzione alla conoscenza del proprio essere e del fine umano, versano nella condizione somigliante alla minore età. Ed il suffragio, che alla plebe si vuol concedere, in vece di essere il cominciamento, deve essere il punto di arrivo o di rigenerazione dell'attuale parte infelice della società.

Il prof. Turiello replica che la sua proposta di dar voto a tutti i maggiori d'età nell'elezione a doppio grado di quei governi delle Opere di beneficenza, che ora sono scelti dai consigli amministrativi, ha una ragione specialissima in questa materia, e che gli argomenti contrarii addotti riguar-

dano invece la quistione generica della giustizia ed opportunità del suffragio amministrativo e politico.

Nel caso delle Opere pie predette gl'interessati direttamente a quel patrimonio, i beneficabili, sono i soli che non hanno voce nell'amministrazione; il che non accade dell'amministrazione del Comune e dello Stato, dove forse gl'interessi maggiori sono quelli del ceto, che ha già l'elettorato. Ammette che l'interesse non sia la sola base del dritto elettorale, ma l'altra base, ch'è la capacità, non diffetterebbe punto a quei maggiorenni finora esclusi dall'elettorato amministrativo, che fossero chiamati a votare nel proprio Comune per i membri della Congregazione di carità, che eleggerebbe i governatori delle Opere pie comunali.

Soggiunge che l'abito di considerare in ogni riforma legislativa quattro quinti de'cittadini italiani come pupilli, anche in ciò che non riguarda molto l'altro quinto, è un costume pericoloso, ignoto negli altri paesi civili; e non è la miglior via all'educazione civile del popolo ed alla concordia futura fra le diverse classi sociali.

Il Presidente mette ai voti l'ordine del giorno presentato dai socii Turiello e Fortunato. L'ordine del giorno è il seguente:

Il diritto, che ora hanno i Consigli comunali nella designazione di molti amministratori e nella sorveglianza e proposta di riforme delle Opere pie comunali sarà dato dalla legge alle Congregazioni di carità; le quali saranno elette a suffragio universale in ciascun Comune. Esse eleggeranno poi, proporzionatamente all'interesse che ha ciascun Comune nell'Opere pie provinciali, quei governatori di siffatte Opere che non sono eletti dal Governo. »

L'ordine del giorno è respinto dal Comitato, e la seduta è levata alle 11.

### *Tornata del 2 gennaio 1876.*

La seduta è aperta alle 8 p. m.

Presiede il senatore comm. A. Ciccone. Continua la discussione sulla relazione del prof. L. Rodinò intorno al riordinamento delle Opere pie. Il Presidente dice che la discussione versa sulla seconda proposta di riforma contenuta nella prima parte della relazione. Legge in se-



guito questo emendamento alla proposta, presentato dal cav. E. Rogondini, e sottoscritto da' professori Turiello e Franccone e dal signor G. Fortunato: La scelta di quei governatori delle Opere pie comunali e provinciali, che ora spetta ai Consigli comunali ed al Governo, sarà fatta sopra una lista speciale di elegibili per ciascuna provincia. Questa lista si formerà con i nomi di membri eletti dalle associazioni artigiane e di mutuo soccorso della provincia. L'elezione di siffatti membri si farà in proporzione del numero dei soci effettivi e contribuenti delle indicate società. Da questa lista il sindaco, ad ogni vacanza, sceglierà i governatori per le Opere pie comunali; farà lo stesso il prefetto per le Opere provinciali. Se trattasi di Opere pie fondate nell'interesse di un ceto di operai, e se nel Comune vi è un'associazione di persone appartenenti a questo ceto, vi sarà una lista speciale di eligibili formata con i nomi degli eletti dal ceto medesimo ».

Il cav. E. Rogondini svolge alcune brevi considerazioni in sostegno dell'emendamento. Il principio da cui muove è la partecipazione degl'individui, che hanno o possono avere interesse particolare per il buon andamento dell'Opera, all'amministrazione dell'Opera stessa. Dimostra che i Luoghi pii, i quali oggi si distinguono tra noi per buona amministrazione sono precisamente quelli retti da persone, che contribuiscono al mantenimento di essi. Cita con lode la congrega dei Pellegrini e la scuola dei ciechi di Martuscelli; Opere che si governano con l'indicato principio. Crede che, accogliendosi la sua proposta, i deviamenti dalle tavole di fondazione sarebbero più difficili, perchè le persone interessate sanno meglio delle altre conservare ciò che si è stabilito in sollievo delle loro attuali o possibili calamità.

Il cav. A. Incagnoli osserva che l'idea del Rogondini non sia in fondo diversa dall'altra, sostenuta dal Turiello nella precedente tornata, e non accettata dal Comitato. A lui pare, disaminando il merito della riforma, che la sia poco pratica, perchè le associazioni di operai tra noi sono scarsissime; e tali associazioni sarebbero il pernio del nuovo sistema.

L'avv. C. De Martinis dice di non aver ragioni sufficienti per allontanarsi troppo dalla legge del 1862, la quale, se l'Opera è di un interesse generale, vuole che l'elezione dei

governatori sia fatta dai consigli amministrativi; e, se è stabilita nell'interesse di classi speciali, non si oppone certamente alle regole della corporazione, quando queste non contraddicono alle idee civili del tempo.

Il prof. Rodinò fa sue le osservazioni presentate dai soci Incagnoli e De Martinis; soggiunge che non sempre cote-ste associazioni artigiane rispondano a quel concetto di amministrazione sicura, che tutte le proposte della Commissione tendono a tradurre in atto.

Si mette ai voti l'emendamento, ed è respinto.

È approvata la proposta della Commissione.

Il Presidente legge la terza proposta della Commissione. È approvata ad unanimità. Legge le rimanenti tre proposte di riforma alla legge presentate dalla Commissione, che si ligano intimamente.

L'avv. G. Rossi desidera da sua parte che il Comitato faccia voti: 1.º perchè i bilanci degl' istituti di beneficenza sieno esaminati ed approvati dalla Deputazione provinciale; 2.º perchè alla Deputazione medesima sia concessa la facoltà di poter costituire un ufficio speciale con numero sufficiente d' impiegati, da pagarsi con il fondo di contributo. Egli dichiara di non avere in seno della Commissione formato parte della maggioranza. A lui sembra non essere necessario questo passaggio del potere tutorio dalla Deputazione al Consiglio escogitato dalla Commissione; imperciocchè la Deputazione non può oggi rivedere i conti per il difetto di esecuzione di un decreto di agosto 1864, che sostituiva agli antichi impiegati delle Opere pie gl' impiegati di prefettura. Or simile sostituzione non si è mai fatta, non avendo le prefetture personale disponibile, nè volendosi rendere di un centesimo più grave il fondo di contributo. Qualche Deputazione ha speso una ventina di migliaia di lire, per mettersi in grado di rivedere innumerevoli conti giacenti nella polvere da più di un decennio; ma questo non si può pretendere da tutte le rappresentanze provinciali. Il Consiglio proposto dalla Commissione si ritroverà in identiche condizioni, se non sarà aiutato dall' ufficio dei contabili. Se voi togliete alla Deputazione la facoltà tutoria, perchè la Deputazione non può esaminare i conti, gli è chiaro che, rimossa la causa dell' impossibilità con lo stabilire l' indicato ufficio, non vi sia ragione in favore dello spodestamento di siffatto corpo.



Il prof. Rodinò pensa che la tutela non è seria, senza la ponderata revisione del bilancio, nel quale si ritrovano le magagne. Oggi i bilanci delle Opere pie corrono senza esame, ed i conti son lì a cataste, ammonticchiati. I conti possono essere riveduti dai computisti; ma i bilanci debbono essere esaminati da persone idonee a profferire serie di giudizi morali intorno agli scopi ed ai mezzi delle varie Opere pie, conformemente ai principi del rispetto della volontà dei fondatori e dell'ossequio ai concetti di progresso e di civiltà. Or se la Deputazione provinciale non ha potuto da quattordici anni esaminare i soli conti, come potrebbe rivedere i bilanci? Le attuali occupazioni di questo corpo permettono per avventura l'aggiunzione di un'importante e grave facoltà, dopo che l'esperienza ha dimostrato non potere esso convenevolmente esercitare un'attribuzione tutoria di minor peso? Per tali considerazioni la Commissione, facendo tesoro di un'idea affacciata altra volta nella Camera dei Deputati, ha creduto proporre un Consiglio speciale, parte elettivo e parte governativo, presieduto dal Prefetto, in luogo della Deputazione.

S'intende che questo Consiglio deve essere aiutato dallo ufficio di cui parla il socio Rossi; ma l'ufficio è cosa secondaria. Quel che vi è di sommamente importante qui consiste nel far trionfare il principio della divisione del lavoro nel sistema della pubblica amministrazione. Il Consiglio proposto non ha nulla di comune con l'abolito Consiglio degli ospizi, come crede il socio Francone secondochè si rileva dal suo discorso nella tornata precedente; perchè il suo modo di composizione, le sue funzioni e lo spirito a cui dovrebbe informarsi non hanno nulla di antico e di retrivo. In esso non vi è elemento ieratico, ma elemento elettivo e governativo, e sempre laico.

Il comm. G. Pisanelli è di credere che la proposta della Commissione incontri due gravi difficoltà in pratica. In primo luogo non è facile spodestare la Deputazione di una facoltà che esercita da parecchi anni. Una volta si voleva togliere a simile corpo certa attribuzione, e nella Camera dei Deputati si sollevò un vero uragano. E poi non farebbe buona impressione il vedere compiere uno spodestamento in danno del principio elettivo, ed a beneficio dell'autorità governativa; perchè nel Consiglio la metà dei componenti ha origine governativa, ed il Prefetto presiede e

vota. In secondo luogo non parrà a tutti opportuna cosa spostare l'esame del bilancio dell'Opera dalla sfera del Comune, in cui l'opera è sita ed amministrata, e collocarlo in quella della Provincia; la quale, essendo un ente meno vicino, sembra meno atta a ciò.

Il prof. Rodinò ringrazia il comm. Pisanelli delle osservazioni esposte; riconosce la loro gravità, specialmente della prima. A lui pare che il Parlamento non dovrebbe poi ritrovare ostacoli insuperabili nell'accogliere il concetto della Commissione, se fosse luminosamente provata dall'esperienza che il sistema attuale è assurdo e perniciosissimo agl'interessi delle Opere pie, e se l'elemento elettivo avesse più larga parte nel Consiglio di quella assegnatagli dalla Commissione. Ma su di questo la Commissione potrebbe rivedere la proposta. Intorno alla sfera in cui si dovrebbe esaminare il bilancio, la Commissione ha voluto da un lato rendere vane le piccole coalizioni d'interessi individuali, facili nei Comuni di poca importanza; e dall'altro ha cercato di spianare la via ai possibili e desiderati miglioramenti da introdursi nelle Opere pie. L'uno e l'altro fine si raggiungono meglio con un potere tutorio provinciale, lontano dalle gare minute e feroci dei comunelli, e d'ordinario più illuminato del potere sindacatore comunale. La cognizione dello stato delle Opere e dei loro bisogni non è tanto difficile ad un Consiglio, in cui possono entrare consiglieri provinciali ed altri elementi del luogo, ove è sita l'opera, o dei luoghi vicini.

Il cav. F. Materi crede che la cognizione dei bisogni delle Opere pie potrebbe agevolmente ottenersi dal Consiglio proposto, se questo avesse la medesima facoltà, che hanno ora i Consigli amministrativi, e della quale non usano, di associarsi, cioè, Commissioni speciali, formate con ogni specie di elementi. Propone intanto di rimandare, anche per l'ora tarda, la quistione allo studio della Commissione.

La Commissione accetta la proposta del Materi, il Comitato approva la sospensiva, ed il Presidente leva la seduta alle 10.

### *Tornata del 17 febbraio*

Presiede il comm. Pisanelli. Continua la discussione sulla relazione del prof. Rodinò intorno al riordinamento delle Opere pie.



Il cav. P. Pezzullo legge la proposta emendata dalla Commissione: Che per ciascuna provincia sia costituito un Consiglio di cittadini eletti per due terzi dal Consiglio provinciale e per un terzo dal Governo. Questo Consiglio sia preseduto dal Prefetto, ed abbia potestà di rivedere i bilanci preventivi delle Opere pie. La conoscenza dei conti consuntivi sia devoluta al Consiglio di prefettura ».

Egli passa ad esporre le ragioni dell'emendamento arrecato dalla Commissione alla primitiva conclusione. La Commissione non ha potuto attribuire alla Deputazione provinciale il diritto di rivedere i bilanci, perchè simil diritto presuppone nel suo esercizio grande circospezione e grande diligenza, e la Deputazione non ha tempo sufficiente per far ciò, tante sono le sue occupazioni. L'esperienza ci ha provato che essa non è stata mai in grado di compiere l'esame dei conti; cosa meno difficile della revisione di un bilancio. E quei conti che ha la Deputazione esaminati, li ha esaminati in fretta; raramente ha *significato* somme agli amministratori, e quando l'ha fatto spesso si è lasciata intenerire dalle lacrime degl'interessati. Talvolta ella si accorge della necessità della *significa*, quando l'amministratore è morto da un pezzo. In luogo della Deputazione, la Commissione ripropone l'istituto del Consiglio speciale, facendo larga parte all'elemento elettivo, e parte preponderante. Quel terzo riservato al Governo si spiega non solo per considerazioni di ordine generale, ma eziandio per ragioni particolari. Non sono molte importanti Opere pie surte per effetto di fondi governativi? La Commissione vuole ad ogni costo che cessi l'attuale sistema dei bilanci preventivi, non riveduti per regola da alcuno con grande e sempre più crescente detrimento delle Opere pie. Il compianto prefetto Marchese d'Afflitto, così tenero del buono andamento delle Opere pie, commetteva spesso agl'impiegati di prefettura l'incarico di fare opposizioni ai bilanci affissi, per aver l'agio di scoprire qualche magagna. La Commissione affida l'esame dei bilanci preventivi al Consiglio proposto; ma non intende più dare a questo anche l'esame dei conti. La revisione del bilancio è atto di amministrazione; l'esame dei conti è atto di giurisdizione. Per la qual cosa la prima attribuzione può competere alla Deputazione o al Consiglio; ma la seconda spetta al Consiglio di prefettura *de jure*. Nelle provincie meridionali, infatti, tale facoltà era dei Consigli d'intenden-

za. Il Consiglio di prefettura deve avere quest' attribuzione per la stessa ragione, per cui ha quella di rivedere i conti dei Comuni. La Commissione è stata unanime nell'accogliere i concetti esposti.

Il Presidente mette ai voti la proposta emendata, la quale è approvata dal Comitato. Legge le conclusioni della seconda parte della relazione, ed apre su di esse la discussione.

Il prof. L. Miraglia domanda di parlare sul paragrafo VII. Egli dice: Nelle Opere pie trovansi scuole elementari e scuole di arti e mestieri per formare abili operai o capi operai. Raggiungono esse il loro fine? Non pare. Le semplici scuole elementari insegnano a leggere, a scrivere, a far dei conti, ed apparecchiano i fanciulli agli studi di grado secondario, a cui i giovanetti usciti dagli ospizi non possono mai aspirare, dovendo esercitare un mestiere per vivere. Dunque la scuola elementare nei Luoghi pii è inutile. Bisogna trasformarla in iscuola popolare, in iscuola, cioè, che fornisca un' istruzione generale compiuta, svolgendo tutte le facoltà di cotesti giovanetti con la lettura, la scrittura, ed il conteggiare non solo, ma con la storia, la geografia, con un pò di geometria, di fisica e di storia naturale e di disegno. In Italia simile differenza tra le due specie di scuola non è ancora bene intesa. Fortunatamente il Ministro della pubblica istruzione ha presentato un progetto di legge fondato su questa distinzione; la quale perciò incomincia ora a divulgarsi ed a comprendersi. Giova sperare che i governatori dei pii Luoghi sappiano farne tesoro; imperciocchè la buona scuola popolare basta a sollevare le condizioni intellettive e morali degli operai, come l'esperienza ha sempre dimostrato nei paesi più progrediti in fatto di coltura delle masse.

Nei Luoghi pii, e fuori di essi, ma per effetto di pii lasciti, esistono 154 scuole di arti e mestieri e di disegno industriale, secondo i dati di una statistica governativa fatta nel 1869. In generale questa specie di scuola è negletta, e si mantiene oggi come si manteneva ieri, cioè fuori dell'ambiente della scienza e dell'industria moderna. È necessario adunque provvedere. Ora, siffatta necessità non deve essere soltanto intesa dagli ospizi, dai Comuni e dalle Province, ma anche dallo Stato; il quale fra noi spende appena 90 mila lire per le scuole di arti e mestieri, che tra le



regie e le sussidiate non ascendono che a 22. Eppure le scuole di arti e mestieri sono destinate ad educare il più numeroso ceto dei produttori, quello degli artigiani, dei capi operai, dei piccoli industriali e mercatanti al minuto.

Nondimeno si potrebbe dire che in Italia vi sono le scuole tecniche, stabilite appunto per simile ceto; e che queste decantate scuole di arti e mestieri non svolgono e disciplinano le facoltà, sibbene si dirigono alla mano, e rappresentano un anacronismo pedagogico. Intorno alla prima parte di cotesta difesa dello *statu quo* vi sono più cose ad osservare. Si può domandare innanzi tratto: dov'è nelle scuole tecniche quella varietà di atteggiamento, che è consigliata dalle condizioni industriali dei diversi luoghi? Non mostrano sempre lo stesso tipo, anche quando hanno il quarto corso complementare? Si può pure chiedere in secondo luogo: lasciano esse per avventura un pò di tempo agli allievi, perchè si dedichino alcune ore del giorno alla pratica della libera officina? In ultimo si deve notare che le scuole tecniche non sono frequentate dai giovanetti, per cui sono create. Dei 600 alunni delle scuole tecniche napoletane, riferisce il Del Giudice Direttore generale di esse, il dieci per cento soltanto appartiene a famiglie di commercianti al minuto, di capi di arti e di officine. Il rimanente mira all'istruzione superiore.

Intorno alla seconda parte dell'indicata difesa si rifletta che la scuola popolare, quella che svolge tutte le potenze dello spirito, dovrebbe precedere la sua consorella di arti e mestieri, che è d'indole speciale. Ma la scuola di arti e mestieri non è nè dev'essere più opificio o fabbrica; perchè la scuola non è l'industria, nè può essere governata dal motore di questa, il tornacanto. Essa deve insegnare principii tecnici ed illustrarli con esercitazioni pratiche; e se intende a preparare i giovanetti all'esercizio delle arti, deve prescegliere quelle in cui l'opera individuale domina assolutamente o prevale sull'opera comune. Le industrie artistiche forniscono un chiaro esempio a tal concetto. Ora, è possibile scorgere quanto vi sia di vero nella frase tante volte ripetuta, che l'arte non s'impara nella scuola, ma nella fabbrica. Secondo l'oratore, l'arte che si connette col principio della divisione e della cooperazione del lavoro si apprende nella fabbrica, ma non l'arte che si costituisce

ed ha valore per il carattere impresso dall'individualità umana.

Da queste considerazioni risulta che in Italia le scuole di arti e mestieri non sono troppe; che delle esistenti 22 sono vigilate e curate, e 144 vanno come Dio vuole; e che queste scuole sono necessarie e non si riducono ad anacronismi pedagogici ed industriali. Che cosa bisognerebbe fare? Nella Camera si è consigliato al principio di questo anno di prelevare nientemeno che venticinque milioni annui dal patrimonio delle Opere pie, ed impiegarli nell'istruzione primaria professionale. Se si recasse in atto questo consiglio, si distruggerebbero le fonti anche della beneficenza civile illuminata, cioè di quella beneficenza che soccorre solo la povertà involontaria e sventurata, per diffondere l'istruzione. Si colmerebbe una lacuna, per formarne un'altra; si distruggerebbe un ospedale, un ricovero d'inabili al lavoro, per fondare invece la scuola.

Occorre essere in questo momento un pò più pratici. Si attendano per la ristorata finanza, per l'accresciuta ricchezza nazionale, per un migliore uso dei denari spesi nell'insegnamento tecnico, maggiori mezzi per potere impiantare su larga base le scuole di arti e mestieri. Intanto si pensi a riordinare le esistenti, e propriamente quelle abbandonate a sè stesse, che pure costano un milione, e contano 417 maestri e 13229 alunni. Bisognerebbe accomodare queste scuole ai presenti bisogni della società, con l'iniziativa e con il concorso del Governo, dei Comuni, delle Province, degli istituti scientifici e degli stessi ospizi. Ciò importerebbe lasciare da un lato le singole corporazioni e località giudici delle vere condizioni a cui la scuola deve servire, imprimendo così all'insegnamento professionale il carattere della varietà e della libertà; e porre dall'altro il Governo nella necessità di fissare un indirizzo armonico, affinché tali scuole non cadono in una stravagante contraddizione di principii. Cotesto concetto non è estraneo al Governo; ma ancora è rimasto concetto. Ci ricorda che il Belgio ha da non molto riorganizzato le sue scuole di arti e mestieri con cotali mezzi; e che il Governo ha fatto sorgere fra noi le 22 scuole di arti e mestieri, adottando i medesimi criterii.

Il prof. S. Francone propone che al terzo capoverso del paragrafo VII si aggiunga alla fine: *promuovendo, se sia*



*possibile, una colonia agricola.* Propone anche che tra tutte le Opere pie libere si promuovano a preferenza quelle, che hanno per iscopo l'assistenza degli usciti dalle carceri. Sembragli inutile lo svolgimento delle ragioni dell'aggiunta e della seconda proposta; la quale, sebbene non si colleghi intimamente con il paragrafo VII, che tratta di orfanatrofii, pure si riferisce al concetto del patronato applicato parzialmente nell'ultimo capoverso.

Il Presidente mette ai voti le due proposte del prof. Francione, accettate pure dalla Commissione, ed il Comitato le approva.

Il Presidente legge la seguente proposta del signor E. Tortora: Il Comitato fa voti, perchè le attuali confraternite possano, quando si trovino in opportune condizioni, aggiungere ai proprii uffici quelli inerenti alle società cooperative di produzione di consumo e di credito.»

Il signor E. Tortora dice esser cosa veramente dispiacevole che dopo lungo parlare di società cooperative, Napoli ne avesse solamente una, quella della società operaia, che si occupa d'un piccolo numero d'ascritti. Eppure Napoli possiede nelle Opere pie laicali preziosi elementi per la facile costituzione, per l'esito sicuro delle cooperative. Qui si contano 214 corpi morali, che intendono alle pratiche di culto ed alla reciproca assistenza. Le confraternite, nate all'epoca dei vicerè spagnuoli, parecchie anche prima, ottennero con l'andare degli anni un credito considerevole, e si procacciarono sufficienti ricchezze. Esse con poche modifiche dei loro statuti diverrebbero eccellenti cooperative.

È facile valutare la forza di queste confraternite, considerando che vi sono migliaia d'ascritti, i quali pagano contribuzioni mensili triple e quaduple di quelle riscosse dalle cooperative d'Inghilterra e d'Alemagna; sapendo che molte posseggono beni e rendite sul Gran Libro; ricordando che bastò il volere d'un funzionario intelligente, perchè spendessero parecchi milioni. Quando l'Intendente Sancio intraprese la costruzione del camposanto nuovo, le confraternite si provvidero tutte di eleganti cappelle, fabbricarono in pochi anni un ipogeo ch'è il più vasto d'Italia, quello che è costato maggiori somme.

Paragonando fra loro gli statuti delle cooperative e delle confraternite non si trovano differenze sostanziali. Tutte vivono con le contribuzioni volontarie dei soci, tutte intendono

alla reciproca assistenza. Solamente lo scopo principale, che per le cooperative sarebbe procacciare ai soci lavoro, assistenza, credito, per le confraternite consiste nelle splendide esequie. Degne d'encomio sono certamente le pratiche di culto, ammirevole la previdenza di quei nostri concittadini, che tolgono alle proprie famiglie l'imbarazzo di dover pensare al loro cadavere; ma quando si tratta di operai e di persone bisognose sarebbe meglio occuparsi più de' vivi che de' morti. Messa nella cassa di risparmio, tenuta in serbo, quella lira mensile che si contribuisce, potrebbe servire a cose molto più necessarie, invece di servire per il parato funebre, per la cera, per le carrozze, e per i pezzenti di S. Genaro. Non mancano altrove cooperative di produzione e di credito, le quali sanno pure provvedere assai bene al caso di morte.

Al principio della loro fondazione le nostre confraternite pensavano alla mutua assistenza, e rassomigliavano alle cooperative quanto un'associazione del secolo XVI può rassomigliare ad un'associazione del secolo XIX. Scopi accessori erano le funzioni religiose e l'accompagnamento funebre; scopi principali erano i soccorsi ai soci in caso di malattie o sciopero, i sussidi alle famiglie di quanti morivano, i maritaggi, spesse volte la produzione industriale ed il commercio. Esistono ancora le corporazioni di falegnami (1) di marinai (2) di calafati (3), ed i conservatorii fondati dai setaioli (4), dai lanaioli (5), dagli orefici (6). La sospettosa politica dei viceré spagnuoli e dei Borboni lavorava continuamente, per accrescere la prevalenza dell'elemento chiesastico su quello civile; temeva scioperi d'operai, congiure, rivoluzioni. Questa politica fece sì che le confraternite perdessero ogni importanza economica.

Ora la massima parte degli ascritti non entra nemmeno nella rispettiva cappella, e quella parte che ci va sciupa il tempo in brighe elettorali per le nomine de' superiori e con-

(1) S. Giuseppe — fondata nel 1500 — rendita L. 79,047,14

(2) S. Maria della Neve fondata verso la metà del secolo XVI. — rendita L. 11,557,94. — e S. Maria delle Grazie a Catena — fondata nel 1580. — rendita L. 16,378,04.

(3) S. Barbara fondata nel 1794. — rendita ignota.

(4) Fondato nel 1586. — rendita L. 52,279,63.

(5) Fondato nel 1616. — rendita L. 24,302,50.

(6) Fondato nel 1600. — rendita L. 8,4520,95.



tabili, per le scelte de' cappellani e bidelli, per ridicole quistioni di precedenza, specialmente per dispute circa la distribuzione dei moccoli; dispute che spesse volte finiscono a nerbate. Le rendite, che ancora sono considerevoli, vanno distribuite fra causidici, preti e beccamorti.

Pensando che le cooperative d'Inghilterra e d'Alemagna non avevano pochi anni fa nè il capitale, nè il credito, nè il numero d'associati delle nostre confraternite, e ciò non pertanto arricchirono vaste province, fondarono banche ed opificii grandiosi, provvidero migliaia d'operai di lavoro, di capitali, di macchine, sorge la speranza che, consentendosi alle nostre confraternite di compiere eguali uffici, si ottengano simili risultati. In cotal guisa i falegnami, che posseggono L. 80000 di rendita, 1,600,000 di capitale, potrebbero fornirsi di seghe a vapore, di torni meccanici, di tant'altre macchine che a Napoli non si conoscono, ed i marinai potrebbero tentare la pesca del corallo, del merluzzo, delle aringhe. Le confraternite di commercianti e dettaglieri, che sono moltissime, possono facilmente divenire ottime cooperative di credito. Ed anche più facile sarebbe convertire quelle di avvocati, medici ed artisti in cooperative di consumo. Basta levare gli ostacoli nascenti da legge e da vecchi statuti, per dare una vita novella alle nostre decrepite associazioni, per farne istrumenti di lavoro, di ricchezza, di morale progresso.

Il signor A. Nardi accetta in massima il concetto del Tortora; ma fa le sue riserve per la parte che riguarda l'applicazione del credito, che ha sempre forma bancaria.

Il signor E. Tortora osserva che la forma bancaria si può bene rendere popolare mercè la cooperazione.

Il prof. L. Miraglia si associa alla proposta del Tortora in generale. Vuole però che nell'attuazione non si mescoli il mutuo soccorso con la banca cooperativa, perchè se vuolsi dare molto sviluppo al soccorso è uopo sottrarre fondi al credito, e se intenesi promuovere molto il credito, la quantità dei soccorsi deve diminuire.

Il prof. L. Rodinò non si opporrebbe, se la Commissione non avesse già fatto assegnamento sulla parte dei fondi, che soverchia ai bisogni delle confraternite.

Il Presidente mette ai voti la proposta, che viene respinta a debole maggioranza. In seguito legge le conclusioni della terza parte della relazione. Tutte queste conclusioni sono approvate.

Il Presidente nota che bisogna passare in un'altra tornata alla discussione intorno all'argomento della conversione. Legge il seguente ordine del giorno: I sottoscritti, riconoscendo che l'argomento della conversione del patrimonio delle Opere pie sia di altissima importanza e che si possa agevolmente staccare da tutta la disputa intorno al riordinamento delle Opere pie, propongono che la Presidenza promuova un'agitazione legale per discutere la tesi in una numerosa assemblea, alla quale intervengano molte persone colte e competenti della cittadinanza napoletana, e soprattutto i rappresentanti delle nostre principali Opere pie ed i membri della Deputazione provinciale. Il voto che emergerà dalla proposta adunanza potrà essere una espressione più autorevole di quella del ristretto numero di persone, che attualmente prende parte ai lavori del Comitato economico.» — Firmati: Florenzano — Materi — Pezzullo — Turiello.

Il Comitato approva l'ordine del giorno. Il Presidente leva la seduta alle 12.



*Tornata del 12 luglio 1876.*

È aperta alle ore 9 p. m.

Presiede il comm. Pisanelli.

L'ordine del giorno reca: discussione sulla conversione degl'immobili delle Opere pie. Sono presenti parecchi Senatori e Deputati, e molti rappresentanti dei Luoghi pii.

Il Presidente invita il relatore, prof. Rodinò, a dire in sunto quello che si è deliberato insino ad ora intorno alle Opere pie, e proporre la questione presente, per la quale è stato convocato il Comitato, e sono stati invitati ad intervenire i Senatori, i Deputati e gli amministratori delle Opere pie.

Il Relatore dice: La Commissione eletta dal Comitato per proporre una possibile riforma delle Opere pie ha compito in 22 tornate il suo ufficio, ed ha presentato la Relazione. Essa è divisa in due parti principali. L'una riguarda la legge sulle Opere pie; l'altra il loro ordinamento.

La legge dee essere riformata per tre capi: 1° perchè possano essere eletti amministratori, che abbiano, quanto è possibile, capo intelligente e mani nette; 2° perchè la tutela sia pronta ed efficace; 3° perchè la vigilanza del Governo e degl'interessati sia continua.

Quanto all'ordinamento queste Opere nate in tempi diversi, con principi diversi, non formano un sistema di pubblica beneficenza. La Commissione ha voluto trattare della beneficenza pubblica, della quale fanno parte le Opere pie. Questa trattazione esige, che debbano essere obbligatorie le Opere richieste dall'interesse della società e dalla civiltà. Essa contiene vari criteri, de'quali i principali sono il rispetto alle tavole di fondazione, quando non siano contrarie alla costituzione del regno, e l'accentramento degl'istituti che hanno lo stesso fine, e il discentramento di quelli, che hanno scopi diversi. Le Opere obbligatorie pe' sani sono quelle che risguardano i bambini, gli orfani, i ciechi e sordomuti, gli inabili al lavoro: per gli infermi quelle dove è il bisogno dell'opera del chirurgo e dell'opera del medico, sia per le malattie acute, sia per le croniche curabili o incurabili. Per ciascuna di queste Opere la Commissione indica il modo da doversi avere per crearle, quando più non fossero.

L'applicazione di questi principi è fatta alle Opere pie della provincia e città di Napoli, dove per ciascuna è as-

segnato il luogo, sono indicati i mezzi. Aggiunge il Relatore, che questa proposta per le Opere pie della provincia e città di Napoli potrebbe attuarsi anche con la legge presente. Essa si accorda con l'altra fatta da lui nel Consiglio provinciale, quando ne faceva parte; proposta che fu accettata dal Consiglio e dalla Deputazione provinciale, che la fece stampare, senza avere avuto poi alcun risultamento.

Le proposte varie che riguardano la legge, l'ordinamento delle Opere pie in generale, e in particolare quelle della provincia e città di Napoli sono trentasette; le quali furono presentate all'approvazione del Comitato. Il Comitato non modificò, che tre proposte. Si volle che la tutela fosse efficace, dando al Consiglio di prefettura la revisione e approvazione de' conti consuntivi, perchè il malversatore fosse tosto punito con sentenza esecutiva. Al discolato si volle aggiungere la colonia agraria. Da ultimo il Comitato volle, che il patronato per gli usciti dalle carceri fosse indicata come la prima e la più importante delle opere libere, tanto da doverla aiutare se vi fosse, promuoverla se mancasse.

Il Relatore annunzia, che le idee di questo Comitato armonizzano con quella del Comitato di Milano e del Comitato di Venezia; dalla quale concordia si trae argomento di compiacimento per il lavoro del Comitato napolitano, e di buon augurio per la riforma richiesta. Ancora annunzia, che due Opere nuove sorgeranno fra poco in Napoli delle più utili. Un'associazione promossa dal socio Conforti costituirà il patronato degli usciti dalle carceri. La Duchessa Ravaschieri, angelo di carità, tra gli altri beneficii promuove un patronato di signore per le fanciulle, che dovendo uscire a 21 anno dalla Casa dell' Annunziata o dall'Albergo de' poveri, nè potendo, come prima, essere oblate, saranno iniziate in qualche arte o mestiere, per essere alloggiate negli opifici o nelle case private, lontane dai pericoli d' una società corrotta.

Essendo presente la Duchessa Ravaschieri, questa notizia è accolta con un applauso generale.

Seguitando il Relatore dice, che non poteva la Commissione rimanere estranea alla questione della conversione della rendita dei beni immobili in rendita iscritta, quando questa si volesse fare dallo Stato. La Commissione ha dimostrato; 1° che lo Stato non ha il diritto di costringervi



i Luoghi pii per sua utilità; 2° che da questa conversione nessun beneficio verrebbe allo Stato; 3° che il danno che ne verrebbe alle Opere pie sarebbe grandissimo; 4° che grandissimo sarebbe il pericolo, per l'avvenire, potendo mancare la fonte della beneficenza privata. Ma poichè non si trattava con questo nè di richiedere una legge nè di abrogarla, non avea creduto la Commissione di formolare una proposta. Sembrando intanto al Comitato necessaria una proposta speciale, ora che la minaccia della conversione si rinnova, il Relatore presenta il seguente ordine del giorno:

« Il Comitato napoletano per il Progresso degli studi economici, lasciando da parte la questione, se il Governo abbia o no il diritto di convertire in rendita iscritta dello Stato i beni stabili de' Luoghi pii laicali; non trovando, che la conversione massime in questi tempi possa arrecare utilità vera allo Stato; riconoscendo invece, che grande sarebbe il danno, che da questa conversione verrebbe, a tutte le Opere pie presenti, e grandissimo il pericolo di nessuno incremento nell'avvenire; fa voti perchè il Governo cercando di tutelare, invigilare e ordinare con nuove leggi il patrimonio sacro de' poveri, respinga qualunque proposta di conversione da farsi dal Governo, e invita tutti i Municipii d'Italia a unire i loro voti a quelli del Comitato napoletano. »

Conchiude, dicendo che la Commissione ha voluto mettere da banda la quistione di diritto, quantunque sia dimostrato che il Governo non ha il diritto, solamente perchè non fossero contrarii alla proposta molti, che per le altre ragioni sarebbero favorevoli.

Il cav. P. Pezzullo incomincia dal ricordare che nella sessione 1873-1874 la Commissione parlamentare, di cui fu relatore l'onorevole Mezzanotte, incaricato di riferire intorno al progetto di legge sulla circolazione cartacea, durante il corso forzoso, propose la conversione dei beni immobili delle Opere pie come il mezzo più acconcio per costituire un fondo di ammortamento del corso forzoso stesso. Ed il Ministro Minghetti dichiarò: *che, per la conversione de' beni immobili delle Opere pie, lascerebbe a favore dello Stato l'importo della differenza tra il valore reale ed il valore nominale, che si darebbe in cambio, non rifiuta nè può rifiutare il concetto, avendolo proposto fin dall'anno 1863, ed avendovi d'altronde fatto attorno dei lavori, che*

potrebbe riprendere, non dissimula la grossa obbiezione, che si farà, consistente in ciò, che la rendita delle proprietà è suscettiva di aumento in processo di tempo, ed invece la rendita sullo Stato non potrebbe mai accrescersi; ma si riserva di studiare un tal progetto, e, se potrà convincersi della sua attendibilità, presenterà, fra sei mesi, un analogo disegno di legge; altrimenti, nello stesso termine, farà conoscere il risultato de' suoi studi, mediante apposita relazione.

Quella proposta, e questa risposta produssero il grido di allarme, e la Congregazione di Carità di Milano nella seduta del 13 febbraio 1874, deliberò *doversi presentare ai due rami del Parlamento opportuno memoriale, diretto a respingere il progetto di legge che potesse essere presentato per la conversione dei beni delle Opere pie*. A simile memoriale ha fatto adesione la gran maggioranza dei Consigli municipali, delle Deputazioni provinciali, delle Congregazioni di carità, e dei Governi delle Opere pie del Regno.

Pertanto l'effetto prodotto da questa generale commozione non è stato tutto quello, che si attendeva, cioè il rigetto deffinitivo della proposta. Mezzanotte; perchè il Ministro Minghetti, insieme al suo collega dell'agricoltura, industria e commercio, nella relazione del 15 marzo 1875 sulla circolazione cartacea, dopo di aver dimostrata l'utilità della conversione coattiva così sotto il rapporto economico della nazione, come nell'interesse delle Opere pie, le quali accrescerebbero la loro rendita, e semplificherebbero la loro amministrazione, si esprime nei seguenti termini: 3.° *Codesta conversione non dovrebbe avere carattere fiscale, ma soltanto economico, e quindi la rendita dovrebbe essere assegnata nella misura che, al corso di Borsa, corrispondesse alle somme ricavate dalle vendite; l'erario ne trarrebbe soltanto il beneficio di poter contrarre un grande prestito, collocandone i titoli senza perturbazione del mercato.* 4. *Una parte della eccedenza d'entrate, che deriverebbe alle Opere Pie dalla conversione, dovrebbe essere capitalizzata per tener luogo dell'aumento che potrebbero dare, con lo scorrere del tempo, i beni stabili.* 5. *Non si dovrebbero però trascurare altri elementi, oltre l'elemento economico, per venire a giudizio deffinitivo.* 6. *Ma siccome, ad ogni modo, questa conversione non potrebbe intraprendersi, se non è compiuta l'alienazione dei beni ecclesiastici e demaniali, e il decretarla anzi tempo potrebbe*



*piuttosto portare perturbazione, che vantaggio, così a noi non sembra opportuno accogliere il pensiero della Commissione, manifestato per mezzo dell'onorevole relatore signor Mezzanotte, per farne oggetto di proposta immediata.*

Questo, o signori, dice l'oratore, è lo stato delle cose, che non sembra punto soddisfacente. Caduto il Ministero Minghetti, noi ignoriamo il pensiero del nuovo gabinetto, e della novella maggioranza parlamentare. Sappiamo soltanto essersi creata una Commissione dal Ministro dell'interno pel riordinamento delle Opere pie; conosciamo le molteplici circolari, che si diramano ai Prefetti; e ci si riferisce che nel Ministero dell'interno la quistione si studi con assiduità. Se dunque il pericolo non è punto evitato, noi dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi, aggiungendo agli argomenti della memoria di Milano qualche altra osservazione opportuna.

La conversione combattuta dalla Congregazione di carità di Milano e dalla Commissione del nostro Comitato è soltanto la *coattiva*. Ma non bisogna obliare che, oltre alla *coattiva*, v'ha la conversione *facoltativa* e *graduale*, secondo le buone occasioni, che si fa dai Governi delle medesime Opere pie nell'esclusivo interesse della beneficenza, senza alcuna ingerenza dello Stato, e colla sola approvazione della Deputazione provinciale. Questa seconda specie di conversione è già riconosciuta dalla legge attuale sulle Opere pie del 3 agosto 1862. Essa non è, nella pratica, che raramente eseguita per la ripugnanza di moltissimi amministratori a qualunque specie di conversione, e pel fatto dei Consigli municipali, e provinciali, non che delle Deputazioni provinciali, che non nominano persone convinte della utilità di questa seconda maniera di conversione, e non la incoraggiano ed iniziano con tutti quei mezzi, che rientrono nella sfera di quella tutela, vigilanza, ed ingerenza, che la legge accorda loro largamente sulle Opere pie.

L'oratore opina che la conversione *coattiva* sia un male, e la *facoltativa* sia un bene. Questa attuata toglierebbe ai partigiani della *coattiva* ogni ragione per sostenere la loro tesi. La *coattiva* è un male, condannata da principi giuridici, economici, finanziari, dalla morale e coscienza pubblica, e dalla storia.

Secondo i principi giuridici e costituzionali la proprietà de-

gl' istituti di beneficenza è inviolabile al pari di quella de' privati. L'azione dello Stato si riduce ad una tutela, perchè i beni di quelli istituti sieno bene amministrati, ma non implica l'impero di disporre del loro patrimonio, o di profittarne in qualunque modo diretto o indiretto, sia appropriandoseli in parte, sia facendovi sopra delle operazioni finanziarie. Lo Stato, è vero, ha in generale sui corpi morali il *jus vitae et necis*, conferisce loro la vita giuridica, e può loro ritoglierla; e quando gliel'avrà ritolta, succede al patrimonio divenuto vacante, e che non ha altro legittimo successore. Questo si è naturalmente verificato in tutt' i tempi, e presso tutte le nazioni. Ma qui è uopo fare una importante distinzione tra le corporazioni religiose, e gli altri corpi morali, che non appartengono alla beneficenza, creati dallo Stato in un'epoca, perchè creduti utili alla società, e soppressi in altra epoca, perchè creduti cause di perturbazioni, e gli istituti di carità. Il sollievo alla miseria ed all'infortunio, è principio immutabile, che non potrà mai divenire una questione di opportunità, come l'esistenza o inesistenza dei claustrali. Se lo Stato ha meno il diritto, che l'obbligo di creare gli istituti di beneficenza, non ha il diritto di sopprimerli, e molto meno quello di profittare in modo qualunque dei loro beni.

Nè le regole di economia pubblica, continua sempre l'oratore, consentirebbero di mettersi contemporaneamente sul mercato, quando non ancora sono state alienati tutt' i beni delle corporazioni religiose e dell' asse ecclesiastico, l' immensa massa dei beni immobili delle Opere pie in un paese, dove manca il capitale, necessario al pagamento del prezzo, ed alle spese del miglioramento delle proprietà acquistate. Ed in ciò sono d'accordo anche gli ex-Ministri delle finanze, e di agricoltura, industria, e commercio.

Ma è poi utile alle finanze dello Stato? Lo Stato prenderà possesso dei beni, e creerà una rendita sul G. Libro per assegnarla alle Opere pie. Questo novello onere perpetuo per la finanza, e quindi pei contribuenti, è incontestabile. Sarà compensato dal prezzo dei fondi? L' oratore lo crede molto problematico, se calcolansi le ingenti spese delle prese di possesso, di amministrazione, di vendita, e dei giudizi di espropriazione per lo pagamento delle quote del prezzo, se consideransi i ribassi in queste espropriazione, ed i vuoti, che fanno i ricevitori. Pur troppo, dice l' oratore, siamo



ammaestrati da ciò ch'è avvenuto nella vendita dei beni delle corporazioni religiose e dell'asse ecclesiastico. Eppure vi è una grande differenza tra l'un caso e l'altro. Nelle soppressioni, tolto l'onere temporaneo delle pensioni, lo Stato vi ha guadagnato l'intero prezzo degl'immobili. Nella conversione dei beni delle mense vescovili e dei capitoli cattedrali vi ha guadagnato il prezzo corrispondente al numero dei canonici eccedente quello di dodici. Ma nella conversione de' beni immobili delle Opere pie che che cosa guadagnerà lo Stato, se i due ex-Ministri, per mostrarsi giusti, hanno dichiarato che a ciascuna Opera pia si sarebbe assegnata la rendita iscritta corrispondente all'intero prezzo, che si sarebbe ricavato dalla vendita degli immobili? E fino a che non saranno compiute le vendite, e non avrà potuto farsi l'assegno definitivo della rendita iscritta, che cosa si darà alle Opere pie pel loro mantenimento?

La conversione coattiva è condannata dalla coscienza pubblica, che ripugna al concetto che lo Stato faccia una qualunque speculazione sulla sostanza del povero. È condannata dalla storia, la quale insegna che, solamente in pochissime epoche eccezionali e tristi di grandi rivolgimenti politici, sociali e religiosi lo Stato abbia posto le mani sulla sacra proprietà del povero; e che in tempi normali i governi liberali ed assoluti, o si sono opposti alla conversione, o hanno sancita e consigliata quella facoltativa e graduale nell'interesse e per cura delle stesse Opere pie. La storia si mostra l'esempio di Errico VIII, che arricchì molti nobili coi beni degl'istituti di carità, allora confusi coi beni della Chiesa Cattolica, per crearsi proseliti nella lotta contro il Papa; ci mostra l'esempio della Repubblica di Venezia, che profitto in parte dei beni di quegli istituti, perchè le sue finanze stremate non le davano i mezzi di resistere alle lunghe ed accanite guerre contro i Turchi; e ci apprende che nel 1793 la Convenzione Nazionale ordinò la vendita di tali beni, gravando lo Stato del soccorso al povero. E ci ricorda che nel nostro ex-Reigno di Napoli furono incamerati gl'indicati beni dal Governo francese, il quale, bisogna confessarlo, se non in tutto, in gran parte compensò i Luoghi pii con altre dotazioni in luogo di quelle, che ad essi furono tolte.

Non è avvenuto ciò in tempi normali e tranquilli, ed

anche sotto governi assoluti. Basti il rammentare, tra i molti esempi, che Luigi XVI coll'editto dei 14 gennaio 1780, ispirato dal celebre Ministro Neker; il Ministro dell'interno, Generale Espinasse, imperando Napoleone terzo, colla circolare 15 maggio 1858, modificata in senso restrittivo della conversione dalla posteriore circolare del 14 agosto dello stesso anno del successore Ministro Delangle; lo stesso Ferdinando II, col decreto 16 febbraio 1852, applicato alla sola Sicilia sulle proposte del Generale Filangieri, decretarono la conversione facoltativa e graduale nel solo interesse e per cura dei governi delle Opere pie, ma senza incameramento e profitto da parte dello Stato. La sola conversione ordinata da Ferdinando II per la Sicilia ebbe un carattere obbligatorio, perchè fu creata una Commissione, che dovea soprintendere alla conversione d'accordo coi governatori degl'istituti di carità. Ma l'interesse dello Stato non v'ebbe parte alcuna. La conversione fu ivi in gran parte eseguita. Ma nel 1863 il Ministro Peruzzi credeva incompatibile quel decreto colla legge sulle Opere pie allora pubblicata.

Dopo questa esposizione, dice l'oratore, non rimane che la seguente dimanda? Lo Stato Italiano si trova nelle condizioni dei governi della prima, o della seconda categoria? Se non ha tentato per quindici anni questo mezzo audace, quando le nostre finanze erano in grave pericolo, è opportuno che lo faccia oggi, che si predica il pareggio come fatto compiuto, e quando sono rispettati i beni di Comuni, delle Province, e delle stesse parrocchie?

La conversione facoltativa ha gran parte dei vantaggi della *coattiva*, senza averne i gravi inconvenienti. Di vero, essa semplifica e rende meno costosa l'amministrazione, eliminando un esercito d'impiegati, il quale diminuisce le fonti del soccorso al povero; e sottrae agl'istituti una specie d'immobili che sta meglio in mani private, come in generale quei beni urbani, che richiedono molte spese di manutenzioni e di riparazioni, ed i terreni lontani suscettivi di miglioramento mercè l'applicazione di grande lavoro e grosso capitale. Pertanto simile conversione non turba, come la *coattiva*, il mercato, non deprezia la proprietà fondiaria, perchè non espone in un momento una considerevolissima massa di beni alla vendita, quando i fondi delle sopresse corporazioni religiose non sono ancora tutti ven-



duti; non esige le lunghe e dispendiose operazioni di presa di possesso, di consegna e d' inventario, e non crea quel periodo di incertezza e di precarietà finanziaria, durante il quale e fino a che le vendite non si compiono, i governatori delle Opere sono costretti a mendicare, e spesso a chiedere in giudizio assegni arbitrari e provvisori. Nè contro al sistema della conversione facoltativa si può elevare la grave obbiezione messa avanti alla conversione *coattiva*, che la rendita dei fondi sia suscettiva di aumento progressivo, a differenza della rendita dello Stato: perocchè la conversione *facoltativa* non riguarderebbe tutti gli stabili delle Opere, ma quelli, che, o per la loro natura urbana, o per la loro lontananza, o, perchè capaci di molto miglioramento, hanno bisogno di grossi capitali, stanno meglio nelle mani de' privati, che in quelle dei governi delle Opere pie. Questo è l' unico modo di conciliare i supremi riguardi alla sacra proprietà del povero, e quelli dovuti agli interessi sociali ed economici.

Se le cose sono in questi termini, conclude l' oratore, bisogna far voto perchè il Governo non insista sul concetto della conversione *coattiva*, ed i rappresentanti delle Opere pie, spronati dai Consigli amministrativi e dalle Deputazioni provinciali eseguano senza scrupoli e con alacrità la conversione facoltativa colle regole suesposte.

Il cav. C. de Martinis si oppone all' ordine del giorno proposto dalla Commissione, sostenendo invece che la conversione dovesse essere coattiva. Egli si compiace che la Commissione abbia messo dà banda la quistione sul diritto dello Stato circa la proprietà degli enti morali. La quistione non ha qui nessuna importanza pratica, ed ha moltissimi argomenti e ragioni in suo appoggio. Rispetto alla conversione coattiva, rispondendo più particolarmente al cav. Pezzullo, dice parergli che lo stesso discorso di costui sia la migliore difesa di quella. Imperocchè le due sole obbiezioni, che possonsi fare alla conversione coattiva, ossia l' impossibilità dell' incremento progressivo delle entrate, ed il vantaggio indebito dello Stato a danno degli enti proprietari sembrano all' oratore superate da considerazioni di vantaggi maggiori.

La legge che dovrebbe stabilire la commutazione schiverebbe facilmente la seconda obbiezione. Quanto alla prima opina essere il progresso delle entrate difficilissimo per

corpi morali, sia per la natura di essi, sia per il modo di loro amministrazione. La locazione sembra al de Martinis non adatta a fare prosperare le proprietà fondiarie, sia rustiche sia urbane; e crede esservi qui mancanza d'interesse diretto e personale degli amministratori, i quali, benchè diligentissimi, non possono spendere tutta la loro attività intorno al patrimonio altrui. D'altra parte, la commutazione, semplificando l'amministrazione, e rendendola molto più economica, non solo arreca un vantaggio materiale assai maggiore del molto discutibile miglioramento progressivo delle entrate, ma ancora quella morale di lasciar tempo agli amministratori di occuparsi con maggiore assiduità e diligenza dello scopo dell'istituto e del suo perfezionamento. L'oratore aggiunge che gli eccitamenti diretti dal cav. Pezzullo alle amministrazioni degli enti morali ed alle autorità tutorie dimostrano il beneficio che si caverebbe dalla commutazione; la quale, a parere suo allora solamente potrebbe divenire un fatto, quando fosse obbligatoria. Imperocchè vi è nel cuore umano un sentimento, che spinge piuttosto a conservare quello che si ha, che ad avventurarsi nelle eventualità di un nuovo modo di esistere. Conchiude essere dolente di non avere tutta l'autorità necessaria per il trionfo della sua opinione; ma sperare dalla bontà della tesi e dalla benevolenza dei suoi amici una più ampia discussione dell'ordine del giorno proposto ed il rigetto di esso.

Il Relatore, prof. Rodinò, risponde al Pezzullo che la convenienza della conversione delle rendite da farsi dagli stessi Luoghi pii è riconosciuta pienamente nella Relazione; risponde al De Martinis notando che la critica delle sue ragioni si legge pure nella Relazione indicata; critica che non intende rifare a voce, per non far perdere tempo al Comitato, essendo già stampata.

Sull'ordine del giorno parla il prof. Turiello, che vorrebbe tolta la prima parte, che riguarda il diritto; giacchè, dice, non si vuol mettere in questione il diritto dello Stato, non se ne parli.

Il prof. Pepere membro della Commissione, e il senatore Gallotti non accettano l'emendamento del Turiello. Il Presidente mette ai voti l'ordine del giorno nella sua integrità, ch'è approvato a grandissima maggioranza.

Prima di sciogliere la tornata il Presidente rende grazie alla Commissione per il suo lavoro.

La seduta è levata alle 11.



# L'INDUSTRIA

NEI RAPPORTI

CON L' IGIENE E LA EDUCAZIONE

---

**Relazione** della Commissione composta dai signori: **Turchi** pres. **Bodinò**, **Incagnoli**, **Cigliano**. **Cottrau**, **Spatuzzi**, **Miraglia** — **Florenzano** segr. e relatore.

---

*L'Assemblea delibera una inchiesta il cui formulario sarà affidato alla Presidenza della Società che sta per costituirsi, sullo stato della industria in Italia, in rapporto all'igiene ed alla educazione, con incarico di presentarne i risultati alla 1.<sup>a</sup> riunione del Congresso.*

(Ordine del giorno LAMPERTICO, votato nel 1.<sup>o</sup> Congresso Italiano degli economisti, nella tornata 5 gennaio 1875.)

*Signori,*

Con la tesi anzidetta fu sollevato un importante problema. Si domandò se fosse opportuna in Italia una legge sulle fabbriche, messa d'accordo con la istruzione primaria; se lo stato delle nostre industrie reclamasse provvedimenti legislativi atti a regolare il lavoro, non per restringere la libertà ma per sorreggerla, non per limitare il dritto degli industriali; ma per proteggere l'infanzia e la donna da un lavoro eccessivo e senza norme.

Questa tesi, vecchia in altri paesi, non è nuova neanche in Italia. Fu portata 30 anni fa nei Congressi scientifici di Padova e di Milano, quando i Governi permettevano le sole astratte discussioni. Oggi, grazie ai liberi tempi, essa può scendere nel campo delle applicazioni, ove alla famiglia umana è dato fruire dei beneficii della scienza.

Un gruppo di economisti, fra i quali sono nomi riveriti nel paese e fuori, risposero al quesito chiedendo la legge. La chiesero in nome delle armonie morali ed economiche, appellandosi ai voti dell'igiene, alle cifre delle statistiche, agli ammaestramenti della storia e delle legislazioni straniere, al sentimento del decoro nazionale. Oppositore formidabile surse un benemerito industriale, che dispensa in ogni anno milioni per salarii ai suoi operai. Andate adagio — egli disse — pria di far entrare nell'officina un'ispettore armato d'una legge, pria di arregimentare le turbe operaie. Ma il Senatore Rossi, viste le tendenze opposte di quell'Assemblea si limitò a domandare una inchiesta in precedenza di un voto sul merito della quistione. I riguardi all'illustre uomo e la utilità dell'esperimento imposero la sospensiva. Ora i Comitati d'ogni parte d'Italia, compiute le loro indagini, ne pubblicano i risultati. A Napoli facemmo anche la parte nostra, e poichè la Commissione incaricata da questa Presidenza mi ha conferito l'onore di farvi la relazione dei suoi studi e voti, io v'invito a seguirmi in una via che non è breve nè facile; e che tutti, novatori o conservatori, abbiamo il dovere di percorrere con la pazienza amorosa onde si studiano i complessi problemi sociali.

Innanzi di porci in cammino, occorre dirvi del sistema tenuto nelle nostre ricerche.

La Presidenza di Milano diramò a tutti i Comitati elenchi stampati, contenenti speciali quesiti sul lavoro, l'igiene, la morale. Noi avremmo voluto limitare l'inchiesta alla sola Provincia di Napoli per fare studii più analitici, ma fummo premurati di estenderla alle provincie contermini, il che facemmo per Terra di Lavoro e Salerno; e non della grande industria solamente, ma anche della piccola ci occupammo. Il frutto raccolto fu scarso, benchè a prevenire ogni sospetto di scopi fiscali, fosse lealmente dichiarato da nostra circolare il fine della inchiesta. Ci parve evidente, se non è la ignoranza, il panico degl'industriali, scottati



forse dalla esperienza, che qualche occulto pensiero di novelle gravzze si annidasse in queste innocenti ricerche scientifiche. Eppure in esse non si domandò il livello dei salarii nè il prodotto del lavoro industriale, due elementi, che a nostro avviso, avrebbero sparsa molta luce sulla inchiesta. L'industria di un paese è una di quelle grandi questioni che non si può guardare da un lato solo—ma da tutti gli aspetti e nel suo complesso. Si associa ad essa il commercio, la quiete, il benessere d'un popolo. Ed in Italia è quistione più urgente che altrove. Se un inventario esatto del lavoro nazionale si facesse, i risultati non sarebbero consolanti. Consumatori di prodotti stranieri, confortiamo la nostra povertà industriale col ricordo che siamo nati in un paese agricolo, e diffidenti che divenga manifatturiero. Il Rossi, con uno elaborato scritto pubblicato ultimamente, ci ha ricordato che il lavoro in Italia è scarso, e questa scarsezza è la causa del malessere che ci travaglia (1). Chi può dubitarne? Anzi ci pare savia opera lo studio di tutte le forme e di tutte le cause del male, per trovare il ricostituente efficace.

Per ora limitiamoci nei confini del subbietto proposto. Avremo a trattare, lode al cielo, un argomento che coglie alle scienze naturali e sociali i più nobili entusiasmi, e nel quale vedremo se s'invochino più opportunamente divisioni di scuole o generosi sentimenti del cuore.

## I

## FORZE OPERAIE — SESSO ED ETÀ

La prima nostra indagine è statistica. Bisogna sapere le cifre dei fanciulli e delle donne in rapporto alle forze operaie delle tre anzidette province. Cominciamo da Napoli.

Nel Maggio del passato anno, quando la *Società Nazionale* d'industrie meccaniche avea nell'Opificio dei Granili un massimo di 700 operai maschi ed un minimo di 327, ve ne eran sotto ai 18 anni 126, sotto i 14 48, e 12 sotto i 10 anni.

(1) Di una proposta di legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche. Monografia del Senatore Alessandro Rossi. *Nuova Antologia*. Gennaio 1876.

*Pietrarsa* che contava un massimo di 890 op. maschi, ed un minimo di 420, ne avea 230 sotto ai 18 anni, 86 sotto i 14. e 21 sotto i 10.

La *Fabbrica d'armi di Torre Annunziata*, sopra un massimo di 1296 operai ed un minimo di 592, nell'anno 1874 ne contava 84 sotto i 18 anni e 25 sotto i 14.

Lo *Stabilimento meccanico Guppy*, sopra un massimo di 500 ed un minimo di 350 ne contava 80 al di sotto dei 18 anni in tutte le età.

L'*impresa di costruzioni metalliche* creata dal valoroso ingegnere Cottrau, e che cammina prosperando, sopra un massimo di 355 op. m. ed un minimo di 150, ne ha 38 sotto i 18 anni, 39 sotto i 14, e 2 sotto i 10.

Ci risposero del pari le Ditte:

*Fischer* — Agglomerazione di Carboni.

*Lefèbre* — Prodotti chimici ai Bagnoli.

*Ottajano* — intagli in legno.

*Fratacci* — fotografia.

Ma poichè gli operai di queste officine sono quasi tutti al di sopra dei 18 anni, come è detto nelle risposte, è inutile di tenerne conto.

In tutti i mentovati Stabilimenti la donna non figura punto. In quanto ai fanciulli abbiamo invece, secondo le risposte degl' industriali, ne' primi 5 un impiego complessivo di 558 giovinetti al di sotto dei 18 anni, di 198 al di sotto dei 14, di 35 al di sotto dei 10 anni. Il rapporto esatto tra queste cifre e le relative forze operaie è impossibile stabilirlo, essendo le ultime fluttuanti.

Certo è che ove solo dalle dette cifre dovesse giudicarsi dell' impiego dei fanciulli in questa provincia, il fatto non sarebbe allarmante. Ma si consideri che come ne troviamo nelle predette fabbriche, ve ne ha parimenti, ed in numero variabile, negli altri stabilimenti militari (1) non che in tutte le private industrie grandi o piccole che sieno.

Schieratele innanzi alla mente le industrie esistenti in questo popoloso centro: le alimentari, le costruzioni civili e le navali, il mobilio, le industrie chimiche, le concerie di cuoi, gli strumenti musicali, la stamperia, l' incisione, la

(1) Ho visitato in questi giorni il Cantiere di Castellammare, dove sopra 1500 operai, vi ha gran numero di fanciulli di tutte le età.



carteria, le industrie del vestimento, quelle di ornamento e di lusso, e giungete poi alle sete, ai filati, ai tessuti, e sino alle industrie meccaniche, agli opificii metallurgici, che rappresentano il lavoro in grande, lo stabilimento che si sostituisce alla bottega, alla piccola officina, il luogo infine ove è meglio applicata la legge economica della divisione del lavoro, in questi imponenti dominii del regno industriale, regno senza termine nè misura, perchè abbraccia tutte le forme dell'umana attività, tutte le conquiste della scienza, tutto il paziente lavoro dei secoli, quante deboli esistenze non incontrerete! Vedrete a migliaia donne e fanciulli adoperati nella piccola e grande officina, e basta guardarsi intorno per non aver bisogno di prove statistiche.

Saremo più avventurati nel parlare delle due vicine provincie, dove le Camere di Commercio pubblicarono recenti relazioni, nelle quali troviamo parecchie notizie che ci occorrono. Le ho raggruppate e riassunte in brevi specchietti. e cominciamo da Terra di Lavoro:

Qualità delle industrie	Sede degli Opificii	Num. degli Opificii	Operai adulti		Fanc. sotto i 14 anni
			M.	F.	
Trattura della sèta	Comune di Caserta	5	31	164	40
Fabbricazione di tes- suti di seta.	Opificio di Caserta	7	234	350	77
Scardatura e filatura di lana.	Piedimonte	14	233	225	132
	S. Elia				
	Isola				
	Arpino				
Fabbrica di panni di lana.	Arpino	27	986	558	197
	S. Elia				
Filatura e tessitura di lino e canape.	Piedimonte	4	110	260	109
	Benevento				
Fabbrica di carte.	S. Elia—Isola—Ar- pino—Atino—A- quino—Picinisco.	8	679	2571	122
Concia delle pelli nell'anno 1874.	In tutto il distret- to Camerale di Terra di Lavoro	—	609		311
		65	2882	4128	988
		Op.	M.	F.	Fan

Qui dunque le conclusioni sono più determinate. Sopra 8 mila operai, più della metà (4128) sono donne: e dell'altra metà, più del quarto (988) sono fanciulli sotto ai 14 anni. Quale eloquenza di cifre! Ed ho la prova che sono al di sotto del vero. Prendiamo ad es. il grande stabilimento di S. Leucio. La Camera di Commercio, tra maschi femmine e fanciulli, ne fa ascendere la forza operaia a 519. Ebbene colà io volli fare una personale inchiesta. Volli studiare quel magnifico stabilimento situato nella parte settentrionale tra Caserta e Maddaloni, la cui fondazione risale a Ferdinando IV. Borbone. Sono oltre a 10 anni da che



passò alla industria privata, ed è diretto da un operoso ed intelligente industriale, il signor Cesare Pascal. Da lui seppi che i suoi operai sono 600 in media.

Le industrie nelle quali troverete maggiormente la donna sono la filanda, la tessitoria. A S. Leucio metà sono maschi e metà femmine, e non tutte dai 10 anni in sopra, ma molte proprio bambine.

Nella scardatura e filatura della lana, nella fabbricazione dei panni lana, industria tradizionale ad Arpino, non v'ha piccola ditta che non abbia un numero di operaie pari o maggiore al numero dei maschi, ed i fanciulli abbondano in ogni officina in proporzioni spesso superiori agli adulti. V'ha una piccola Ditta: *Ludovico Mancini* che ha 12 operai adulti dei due sessi e 35 fanciulli. Lo stabilimento *Pelagalli* ha 200 operai ed altrettanti tra femmine e fanciulli.

E se passate alla filatura di cotone e canape, arrestatevi innanzi allo stabilimento Gaspare Egg di Piedimonte.

Nel 1868 avea 523 operai. Oggi sono appena 380—regresso che fa pensare! Ma della presente cifra, 105 sono maschi adulti, 100 sono fanciulli, e 175 le femmine.

Osservate la fabbricazione della Carta. Lo stabilimento *Ernesto Lefebre*, oltre ai fanciulli ha 197 maschi adulti, e 241 femmine. E l'altro del Cav. Natale Sorvillo, oggi Società delle cartiere meridionali, ad Isola presso Sora, ha 75 fanciulli, 235 adulti maschi, e *due mila operaie!*

Potrei continuarvi la enumerazione, ma sempre con lo stesso risultato.

Invece passiamo ad esaminare se nella provincia di Salerno, provincia tutta agricola dove il movimento dell'industria è limitato in alcune località, le cose procedano allo stesso modo. Ce lo dirà il seguente quadro:

Qualità delle industrie	Sede degli Opificii	Num. degli Opificii	Operai adulti		Fanc. sotto i 14 anni
			M.	F.	
Fabbricazione di panni di lana.	Salerno	}			
	Baronissi		28	643	382
	Pellezzano				253
Fabbricazione di coperte di lana.	S. Cipriano	}	23	161	206
	Piacentino				80
Filande	Sarno	}	5	1130	1340
	Sull' Irno				574
Tessitorie	Angri	}			
	Montecorvino		10	591	1655
	Scafati				537
	Pellezzano				
		66	2525	3585	1444
		Op.	M.	F.	Fan

Dunque anche nel Salernitano le industrie di filande', tessitorie e fabbriche di panni, si giovano del lavoro della donna più che dell'uomo, e le cifre dei fanciulli relativamente sono rilevanti. Basti osservare che la ditta *Freitag* a Scafati (Tessitoria in Cotone) ha 50 operai maschi adulti, 200 femmine e 200 fanciulli. E nella Filanda *Wonviller* a Pellezzano, i fanciulli sono 200 e le donne 430.

Volgendo l'occhio alle minori industrie di quella provincia, ricorderò la lavorazione dei berretti di lana che si fa in Baronissi, in massima parte dalle donne, e li usano i marinai sulle coste della Calabria. Ricorderò la minuta tessitoria che si fa di lino, cotone, canape a Cava dei Tirreni, dove quasi ogni casa del popolo ha un telaio. Ricorderò le 30 fabbriche di carta sulla ridente costiera di Amalfi, dove si lavora anche la pasta in 40 e più fabbriche, oltre alle



lavorazioni particolari che le donne ne fanno nelle loro case. La carta e la pasta sono due tradizionali industrie della operosa Amalfi, e si aggiungono ai titoli pe' quali è riverita quell'antica e battagliera repubblicana, che diè i natali all'inventore della bussola.

È notevole questo fenomeno dell'umana attività. V'ha dei paesi nei quali le generazioni si seguono, l'una all'altra tramandando una determinata industria. Così senza uscire fuori casa, ricorderò in Napoli l'arte della Ceramica che fiorisce nelle Maioliche lungo la via Marinella, tra le cui antiche fabbriche citerò la stimata figulina del Giustiniani. Ricorderò Ischia per la copiosa lavorazione della paglia, Torre del Greco per la pesca dei coralli, Sorrento pei piccoli tessuti in seta, e pei lavori d'intarsio in legno.

La conclusione di questa 1.<sup>a</sup> indagine mi pare evidente. Voi avete nella piccola industria generale il lavoro della donna e del fanciullo. E nei grandi stabilimenti: filande, tessitorie, cartiere, voi non incontrate che turbe operaie di donne e di fanciulli.

Il lavoro di questi due esseri è prezioso alla industria, segnatamente dopo le grandi rivoluzioni industriali compiute in Europa. Dal giorno in cui Riccardo Arkwright e Giacomo Watt applicarono la macchina a vapore alle industrie tessili, la potenza produttiva dell'operaio è divenuta 320 volte più considerevole. Ed uno degli effetti della sostituzione del vapore ai motori idraulici ed alle macchine a braccia, è stato di alleggerire il lavoro dell'operaio, il quale rappresenta oggi una intelligenza direttrice di una forza. Ma ne seguì che un gran numero di lavori i quali per lo innanzi esigevano una forza muscolare più o meno considerevole, hanno potuto, con profitto di molti prodotti, essere affidati a donne e fanciulli. Perciò sul tramonto del secolo scorso, una mente elevata, Guglielmo Pitt, consigliava ai manifatturieri inglesi il lavoro di costoro, come la più grande risorsa per scongiurare le crisi economiche delle soverchianti imposte. Da per tutto furono e sono bassi i salarii della donna e del fanciullo. Nelle nostre officine l'industriale darà a quella una lira al giorno, ad un fanciullo a nove anni 30 centesimi, mentre ad un uomo pagherà due lire. Salga o scenda il livello dei salarii, aumenterà o diminuirà la proporzione. È dunque richiesto dal tornaconto il lavoro infantile. Vero è che non sono sempre gl'indu-

striali che strappano i fanciulli alle madri, ma sono le madri, i padri, che li offrono alle fabbriche perchè fruttino una piccola mercede. Così l'ignoranza dei genitori specula sulla tenera età. Non monta se le prolungate permanenze in piedi o poggiati appena a panche di legno producano alle infelici fanciulle vizii incurabili alla spina dorsale ed al bacino. Non monta se quel simultaneo, continuo mover di braccia e di gambe presso al sorvegliato telaio della fabbrica trasformi in automi ed esaurisca esseri che avrebbero bisogno, nello sviluppo dell'adolescenza, di moto, di aria, di libertà. Non monta se il pallore o l'anemia tengano luogo delle rose della giovinezza, e pallidi e macilenti volti incontrerete non solo nelle solfatore di Girgenti dove a 5 e 6 anni il fanciullo è una macchina di educazione, ma benanche nelle fabbriche di zolfanelli, nelle filande e tessitorie, ovunque non v'ha limite all'età del lavoro.

L'igiene non condanna il lavoro, anzi per ragioni diverse dalla economia sociale, lo vuole; ma ben ordinato e limitato, vuole il lavoro che consolidi e non uccida. È sentenza del Molechott « che lo sviluppo dei sensi è la base dello sviluppo dell'umana intelligenza (1) ». Perciò la medicina moderna non solo pei sani, ma anche per la cura dei folli riconobbe la utilità del lavoro, perchè eccitando le forze, si vivifica la ragione e con essa i sentimenti e l'immaginazione (2). La quistione sta dunque nel limite dello impiego delle forze. Limite età lo vedemmo, limite durata del lavoro è la 2.<sup>a</sup> indagine della nostra inchiesta.

(1) La circulation de la vie.

(2) Intorno al lavoro nei manicomii, pubblicò in Napoli nel 1870 un importante studio il Prov. Giov. Angelo Limoncelli.



## II

## DURATA DEL LAVORO — RAPPORTI ED EFFETTI

Fu domandato quante sieno le ore di lavoro diurno e notturno nelle varie stagioni. Ecco nel seguente specchietto le risposte ottenute, secondo la progressione degli orarii.

Ditta	Industria	Està	Inverno
GUPPY	Stab. meccanico	Ore 9	9
FRATACCI	Fotografia	» 10	9
OTTAJANO	Lavori in legno	» 10	9
COTTRAU	Metallurgica	» 10	9
TORRE ANN.	Fabbrica d' Armi	» 11	9
GRANILI	Opificio Meccanico	» 12	10
PIETRARSA	id.	» 12	10
SCHLAEPFER, WENNER	Filanda sull' Irno	» 12	10
LEFÈBRE	Prodotti Chimici	» 12	12
FISCHER	Agglomeraz. Carboni	» 12	12
S. LEUCIO	Setificio	» 12	12

Dunque abbiamo un minimo di 9 ore ed un massimo di 12, ed in queste poche DITTE la maggioranza è di 12 ore, e tre di esse conservano nell'inverno lo stesso orario.

Nelle ultime citate relazioni delle Camere di Commercio di Caserta e Salerno, nulla è detto intorno alle ore come nulla trovai nei pregevoli volumi del Betocchi sulle « *Forze produttive della Provincia di Napoli* » opera che può consul-

tarsi con frutto per svariate e diligenti ricerche. Solo in un lavoro del Prefetto Colucci sulle condizioni economiche di Terra di Lavoro nel 1868, trovai fatta questa indagine in alcune fabbriche. Ivi è detto che nella Cartiera dei fratelli Visocchi in Atina, la media dell'orario è di 10 ore al giorno, non lavorando di notte che alcuni dati operai, i quali si alternano per settimana. Identico è l'orario nella Cartiera dei fratelli Lanni in S. Elia, e nei lanificii che sono in questo Comune, si lavora anche per 10 ore al giorno indistintamente. Nell'opificio di Egg in Piedimonte, ove oltre la metà son donne, le ore di lavoro sono generalmente da 10 a 12 al giorno. Ma ad Arpino ed Isola di Sora, i maggiori centri manifatturieri della provincia, l'orario è dappertutto di 12 ore. E 12 ore, come ho notato si lavora a S. Leucio, divise così: dalle 6 a. m. alle 12, e dall'una p. m. alle 7, senza distinzione nè ad età, nè a sessi, nè a stagioni.

Per le fabbriche che sono sull'Irno nel Salernitano può darci una norma l'orario della maggiore filanda ivi esistente: Ditta *Schlaepfer Wenner*, che fa lavorare anche 12 ore al giorno (1).

Siffatti sistemi differiscono solo in meno da quelli di altri stabilimenti italiani. Ve ne ha nei quali si lavora sino a 15 ore al giorno, sempre indistintamente. Questo stento non è però senza ragioni. Dissi che i motori meccanici diminuiscono l'intensità del lavoro, ma dall'altro essi ne aumentano la durata, dovendo questi motori, nell'interesse della produzione, restare in azione il più lungo tempo possibile. Da ciò la eccessiva durata del lavoro imposta dagli industriali ai loro giovani operai. Essi videro nell'industria solo un problema economico, ma quale economia! Obliarono che nell'industria entra, e per molto, il problema igienico ed educativo, epperò se ne mischiarono gli scrittori, i parlamenti, i governi più liberali. Il lavoro non è un fenomeno solo e staccato, ma è un fatto dell'uomo che ha stretto legame con tutto il suo sviluppo fisico ed intellettuale.

(1) Ho consultato in questi giorni i fratelli *Barbarulo* che han macchine sopra Salerno, e mi hanno assicurato che i loro operai lavorano indistintamente 12 a 14 ore al giorno, e molti anche la notte, prevalendo al sistema del salario quello del cottimo.



Innanzitutto bisogna studiarlo nei rapporti con la durata della vita. Se in Italia avessimo copiose ed esatte statistiche, quelle della mortalità nelle fabbriche ci darebbero cifre penose sulla morte dell'infanzia. In mancanza ricorriamo a due fatti, per farcene un concetto. L'uno è il gran numero dei coscritti riformati che nelle leve sono scartati per vizi di conformazione o per danni sopravvenuti alla salute. L'altro è un fatto che desumo dalla demografia italiana. Che cioè in questa Italia dove si nasce molto, si muore moltissimo. Siamo tra i primi paesi di Europa nella fecondità, uno degli ultimi in quanto all'aumento della popolazione. Il 54 % degli italiani muore pria di aver compiuto il 15.<sup>o</sup> anno e solo il 46 % muore più tardi. Nè si dica che altrove sia lo stesso. Sopra 19 Stati europei l'Italia ha il 4.<sup>o</sup> posto, e forse le spetta il 1.<sup>o</sup> in questa funerea statistica pei morti prima del 5.<sup>o</sup> anno. E studiando tutte le 69 province italiane, quella che dà il maggior contingente alle morti precoci è la Basilicata, e poi vengono la Sicilia e gli Abruzzi. Dividendo tutto il regno in due grandi zone, si avrà che l'Italia superiore, la media e la Sardegna offrono su 100 morti 52,46 morti immature, mentre (penoso contrasto!) la sola Italia meridionale offre il 59 %. Il movimento demologico del comune di Napoli nel passato anno diè 15977 nascite e 14899 morti. La proporzione delle prime è di 1:28, e delle seconde è di 1:30. Questi dati spiegano l'aumentarsi così lento della popolazione. Ciò è poco male da certi punti di vista, ma è sempre poco rallegrante il sapere che noi del mezzogiorno occupiamo un posto d'onore nella Statistica della morte.

Su queste cifre meditò ultimamente il D.<sup>r</sup> Cesare Musatti, il quale nel corso del passato anno pubblicò nella *Illustrazione popolare*, un importante studio sulle cause della mortalità dei bambini e sui mezzi per ripararvi.

Non si creda che al lavoro dell'officina noi volessimo attribuire la causa unica o precipua di tanta iattura. Le cause della soverchia mortalità sono moltissime, a cominciare dai cattivi accoppiamenti dei sessi, e l'igiene le enumera e le spiega. Ma certo una di queste cause è il lavoro. Sì il lavoro che sfibra i padri, non può darvi generazioni robuste. Il lavoro che esaurisce le madri non è condizione di buon nutrimento ai figliuoli. Il lavoro precoce o protratto è assolutamente esiziale alla tenera età. Quando si chie-

dono, senza distinzione di sesso e di età, 12 e 14 ore al giorno di fatica, si sconosce la legge fisiologica per cui ogni individuo può dare una somma di lavoro proporzionata alle sue facoltà. V'ha un anello necessario che lega l'economia della produzione all'economia degli organismi. Nel problema della vita la forza è la risultante di diversi fattori che l'igiene chiama intrinseci ed estrinseci. Ora è evidente che quando l'impiego delle forze individuali supera la risultante di questi fattori, si ha lo sforzo, ed ogni sforzo esce dalle leggi di natura, è una nota che stona nell'universa armonia dell'equilibrio vitale. Le Società moderne sono agitate dalla febbre di produrre e sollecitamente. L'arte sta nel raggiungere lo scopo, usando saviamente di questo inestimabile capitale delle forze umane.

Se non che, pria di porle in attività bisognerebbe saperle bene indirizzare queste forze. A differenza delle arti belle, delle intellettuali professioni nelle quali i consigli della scelta sono più illuminati, nei mestieri sceglie il caso o il calcolo grossolano. Eppure dipende da questa scelta tutto l'avvenire d'un uomo! Alcuni igienisti ne asagerarono i danni e lo dimostrò ultimamente il Prof. Corradi. Ma la verità in questa opinione sorge da due indagini. L'una è la costituzione fisica, l'età, lo sviluppo muscolare, per sapere se ad un dato lavoro l'individuo sia atto, se lo tolleri il suo organismo o possa per lo meno abituarsi gradatamente. Quanti uomini sono inetti a certi mestieri, o logorano in essi il fiore della vita, mentre sarebbero riusciti eccellenti in altri uffici più omogenei alla intelligenza ed alla salute loro!

La seconda ricerca è la somma delle condizioni in cui ogni lavoro si esercita, cioè stagione, aria, esercizio corporeo, influenza di apparecchi, strumenti, alimentazione, casa, vestimento, riposo.

Queste due grandi categorie di condizioni bisogna porle in rapporto al salario, perchè solo dove l'operaio sia ben retribuito, potrà convenientemente alloggiare, alimentarsi, vestirsi. Perciò noi avremmo desiderato che questa nazionale inchiesta si fosse estesa alle condizioni dei salarii, il cui livello è uno dei nodi della questione sociale non solo in Italia ma in Europa. La scarsa mercede, inferiore ai bisogni urgenti della esistenza, vuol dire cattiva alimentazione, povertà di casa e di vesti. Ed allora l'operaio, questo



soldato del lavoro, se non ha tempra d'acciaio, cadrà sulla breccia mentre forse suda intorno ad una macchina a vapore, e pensa alla miseria della famigliuola ch'ei non arriva a sfamare di pane.

Le statistiche della mortalità nelle classi povere sono affliggenti. Quelle che l'illustre Casper raccolse a Berlino, dimostrano che ivi in esse la durata media della vita è di anni 32, mentre nelle classi agiate è di 50 (1). Fu detto che a Lancastre un operaio vive solo 20 anni. A Manchester scrive il Garnier (2) la vita media in taluni quartieri non è che 17 anni, mentre in altri è di 42. A Parigi dal 1817 al 1846 nel 2.<sup>o</sup> dipartimento morì uno sopra 65 ab. mentre nel 12.<sup>o</sup> dipartimento abitato da operai, la mortalità segnò uno su 15 (3).

Sotto il nome di poveri la statistica comprende tutte le classi disagiate. Ma chi volesse un saggio della vita media esclusivamente degli operai in parecchi mestieri, legga il prospetto che riportiamo in nota tolto dalle più importanti e recenti Statistiche di Europa (4). È una nuova ed evi-

(1) Ecco come il Casper pervenne a questo risultato.  
Sopra 1000 individui di eguale età, rimanevano ancora:

	agiati	miserabili
	— •	—
dopo 5 anni . . . . .	943	655
» 10 » . . . . .	938	598
» 20 » . . . . .	866	566
» 30 » . . . . .	796	486
» 40 » . . . . .	695	396
» 50 » . . . . .	552	283
» 60 » . . . . .	398	172
» 70 » . . . . .	235	65
» 80 » . . . . .	57	9

Raccolse i numeri della prima colonna (agiati) dalle dichiarazioni delle morti avvenute nelle famiglie nobili; e quelli della seconda (indigenti) dalle liste de' poveri sussidiati dal Municipio per diversi anni a Berlino.

(2) Dict. de Guillaumin.

(3) Poco differiscono le osservazioni del Villermé. Egli trovò che nel 1.<sup>o</sup> *arrondissement* di Parigi abitato in massima parte da ricchi, ne moriva annualmente un 53.<sup>o</sup>; mentre negli altri 12 circondarii; abitati da un numero maggiore di poveri, ne moriva un 40.<sup>o</sup> in rapporto di tutta la popolazione.

(4) È uno studio fatto a Berlino sopra un periodo di cinque anni di osservazioni, dal 1855 al 1860. Sopra 17625 casi di morte si è trovata la seguente età media.

dente dimostrazione che l'operaio, in generale, vive assai meno dell'uomo agiato.

In Italia si studia poco o punto la mortalità in rapporto alle classi sociali, perciò non posso addurre cifre. Per la città di Napoli ha tentato ora questo lavoro il nostro zelante ufficio di Statistica municipale. Ne ho osservati i primi risultati, e sono sconcertanti per le classi laboriose. Del resto non debbono maravigliarci, dacché vedemmo ogni epidemia consumare una strage crudele nelle più fitte agglomerazioni del nostro popolo minuto.

Se questa condizione di cose dovesse perdurare, a che la venuta al mondo di tanti infelici, per soffrire e morire nell'infanzia e nella giovinezza, e creare ad altri nuove sofferenze? È la grande dimanda a cui Roberto Malthus rispose con un volume immortale. È la dimanda che affatica da secoli gli eminenti intelletti, e che si affaccia innanzi alla Economia Sociale con uno dei più alti problemi della scienza umana: trovare cioè i mezzi che aumentano la ricchezza delle nazioni, far servire tutte le forze che si producono, alla conservazione ed alla produzione della Società, per guisa da non aver bisogno di ostacolare l'aumento della popolazione.

<i>Mestieri</i>	<i>Età media anni</i>	<i>Mestieri</i>	<i>Età media anni</i>
—		—	
Litografi . . . . .	33	Pittori . . . . .	45,2
Birrai . . . . .	34,3	Falegnami . . . . .	46
Tipografi compositori . . . . .	34,8	Sarti . . . . .	46,6
Pellicciai . . . . .	38,2	Muratori . . . . .	47
Scultori . . . . .	41,4	Conciapelli . . . . .	47
Fabbri ferrai . . . . .	41,8	Mercanti . . . . .	47,2
Barcaioli . . . . .	41,5	Pescatori . . . . .	47,2
Fornai . . . . .	41,6	Tipografi torcolieri . . . . .	48,3
Fonditori di metallo . . . . .	42,6	Giardinieri . . . . .	48,4
Macellai . . . . .	43,5	Calzolai . . . . .	49
Ebanisti . . . . .	44,7		

Nello studio di questa età bisogna tener conto della sola classe produttiva, cioè di quella che sopravvive alla grande mortalità infantile ed all'adolescenza. Per cui, se le tavole di mortalità danno in media per l'Inghilterra, pel Belgio, per la Germania, una vita probabile di circa 40 anni, vale a dire che chi è giunto a 20 anni ha la probabilità di arrivare a 60, ne segue che gli operai della suddetta tavola, arrivano alla metà ed a due terzi della vita media assegnata a ciascuno di essi. (Vedi *Handbuch der vergleichenden Statistik der Völkernustands und Staatenkunde* — von G. FR. KOLB. Leipzig, 1875).



Questi mezzi, ormai noti alla scienza, e quà e là applicati, si dividono in due grandi sistemi: la medicina che cura e quella che previene. La trattazione di essi ci svierebbe per ora dalla tesi. Accenniamo solo che siamo propugnatori del secondo sistema — che vogliamo aumentare il lavoro, diffusa la istruzione, ravvivato il bisogno della famiglia. Lavoro, istruzione, famiglia, ecco tre parole d'oro, che opereranno la redenzione di tutte le classi del popolo.

Studiato così il lavoro anche in rapporto alla durata, ai mestieri, alla mortalità, ci rimane ad esaminarlo in rapporto all'igiene ed all'educazione.

### III

## IGIENE ED EDUCAZIONE

In ordine all'igiene furono dimandate tre cose: Alimentazione, malattie, riposo.

Il Rossi sostiene che l'operaio in Italia sia trattato meglio che in Inghilterra. Non istituirò indagini di confronto tra noi e gli stranieri, e tanto meno tra provincia e provincia del nostro paese. Riferirò invece che nelle risposte di 12 fabbriche, ed in altre mie personali ispezioni, da tutti ho udito a parlare di pane al mezzodi e d'un piatto caldo la sera, e per la qualità degli alimenti si parla di paste, legumi ed erbagi, ed assai di rado la carne. Il Guppy ci assicura che dei suoi 500 operai un terzo può alimentarsi bene, un terzo mediocrementemente ed un terzo scarsamente. Altri dice che stante il caro dei viveri e la strettezza dei mezzi, non possono gli operai fornirsi di cibi salutarì e sostanziosi per una buona alimentazione, ma debbono spesso ricorrere a cibi nocivi o di poco nutrimento, specialmente nella stagione estiva. Invece dallo stab. Cottrau si risponde che in quanto a modo e qualità gli operai si cibano meglio l'està che l'inverno, ma che in generale si alimentano *male* benchè resistano fortemente al lavoro.

In verità di documenti autentici non è mestieri per sapere quello che ad ognun di noi è noto, che cioè, l'alimentazione del nostro operaio è scarsa ed in generale cattiva. È risaputo che gl'italiani sono sobrii nel vitto e più di tutti i meridionali, a differenza delle razze nordiche che

han bisogno di molto e forte cibo, in ispecie gli Anglo-Sassoni. Ma se la temperanza è una virtù, se è lo stato normale dei popoli meridionali, nonpertanto la scienza ha stabilito in difesa del povero il minimo alimento necessario per viver bene. È risaputo che con vitto farinaceo e poco azotato, con carne poca o punto, non si ripara allo sciupo quotidiano delle forze, mentre la vita sta nell'equilibrio di una perdita e riparazione continua. Certo il caro dei commestibili ostacola il buon nutrimento, laonde alcuni igienisti consigliarono ultimamente le carni di cavallo e di coniglio, tentativo riuscito in molte parti d'Italia.

La cattiva e scarsa alimentazione è causa di molte malattie. Vuol dire miseria nei centri della vita. Il Corradi ed il Mantegazza attribuirono ultimamente ad essa la diffusione della tisi. Questa opinione va intesa nel senso che la povertà del sangue può predisporre alla tisi o peggiorarne le condizioni.

E qui voglio accennare ad una idea, che dovrebbe essere studiata dai legislatori, ma da quei legislatori che pensano un pochino alle sorti dell'umanità oltre a quelle del fisco. Due cause gravissime delle malattie e delle morti nelle classi povere sono la imposta del sale e quella del macinato. Togliete o diminuite all'uomo il necessario condimento del sale, o la sufficienza del buon pane, e sottrarrete alla vita umana due indispensabili condizioni di esistenza.

In ordine alla qualità delle malattie ed ai loro rapporti coi lavori ai quali attendono gli operai, gl'industriali risposero che le malattie erano dipendenti non dai lavori, ma dal clima in cui sta l'officina. Forse era benanche utile dimandare la relazione tra le malattie e l'alimento. Comunque sia, la dimanda è troppo complessa perchè vi si possa rispondere con qualche parola al margine dello stampato. Nè in ogni industriale si posson supporre buon volere e cognizioni igieniche perchè ei voglia e sappia attribuire all'alimento cattivo ed alla qualità del lavoro, le infermità che è tanto facile spiegare col clima e col caso.

Il giorno in cui la scienza vorrà offrire questi elementi ad una dotta statistica industriale, bisognerà visitare molte fabbriche, osservare e raccogliere, come fecero in Francia i signori Villermé, Reybaud, Blanqui, Audiganne, Simon; i quali spesero anni visitando gli stabilimenti dei principali



centri industriali. Si fanno così le inchieste profonde che onorano una nazione, ed additano quei reali bisogni che indarno tenderebbe di sapere un ministro nelle mura del suo gabinetto. Il nostro è appena un tentativo. Voglia altri seguirci in questa via. Ne avrebbe il dovere lo Stato, poichè trattasi della salute delle generazioni, elemento primo della produzione economica. E dove l'egoismo non distolga, è a sperare che doviziosi cittadini i quali sciupano tanto nelle follie della vita, si procurino la soddisfazione di queste nobili inchieste.

Una delle costanti preoccupazioni del nostro secolo è l'igiene. Essa non si studia solo nella durata del lavoro o nella qualità dell'alimento, altresì nelle vesti, nella casa, nella nettezza del corpo, e le malattie sono bene spesso effetto della vita disagiata e negletta. L'igiene delle vesti parrà argomento futile o estraneo; invece è serio ed essenziale. Ultimamente in una fabbrica inglese di strumenti musicali 12 giovanetti furono colpiti da vaiuolo e 4 ne morirono. Come vi era entrato il contagio? Si trovò che un operaio avea assistito e perduto un figlio con questa malattia, e, tornato nella fabbrica, non si era disinfettato nè mutato di vesti. Per tale negligenza egli fu tradotto innanzi al giudice e condannato ad un'ammenda di 5 lire sterline e a 2 mesi di carcere. Vi sarebbe in Italia questo giudice? Sappiamo invece che molti municipii della Liguria protestarono contro le ispezioni igieniche ordinate dall'autorità provinciale in alcuni stabilimenti industriali (1). L'anzidetta condanna non è una eccezione. Gli inglesi sono severissimi nel mantenimento dell'igiene, e non credono con ciò violare nessuna libertà individuale, ma garantire la pubblica salute (2).

Argomento importantissimo che tocca ad un tempo la igiene e la morale è la casa dell'operaio. Se avrà luce ed aria, spazio e conforto sufficiente, vorrà dire benessere ed attrazione alla vita di famiglia; e l'uomo del lavoro per rinfanciarsi dalla fatica dell'officina, sospira più d'ogni altro il suo nido del riposo e della pace.

(1) V. il periodico d'Igiene popolare « la Salute » che pubblica a Genova il D.r Enrico de Renzi anno II N. 1, 15 Genn. 1876.

(2) Non sarebbe utile che ad ogni stabilimento industriale fosse addetto un medico, incaricato di visitare d'ufficio le condizioni salutarì degli operai?

Alle riforme delle case del popolo si pensa da 30 anni in quà in tutta Europa. È inutile ricercare ove sorse il primo impulso. Certo nella Gran Brettagna si è fatto molto e basta leggere l'opera intitolata: *The dwellings of labouring classes*, per formarsi una idea delle diverse costruzioni erette a Londra per questo scopo. In Francia la Società industriale di Moulhouse impadronitasi nel 1851 di un piano di casa modello edificato dal Principe Alberto in Inghilterra, ebbe ed attuò il felice pensiero di costruire delle città operaie ne' centri manifatturieri. Sulla vasta pianura che si stende tra Moulhouse e Dornak in prossimità delle fabbriche, si vide sorgere nel 1853 un gruppo di case che andarono successivamente aumentando. È tutta una città nuova. Salubre è l'aria; larghe le strade; spaziose, nette e confortevoli le case. L'occhio degli abitanti vi può spaziare tra alberi e fiori. V'ha nella piazza due grandi edifici: uno per bagni e lavatoi, l'altro per biblioteca, caffè e ristorante. Di tutto ciò largamente profittano, a modici prezzi, gli abitanti. I quali nelle malattie ricevono gratuitamente dalla Società il medico, l'infermiera, le medicine. Le case sono di due specie. Parte isolate in mezzo ad un giardino di 120 metri quadri, ed ognuna di esse è divisa in 4 comode casette. Le altre son fabbricate in continuità come in ogni via cittadina. Ogni casa ha copiosa l'acqua con sistema di pompe, ed ogni giardino alberi di frutta per comodo dei locatarii. Sono queste case per celibi e per famiglie; si affittano e si vendono secondo la richiesta. Discretissimi sono i prezzi della locazione e della vendita: una camera con tutto il corredo di suppellettili costa 7 lire al mese; una casa nuda per famiglia, con giardino, 15 lire al mese. Se vuol comprarla, la pagherà lire 2400, prezzo effettivo di costo; verserà 300 fr. nell'atto d'acquisto, ed il resto a 5 lire al mese aggiunte alle 15 della locazione. Dopo 14 anni sarà estinto il debito ed il locatario divenuto padrone. Questo mirabile ordinamento che trasforma il proletario in proprietario, fu imitato in altre località della Francia e sorsero le città operaie di Guebwiller e Beaucourt nel dipartimento dell'alto Reno, e poi a Lille, a Rouhen, a Sedan, a Reims. Due concetti presiedono a queste fondazioni. Uno è di attirare l'operaio allà vita di famiglia, e niente lo può meglio della casa e d'un pezzo di terra. L'altro è di insinuargli l'amore alla proprietà e quindi lo spi-



rito di economia. Il dire all'operaio: tu possederai una casa, la lascerai ai tuoi figli, vale susurrargli parole nuove per lui, vale fondare nella casa del povero la tradizione della famiglia, che s'innesta al concetto della proprietà. *Les cités ouvrières* sono glorie della Società Industriale di Moulhouse, intesa a studiare i bisogni dell'operaio moderno e diffondere le invenzioni e le scoperte utili. Onore ai suoi componenti, in cima ai quali è il nome di Giovanni Dolfus! Semplici industriali, essi fecero quello che non sanno fare molti uomini di Stato, nè tutte le Accademie economiche di Europa. Surta la *cité di Moulhouse* con un capitale di 300 mila lire, à potuto spendere diversi milioni, con abilità ed onestà tale che vi guadagnarono gli operai e gli azionisti. Non si possono leggere gli statuti ed i rendiconti di quella Società senza provare l'intima soddisfazione di un bene fatto alla umanità (1).

Troppo ci vorrebbe a descrivere le condizioni così varie delle case del popolo da un capo all'altro d'Italia. Diremo solo che un progresso c'è. A Torino, a Milano, a Venezia, a Firenze, a Parma, sorsero quartieri nuovi e comode ed economiche case operaie. Ma il problema si presenta ben più grave ed urgente nelle nostre provincie. È troppo noto come abiti il popolo minuto nelle città e campagne del Napolitano. Meglio che case, le sue abitazioni sono tugurii, grotte, sepolture di vivi. Per lo più sorgono a livello della strada, la quale tien luogo di cucina e di cesso. Il caro relativo delle pigioni agglomera nelle città molti abitanti in piccolo spazio, privo di aria e di luce, senza riguardi ai sessi ed alle età. In campagna la condizione peggiora. Quanto distacco tra le nostre classi agiate e le povere! I principii di eguaglianza che si predicano da un secolo in qua saranno chimera, sinchè la società non rimuova queste grandi disuguaglianze di fatto. Nè la temuta internazionale si disarmi con le prediche a buon mercato, ma sollevando l'operaio dall'abbruttimento morale e materiale.

Riforma necessaria adunque è quella delle case. In Napoli un tentativo fu fatto, iniziatore un uomo egregio, il Prof. Marino Turchi, il quale dal 1861 in poi spese fati-

(1) *Les Cités Ouvrières de Mulhouse et du département du Haut Rhin* par A. Pénot — Paris — 1867.

che indefesse per fondare una *Società Filantropica* per la costruzione di case pel popolo.

Non è qui il luogo di disaminare se l'edifizio surto nell'emicielo di Capodimonte si possa togliere a modello, e mandarlo, o sostituirvi altri sistemi. Non avendo, meno in poche località, agglomerazioni di fabbriche, ma stabilimenti industriali qua e là sparsi, noi non possiamo avere *città operaie*. Il popolo minuto bisogna alloggiarlo nei suoi centri naturali, essendo difficile spostarlo, ed in ciò riuscendo, pericoloso di stiparlo nei falansterii di separati quartieri.

Quando a Parigi, a Marsiglia, ad Amiens si vollero abbattere vecchi sobborghi, creandovi splendidi edifizii, divisi in piccoli appartamenti, tuttochè ben aerati, illuminati, ed a discretissimi affitti, i locatari mancarono, perocchè in tutti i paesi la natura degli operai è la stessa: sdegnano di essere accasermati. Invece il mischiare varie classi di popolo in uno stesso edifizio, risponde a molte esigenze d'igiene e di morale.

Comunque sia il modo, è urgente di migliorare le case degli operai sparsi nella città, e crearne delle nuove nell'ambito di varii quartieri, segnatamente ove lo spazio è maggiore. Si pensi che mentre a Parigi vivono 38 mila ab. per chil. quadr. e 33 mila a Londra, a Napoli siamo 70 mila, quindi ogni ab. napoletano ha la metà dello spazio che gode quello di Parigi e di Londra. Da questo eccessivo agglomeramento deriva il caro delle pignoni, il tifo, l'intermittente, il colera.

Abbiamo nella città di Napoli 60 mila individui che vivono in 12 mila *bassi*, e 30 mila ancor più miseri in 109 fondachi, oltre ai sotterranei e fogne di peggiore natura. È un quinto della popolazione che reclama il diritto alla vita. Queste cifre apparvero sin dal 1866 in una elaborata memoria statistica del Prof. Turchi sulle condizioni igieniche di Napoli. Dopo 10 anni le cose mutarono poco o punto. Dunque è urgente il pensarvi. Gli amministratori si spaventano delle strettezze municipali, ma s'intende che ogni riforma reclama coraggio, concetti e volere. Chi mai comincia, fa poca mostra di queste doti (1).

(1) Chiunque si ponga a quest'opera, troverà già una messe di studii coscienziosi, fra i quali è debito il ricordare un dotto lavoro pubblicato nel 1874 intorno alla statistica medica di Napoli dal D.r Achille Spatuzzi, medico statista del nostro Municipio.



Espressi questi desiderii, veniamo alla 3.<sup>a</sup> ed ultima domanda fattaci intorno alla igiene.

Si domandò quali e quanti sieno nel corso dell' anno i giorni consecrati al riposo, e ci fu risposto: Tutte le domeniche, alcuni aggiungendo le feste riconosciute dal governo.

Ed all'altra domanda: quante e quali sieno nel giorno le ore del riposo, in generale si rispose: un' ora dal mezzodì all' una p. m. Taluno riduce questo riposo a mezz'ora, ed altri a  $\frac{3}{4}$  d'ora nell'inverno.

La necessità del riposo è un fatto che non si dimostra; si intuisce. Eppure non era stato ancora bastantemente studiato nelle sue svariate attinenze. L'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi ne fece argomento di un concorso a premio pel 1871. Il tema era concepito così:

« Della utilità del riposo settimanale pe' fanciulli e per  
« gli adulti, dal triplice punto di vista della morale, della  
« coltura individuale e del progresso dell'industria. Si può  
« sostituire al riposo settimanale la limitazione di durata  
« del lavoro quotidiano?

« In qual misura la legge può intervenire per assicurare  
« ai fanciulli il riposo settimanale?

« Con quali istituzioni si può, rispettando assolutamente  
« la libertà individuale, propagare l'abitudine di questo ri-  
« poso, regolarne ed utilizzarne l'impiego? »

Fra quelli che scrissero sulla tesi, fuvvi un' industriale, il sig. Julien Hayem, il quale con un libro di 300 pagine, che ottenne il premio, tiene desto l'interesse del lettore intorno ad un tema; frivolo in apparenza, ma che ha molti rapporti, come ben disse il relatore all'Accademia, signor Baudrillart, con la morale, l'industria, l'igiene e la educazione.

È circa un secolo dacchè in molti paesi di Europa si è domandato se fosse giusto imporre per legge il riposo domenicale. In Francia, in Germania, in Inghilterra fu prescritto in leggi, regolamenti, circolari. Si fecero talvolta eccezioni, tale altra si revocarono le ordinanze. E si videro spiriti liberali ed illuminati sostenere questa interdizione del lavoro, che ad altri parve una misura restrittiva.

In Italia in generale questa non è una questione, dacchè il giorno di festa è consacrato innanzi tutto dal sentimento

religioso che perpetua il precetto del Levitico « *Custodite sabbata mea* ». E questo sentimento, che la tradizione ed i costumi sugellano, fu esagerato dalle cadute signorie con frequenti pretesti di feste religiose. S'innestò così nel popolo un bisogno superiore a qualunque legge. Ma se questo si volesse sostituire ai costumi, ci parrebbe un tentativo illiberale per quanto concerne gli operai di età maggiore. Il Proudhon che scrisse un libro sulla celebrazione della Domenica, osservò opportunamente che « le classi « laboriose sono troppo interessate al mantenimento della « feria domenicale, perchè questa possa mai perire. » Quando la norma è fatta dal costume è inutile la legge. In molte città italiane vedemmo recentemente coprirsi larghe sottoscrizioni per abolire il lavoro festivo anche nelle case e botteghe di commercio.

Invece la utilità della quistione ci si mostra da due lati. L'uno è di assicurare all'operaio un riposo nella durata del lavoro quotidiano; l'altro è di rendergli profittevole il riposo del suo settimo giorno.

Il primo argomento non può offrire difficoltà. Dal punto di vista igienico, le forze fisiche, dopo ore di esercizio, han bisogno di ritemprarsi nella tregua, l'attenzione di venir distratta, i polmoni di confortarsi di aria nuova, e lo stomaco di bevande ed alimenti. Dal punto di vista della morale, questo riposo, anche breve, serve a ricondurre l'adulto la donna ed il fanciullo alla famiglia, e può essere utile anche alle esigenze dell'educazione.

Queste ragioni soverchiano il bisogno. Ma in quale misura è necessario il riposo? Questa domanda si riannoda alla durata del lavoro, all'età nelle quali possa essere libero e limitato, e vi risponderemo nelle conclusioni.

Il secondo lato della quistione ci trascina in un campo più vasto, ove si schierano le condizioni morali ed intellettuali delle nostre popolazioni operaie, e si avvanza una folla di desiderii, inattuati ancora, e non tutti formulati dalla pubblica opinione, benchè rispondano a bisogni reali e sentiti.

Basta appena pensarci per ricordare ognuno che la feria degli artigiani e dei contadini nelle città e nelle campagne nostre vuol dire ozio, l'ozio coi suoi pericoli del giuoco delle carte, della taverna, del vino. E l'operaio che a dimane dovrebbe sentirsi più vigoroso, torna all'officina



immiserito dall'accidia, quando non pure estenuato dall'orgia. E se il vino gli abbuò la mente, è costretto talvolta a scambiare l'officina con la prigione. Riconosciamo che i nostri operai non barattano in qualche ora di crapula il frutto stentato del lavoro settimanale, come avviene in altri paesi di Europa, precise dove più debole è il sentimento della famiglia, a cui si preferisce la tazza di birra d'un affumicato ridotto, o l'ebbra conventicola d'una lurida ganèa. Ma finchè le nostre Domeniche saranno ozio, il pericolo del male starà, il riposo non sarà salute ma veleno dell'operaio. Le condizioni morali del nostro volgo impongono che vi si pensi. Insufficiente è l'insegnamento dell'alfabeto, se non è accompagnato dalla educazione, quella che dà le idee, e suscita e svolge i sentimenti. Se nulla ponete nella mente, ci troverete nulla; e se il cuore non lo educate, avrete l'uomo della natura, non quello della civiltà. Perchè il popolino di Napoli, che in fondo è buono, è diffidente è superstizioso, non ha un concetto del dovere? Perchè figlio d'una secolare ignoranza, d'un ereditario abbandono. Con ciò non gli si fa torto, ma si ritrae il quadro qual'è, quadro che si riproduce più o meno anche dove si dicono più civili di noi. La trasformazione di questo volgo in popolo è il concetto che formulò il d'Azeglio, è il desiderio che tutti sentiamo. Ci si giungerà col tempo e con l'esempio, ma si potrebbe anche ottenerlo in questa generazione con un meglio inteso insegnamento popolare.

Noi vorremmo vedere nel dì festivo in città ed in campagna uomini di cuore istruire l'operaio con la forma delle libere conferenze o de' corsi. Nelle relazioni ministeriali in Italia figurano le scuole festive. Ma dove e quali sono esse?

Io parlo di quelle scuole della Domenica che spandono tesori di luce a mezza Europa civile. Nate nel secolo XV in Germania e nel Belgio, con un carattere affatto religioso, esse furono organizzate in Inghilterra. Dacchè nel 1782 uno stampatore di Gloucester ne prese l'iniziativa, si sviluppò rapidamente in tutt'i villaggi la *Sunday School* nella quale un piccolo mercante, la moglie del pastore, la figlia di un notevole, legge la Bibbia od altro libro di religione o di morale ad un attento uditorio d'operai, disputando con essi sull'argomento della lettura. In una recente inchiesta fatta in quel gran paese, si numerarono 33mila scuole dello Do-

menica. Ogni anno esse tengono a Londra un' Assemblée, nella quale si raccolgono i risultati di così largo e benefico apostolato, che migliaia di cittadini esercitano su centinaia di migliaia di adulti, di donne, di fanciulli. E nei centri dell' attività industriale vi si aggiungono corsi d' istruzione superiore per iniziare gli operai alle scienze matematiche, fisiche e naturali.

Gli Inglesi sono liberi oratori e liberi uditori. È dato ad ognuno di levar tribuna ed ammaestrare; ad ognuno d' ammaestrarsi o d' andar via; ma il fatto è che tutti si assiepano intorno a chiunque ha qualche cosa a dire.

In Germania invece tutti gli adolescenti usciti dalle scuole elementari han l'obbligo di frequentare quelle della Domenica fino ai 18 anni. In esse fortificano i loro primi studii ed apparano il disegno, la geometria, l'aritmetica commerciale. Sono corsi gratuiti ed a spese dei Comuni, ed in essi si formano quei bravi operai che han fatto prosperare così rapidamente le industrie tedesche.

Potrei citare esempj simiglianti della Svizzera, della Svezia, dell'America, esempj che stimolano in questo momento l'attività della Francia.

Per fondare tra noi queste scuole della domenica si potrebbe cominciare da una in ogni centro industriale, e gradatamente diffonderle nelle campagne. Ogni cultore di studii farebbe una buona azione ad insegnare ivi la sua disciplina.

Utile ammaestramento sarebbe ad es. l'igiene delle professioni, per diffondere salutari nozioni intorno alla scelta dei mestieri, e l'igiene dello alimento, della casa, del vestire. Comincerebbe così la educazione fisica ch' è ancora di là da venire. L' uomo che impara di buon' ora a conoscere sè stesso, possiede uno scudo che lo ripara da molti dolori.

Utili ammaestramenti potrebbero dare gli uomini di lettere narrando alla buona fatti di storia nazionale, o le glorie del lavoro. E quanta moralità non potrebbero spandere i cultori delle scienze sociali, se ad es. spiegassero al popolo che la cassa di risparmio torna più conto del gioco del lotto, che lo spirito dell'ordine e dell'economia sottrae il povero alla schiavitù dell'usura, che la famiglia e la patria sono due altari dai quali non si fugge per inseguire larve di ricchezza oltre l'Oceano, ma si servono col lavoro



che è ad un tempo mezzo del benessere individuale ed elemento di nazionale grandezza!

E così tante utili cose si potrebbero spiegare e narrare al popolo, per fargli comprendere davvero gl' inestimabili benefizii della libertà e della coltura. Queste scuole della Domenica io le vorrei opera affatto privata, nella quale il Governo non abbia a mescolarsi punto.

Ben altri sono i doveri dello Stato, e per non uscire dall' argomento, esprimiamo il voto che il Governo aumenti, ed in larga misura, la istruzione professionale degli artigiani.

Le contraddizioni non sono consentite dalla logica. Mentre in Italia l' insegnamento tecnico pesa sul bilancio per circa 2 milioni di lire, per le scuole di arti e mestieri lo Stato dà l' elemosina di 70 mila lire, sussidiandone due sole nelle Provincie Meridionali, l' una a Foggia e l' altra a Palermo. Il recente libro del Morpurgo intorno alla istruzione tecnica in Italia spiega chiaro a qual fine essa intenda; a preparare cioè l' ingegno, anzicchè ad offrirgli una capacità specifica, a formare l' attitudine intellettuale per ricevere poi cognizioni d' immediata applicazione. Si esce dalla scuola tecnica a 18 anni per imparare l' arte od il mestiere, insegnamento che il paese non offre, e quindi abbiamo operai ignoranti, ai quali si ha poi torto di regalare un diploma d' incapacità, quando si fa così poco per istruirli. Lo notò il Villari in un savio discorso alla Camera (1) ed è bene di ripeterlo. Noi abbiamo in queste provincie tre industrie artistiche che meritano d' essere mantenute e migliorate con le scuole di disegno industriale; cioè quella del corallo e delle maioliche, e l' altra degli oggetti antichi, in ispecie bronzi. Gli stranieri pregiano questi prodotti e ne aumenterebbe la esportazione, se con le scuole di disegno si formassero operai artisti, anzicchè mestieranti, come sono ora, senza regole, nè emulazione.

Il buono operaio non s' improvvisa con l' anno di apprendista in una fabbrica, ma si forma con la scuola, come quei moderni soldati, che pria di vincere sui campi, guadagnarono i diplomi all' Università. E quando il libero scambio ci ha prematuramente slanciati nella gara delle progredite industrie straniere, il farci restare indietro a quelle

(1) Seduta del 30 gennaio 1875.

per difetto d'istruzione tecnica, vale condannarci all' inferiorità perenne, all'impotenza del produrre.

Noi dunque non sapemmo finora educare lo spirito dell'operaio con nessuna maniera d'insegnamento morale; non sapemmo istruirlo nel mestiere che professa; vediamo se dopo 15 anni di vita nazionale, riuscimmo almeno ad insegnargli, non fosse altro, che l'abbici.

Vero è che molte parti della nazione escono da secolare ignoranza. Vero è che tre lustri nella vita di un popolo, sono come un'istante nella vita d'un uomo. Ma tutto questo non giustifica abbastanza come degl'Italiani appena il 26 73 per % sanno leggere, ed il 73 27 sono analfabeti. E quando scendendo all'esame delle Provincie troviamo gli analfabeti nella proporzione del 75 per % a Napoli, dell'84 a Caserta, dell'86 a Salerno, queste cifre penose sono necessariamente la condanna di un sistema. Percorrendo le nostre statistiche de' matrimoni e della leva, si fanno, è vero, spiccati confronti tra i gradi di coltura del settentrione e del mezzogiorno. Ma appunto per tali differenze bisognava rendere per queste Provincie obbligatoria l'istruzione elementare, perchè in tempo di civile progresso non si può consentire il dritto dell'ignoranza, esercitato in danno dei minori, che sono irresponsabili della scelta, da padri che perpetuano l'ereditario abbruttimento. Senza viaggiar molto, guardiamo alla vicina Svizzera. In quel libero paese, sulla cui bandiera sta scritto: *«uno per tutti e tutti per uno»* l'istruzione elementare ha tre note spiccate: è gratuita, è obbligatoria, è laica. In Italia ogni piccolo Comune paga un maestro di scuola, che d'ordinario è un prete. Abbiamo in complesso 31 mila scuole pubbliche, che costano 7 milioni di lire all'anno, ed il numero de' loro frequentatori tocca appena il milione (1). Nel Comune di Napoli, come appare dalle ultime statistiche, non sono che 13 mila gl'inseritti, quando solo in questa città potrebbero essere 100 mila. Dunque non basta che vi sieno le scuole, che si paghi il maestro, ma bisogna che siano frequentate e da tutti.

Le anzidette cifre generali renderebbero inutili più speciali indagini, ma non voglio tacere che delle fabbriche che

(1) Vedi *Relazione Scialoia* sull'istruzione elementare in Italia.



ci hanno risposto, sommando le cifre, abbiamo sopra 1681 operai, 1430 analfabeti. Una sola fabbrica, ed è governativa, ci dà il fenomeno consolante del 6 78 per % d'analfabeti. Dunque quando si sostiene che a qualche radicale rimedio si deve ricorrere per guarire questa larga piaga della ignoranza, crediamo che s'invochi la più salutare delle riforme. Il Rossi sostiene che il dovere d'istruire ed educare i fanciulli *lo ha lo Stato, prima de' capi di fabbrica*, ma questo significa ballottarci la responsabilità. Bisogna, innanzi tutto, nelle fabbriche dare il tempo nel corso della giornata agli operai fanciulli di poter frequentare la scuola, perchè la sera trova stanco il corpo e la mente d'una debole creatura. La legge francese sulle fabbriche proibisce lo impiego d'un fanciullo, minore di 15 anni, per più di sei ore al giorno, se analfabeta. Le leggi inglesi e svizzere sono anche più severe. Infine sia che la scuola è del comune o della fabbrica, sorga in essa o accanto ad essa, è necessario che tutti i fanciulli analfabeti, accettati nelle officine, vengano istruiti; ed occorrono, poichè non giovano le esortazioni, nuove e categoriche sanzioni. In questo voto la nostra commissione fu unanime, ed è con noi anche il Senatore Rossi. Solo egli vorrebbe rimandare questi provvedimenti ad una nuova legge di pubblica istruzione!....

## IV.

## LA DONNA OPERAIA

Ma in una legge sulle fabbriche, come sarà considerata la donna?

La storia della donna nei costumi e nelle legislazioni antiche è un poema in cui si avvicenda la schiavitù, la colpa, l'eroismo. Il Cristianesimo ha rialzata la donna, l'ha fatta libera e rispettata. Il progresso morale e civile del mondo l'ha educata e garentita. Dall'Oriente antico sin oggi, quanto è mutato il tipo sociale della donna! Ma erra chi crede che nulla più s'abbia a fare per lei, come del pari ne falsa la vera missione chi, obliando le differenze morali dei sessi, sogna all'uomo in tutto parificarla nei dritti e nei doveri. Le rivoluzioni sociali, le conquiste della scienza, svolsero nella donna, insieme al sentimento della

libertà, quello della dignità sua. Oggi ella sa che non è nata mancipa ma compagna dell'uomo. Sa che non è nata solo per piacere ma per partorire ed allevare figliuoli, ed essere la Vestale che custodisce il sacro foco delle domestiche gioie. Il posto della donna è nella famiglia, suo regno, suo trono. Sviluppando o sconsuando questo concetto, si annoda o si rallenta il legame primo d'una società bene ordinata.

Nelle alte e medie classi, l'agiatezza permette alla donna di consacrarsi tutta alla famiglia, o staccarsene solo per servire il lusso e la moda. Ma le infime classi che ereditarono la necessità del lavoro, e nelle quali per quanto l'uomo s'affatichi, non basta ad alimentare la famigliuola, le braccia della donna debbono utilmente spendersi per contribuire all'esistenza comune. Il bisogno crea la donna operaia, la quale assume il peso del lavoro come un sacro dovere, sentimento che la religione suscita e mantiene. Volge un secolo da che le sane dottrine economiche si sforzano di emancipare il lavoro da ogni tirannia, liberale travaglio a beneficio dell'umanità. L'economia studiando tali problemi non è che la sintesi dell'igiene e della morale. Perciò quando vediamo una donna occupata in una officina 12 e 14 ore al giorno, il suo lavoro è condannato dalla igiene, che guarda in lei un essere debole delle cui forze si deve usare in limitata misura; e la morale deplora che la prolungata assenza dalla famiglia la sottragga alle cure materne. Quello che guadagna non basta a pagare il disordine della casa: i figliuoli cresceranno privi di religione, d'amor filiale, di continenza, ed esposti a tutti i pericoli dell'infanzia senza la guida materna in cui è il palpito di un affetto che la mercede non trova in altra donna.

Queste sono le ragioni per le quali la sana economia esige che la donna non serva solo al tornaconto degli industriali. E v'ha una scuola che vorrebbe sino interdirlle il lavoro nei grandi opificii, tentativo illiberale ed arbitrario. Riconoscere la libertà della donna e negarle la scelta del lavoro, sarebbe mostruosa contraddizione. Ma se ella preferirà la via dei grandi stabilimenti, il suo lavoro dovrà essere in armonia con le forze fisiche e con le cure della famiglia. Quindi una limitazione alla durata del lavoro è un concetto di giustizia, propugnato da splendidi volumi in tutte le letterature, e consecrato nelle leggi di tutti i paesi



civili. Quando, in qualunque età della vita, la donna lavorerà nella fabbrica 8 ore al giorno, non si avrà dritto ad esigere da lei un contributo maggiore di forza e di tempo.

Ma il nostro ideale intorno alla donna operaia è il lavoro a domicilio o nella piccola industria, quel lavoro che le permette di veder crescere sotto i suoi occhi sana di corpo e di anima la famigliuola, e che le assicuri un onesto guadagno, benedetto dalla tranquillità dello spirito, e scevro dai contagi morali delle grandi agglomerazioni operaie.

Il nostro tempo riconduce la donna alla casa, e quando questa diverrà il tempio del lavoro, l'igiene e la morale avranno riportata una salutare vittoria.

Di contro a questo ragionamento si dirà: aumentatelo, createlo il lavoro, esso è scarso. Dissi in principio che questo lamento sia giusto; qui aggiungerò che inopportuna-mente s'invoca contro la presente tesi. Prendiamo ad esempio, la città di Napoli, questa fitta agglomerazione di 600 mila abitanti. Qui dove il proletariato si condensa, si urta in piccolo spazio, e spesso è la folla dei diseredati, qui non può dirsi che la donna del popolo divenga meretrice o ladra; o disperata si uccida per impossibilità di lavoro. Lo provo con poche cifre. (1)

Le generose, iscritte all'ufficio sanitario di Napoli, sono attualmente 1927 e di rado sorpassano le due mila, e per la maggior parte sono di altre province. Si dirà che il meretricio si esercita anche senza il diploma, e risponderò che di queste corruzioni che salvano le apparenze ve ne ha in tutte le classi sociali. Dove sono presso di noi le donne perdute che a Londra, in numero di 80 mila e più, la sera si disputano il sequestro dei passanti sulla pubblica via? La prostituzione non è dunque presso di noi una larga piaga, indizio che non manca il lavoro alla classe operaia.

Nè la donna diviene ladra per fame. Esistono in questo momento nelle due prigioni femminili di Napoli 170 femmine, delle quali parte di altre province, ed in generale per reati diversi da quelli contro la proprietà. In questo breve numero molte son cameriere, il che vuol dire che non rubarono per assoluto bisogno.

I casi di suicidio per fame ci saranno, ma son rarissi-

(1) Cifre di marzo 1876.

mi, e non nella classe operaia. Le donne del popolo quando davvero vogliono lavoro lo trovano, e degli uomini è lo stesso. Ve ne ha che non lo trovano mai — ma se s'indaga, gli eterni miserabili appariranno imprevedenti o poltroni. Diciamo le cose come sono. Il lavoro che positivamente difetta in Italia non è nei mestieri, ma è quello più intelligente che deve alimentare le medie classi sociali, onde deriva questo profondo malessere in migliaia di famiglie per le quali la vita è una lotta, è uno stento. L'aumento dei commerci, ed anche di più, l'aumento delle industrie, chiude la formola dell'avvenire per tutti, ed il segreto di questo avvenire sta nei progressi della coltura nazionale. La intera vita d'un popolo è una serie di cause e di effetti. Certo se il capitale si associerà più volentieri, se nuove vie al lavoro saranno aperte, molte miserie diminuiranno. Ma tutto questo non deve scompagnarsi, anzi tutto questo ne verrà di fatto, quando gl'italiani attribuiranno maggiore importanza alla pubblica educazione, educazione intellettuale, morale, igienica.

## V

### L'OPERAIO E LA PREVIDENZA

Nei quesiti propostici da Milano si domandarono quanti operai fossero iscritti a società di mutuo soccorso. Abbiamo quindi il debito di spendere un'ultima parola su questo argomento.

La previdenza è concetto non ancora diffuso fra le nostre classi operaie. Si giuoca al lotto per tentare fortuna; la fortuna fugge, ma l'operaio la insegue sperando di acciuffarla un giorno o l'altro. Invece nei popoli civili si risparmia, ed il risparmio frutta ed assicura il pane pei giorni della vecchiezza o il farmaco per l'ora della malattia. Vero è che il risparmio è difficile ove il salario non lasci margine. Ma ove si consideri che nelle città e campagne nostre le cifre del pubblico risparmio sono così esili, è chiaro che manchi proprio l'abitudine della previdenza.

Poca fiducia io nutro nelle casse di risparmio postali votate recentemente dal Parlamento, e troppo ci vorrebbe a dirne le ragioni. Spero invece in due mezzi. L'uno è la persuasione, e questa viene con l'aumento della coltura,



con l'esempio dei buoni risultati. L'altro sta nella iniziativa energetica, concorde, di tutti i capi delle grandi officine.

Ovunque è uno stabilimento industriale dovrebbe sorgere una società di mutuo soccorso con cassa di risparmio e fondo di pensioni per la vecchiaia. Questi istituti che fioriscono nei centri industriali di tanti paesi di Europa, fanno per verità ottimo esperimento in molte fabbriche dell'alta e media Italia. Nella inchiesta da noi fatta in queste tre provincie trovammo società di mutuo soccorso solo in alcuni stabilimenti e con mediocri risultamenti, i quali non soddisfano chi guarda tutto quello che l'affetto paterno e sollecito di molti industriali esteri e nazionali ha saputo creare per gli operai. Dobbiamo fra le industrie napoletane una parola di lode allo stabilimento meccanico del Guppy, il quale dà prova di comprendere i tempi. Così ci felicitiamo con la società operaia napoletana, la cui banca cooperativa ha dato ottimi risultati (1). Ma tutto questo è appena un saggio di quello che su vasta scala si avrebbe a fare. Quante migliaia di operai fra noi non passano stentatamente gli ultimi giorni della vita, quando la impossibilità di lavorare li coglie alla sprovvista? Il maggior numero del pauperismo senile è costituito dagli inabili al lavoro, e se le tendenze moderne sono contrarie alla carità legale ed ai mezzi curativi, ma si compendiano unicamente nel concetto del lavoro e della previdenza, è chiaro che non basta aumentare il primo, senza applicare e diffondere l'altra. Facciamo voti che ogni centro industriale abbia una società operaia, tutrice degli interessi della classe; che in ogni società sia attuato il risparmio ed il mutuo soccorso. Nei luoghi ove sono fabbriche isolate, incombe ai capi fabbrica il dovere di fondare questa mutua cooperazione. Trovai a S.Leucio una santa costumanza. Sul salario delle bambine si preleva una parte, che capitalizzata,

(1) Ho sott'occhio i bilanci della medesima dei tre ultimi anni. Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1875 ebbe un movimento di lire 1,033,310,10 ottenuto con un capitale di circa centomila lire. Ogni azione di lire 50, valor nominale, oggi vale L. 53,95 ed ha reso lire 1,75 di utile netto, depurato cioè dal quarto devoluto al fondo di riserva. La banca fa operazioni: di anticipi sopra effetti, di sconti di fatture, di prestiti sull'onore, sempre ai soci azionisti, i quali sono ora circa 760. Dopo 15 anni di vita questa società operaia ha stabilito anche il fondo di pensioni per la vecchiaia.

serve a costituirle una dote. Nelle filande, nelle cartiere, ovunque son donne operaie, questa maniera di previdenza è salutare. Si evitano così le tristi conseguenze delle miserie femminili: il celibato, il matrimonio improvvido, l'ospedale, quando non sia il lupanare o la prigione.

Perchè il risparmio potesse fiorire presso la società di mutuo soccorso, io desidererei che cominciasse dalla scuola. Chi non conosce i miracoli delle *Penny-Banks* d'Inghilterra? È un sistema che fiorisce anche nel Belgio. A Gand sopra 15 mila scolari, 13 mila aveano il libretto alla Cassa di risparmio (1). Quando il risparmio diverrà parte dell'educazione, la vita umana sarà sottratta ai tristi spettacoli della società presente, che sono la miseria, il delitto, il suicidio. E se le statistiche penali si porranno in confronto dei risultati del risparmio, anche tra provincia e provincia d'Italia, si avrà una nuova dimostrazione del nostro assunto. Propaganda nobilissima è questa del risparmio nelle classi operaie. Facciamola tutti, ciascuno per la sua parte. Ma in una legge sulle fabbriche non esiterei punto a sanzionare che in ogni stabilimento, da un dato numero di operai in sopra, v'abbia ad essere una società di mutuo soccorso, per attuare, nella forma che meglio garba, i due concetti del risparmio e della previdenza.

## VI

### VOTI E CONCLUSIONI

Giunti alla fine del nostro cammino, vogliamo concretare tutto il lungo ragionamento nei seguenti voti:

1.<sup>o</sup> Che non si possa uniformare la durata del lavoro infantile a quello dell'adulto.

2.<sup>o</sup> Pei maschi maggiori degli anni 18 la durata del lavoro sia liberamente convenuta tra il capo officina e l'operaio, senza che prescrizioni di legge restringano la libertà di entrambi.

3.<sup>o</sup> Che il riposo delle Domeniche e delle altre feste riconosciute dallo Stato, sia necessario quanto il riposo durante il lavoro quotidiano, e la legge debba entrare il meno possibile nel prescrivere questo riposo per quanto concerne gli operai adulti.

(1) Relazione Sella sulle casse di Risparmio postali 1875 p. 30



4.° Che in Italia è urgente stabilire le scuole della Domenica per rendere utile il riposo, con la doppia forma delle libere conferenze e dei corsi. Pei quali insegnamenti il Governo non dovrebbe assumere altro che un'iniziativa di spinta a' singoli Municipii e nei centri industriali.

5.° Che il Governo aumenti il numero delle scuole di arti e mestieri dove il bisogno è maggiore.

6.° Che in quanto all'igiene e sicurezza delle fabbriche si adottino disposizioni che concilino la tutela degli operai coi riguardi dovuti alla classe degl'industriali.

7.° Che il lavoro infantile debba essere ridotto con tassative disposizioni legali, ponendolo in armonia con l'istruzione elementare obbligatoria.

8.° Che si dividano in 3 categorie i minori degli anni 18, la prima sino ai 10 anni, la seconda dai 10 ai 14, la terza dai 14 ai 18.

9.° Ai fanciulli della 1.<sup>a</sup> categoria proibire assolutamente il lavoro nelle grandi fabbriche e permetterlo nelle piccole industrie, ove è poca la perdita delle forze. Ma l'impiego di essi dovrebbe limitarsi a sole 4 ore al giorno, associandolo però alla scuola elementare obbligatoria, almeno per 3 ore della giornata.

10.° Dai 10 ai 14 anni il lavoro non dovrebbe essere ostacolato, ma limitato. E la età in cui comincia il tirocinio dell'apprendista, ma è pure la età dello sviluppo delle forze e della prima educazione, quindi sei ore di lavoro nella grande officina bastano, dovendo lasciare al ragazzo, altre 4 ore per la scuola obbligatoria, sia nella fabbrica o accanto ad essa.

11.° Dai 14 a'18 anni potrebbero aumentare ad 8 le ore del lavoro, ferme quelle della scuola a 4, ed obbligatorio il riposo di un'ora all'aria libera.

12.° Proponghiamo di copiare la seguente disposizione della Società di Mulhouse « I fanciulli al di sotto dei 16 anni non possono essere impiegati nelle Domeniche e giorni di feste riconosciute dalla legge. »

13.° Proibirsi il lavoro notturno sino all'età di anni 16, salvo uno speciale permesso relativo sempre alle persone ed ai lavori.

14.° La donna maggiore di età non potrà lavorare nella fabbrica più di ore 8 al giorno.

15.° È obbligatorio in ogni Stabilimento industriale che

abbia da 50 operai in sopra, una Società di Mutuo Soccorso con cassa di risparmio, liberi gl'industriali di formarsene lo statuto d'accordo coi loro operai (1).

Tutti questi voti, com'è chiaro, si riferiscono alle fabbriche, perocchè la piccola industria esercitata nelle case o nella bottega, sfugge all'efficacia di una legge regolatrice, la quale urterebbe all'inviolabilità del domicilio.

Per l'industria mineraria provvede già un progetto presentato alla Camera dal Ministro Finali nella tornata del 2 febbraio 1875, il quale vieta ogni specie di lavoro nelle miniere prima del 10.<sup>o</sup> anno e prima del 12.<sup>o</sup> nelle occupazioni insalubri e più faticose a cui i fanciulli ora s'impiegano sotterra. Prescrive un *maximum* d'ore 6 di lavoro quotidiano per gli adolescenti inferiori ai 16 anni, di ore 8 per quelli fra 16 e 18 anni. Infine obbligatorio un giorno di riposo per ogni settimana sempre per i minori di anni 18.

Questo è il progetto che approderà a riva quando vorranno i cieli. Giova sperare che, almeno per questa parte, non incontri avversarii.

Dacchè si è incominciato a parlare di leggi di tutela per gli operai e per gli emigranti, alcuni, tuttocchè spiriti eminenti, hanno invocato il principio di libertà per negare allo Stato il dritto d'intervenire. Non è un male un po' di opposizione, ma è specioso che questa si gonfia e si fa salire sino al concetto dello Stato ed alla legittimità delle sue funzioni, e quindi si adducono opinioni di scuole, e si dividono i campi, come se non si trattasse di quistioni umanitarie, nelle quali comuni sono gli interessi e concordi dovrebbero essere i voti. Se allo Stato spetti una funzione economica positiva, e fin dove questa possa giungere, è una quistione altissima, ma — ci si permetta il dirlo — non del tutto opportuna nella tesi presente. La quale, ci pare, che metta capo al concetto, non mai controverso, dello Stato organo del diritto, o l'ordine generale del diritto, come Arhens lo ha definito. Compie lo Stato quest'alta missione quando ordina nel codice civile la patria potestà e la tutela de'minori, e nel codice penale li difende dalla corruzione e dalle

(1) Il Comitato volle compendiare queste conclusioni in un ordine del giorno, ch'è il seguente: « Il Comitato fa voti, perchè » sia promulgata una legge, che regoli il lavoro dei fanciulli e » delle donne negli stabilimenti industriali, e che le sue disposizioni sieno accompagnate da opportune sanzioni penali ».



mendicità colpevole, dal venir rapiti, occultati, abbandonati.

Che cosa ora dunque si chiede, se non di completare l'opera dei codici, di sviluppare il concetto della tutela? Se in nome di questa noi invochiamo lo scudo del potere sociale, non crediamo di uscire dall'orbita del diritto, che in nome della libertà economica si vorrebbe restringere. Quando nel Parlamento inglese si discuteva questa legge, il celebre O'Connell disse le seguenti parole: « Il lord Cancelliere è il tutore legale di tutt' i minori, ed il Parlamento deve agire rispetto ad essi come una specie di « lord Cancelliere universale (1) ».

Se tutto questo non basta per giustificare una legge, l'esempio non è senza peso. Hanno una legislazione sulle fabbriche: Inghilterra, Prussia, l'impero Austro-Ungarico, Germania, Francia, Svizzera, Stati Uniti d'America, Russia, Danimarca, e si vorrà riconoscere che in tutti questi paesi, la propugnarono filantropi, i nomi dei quali sono una falange, da Peel, Owen, Shaftesbury, sino a Maurice e Tallon, relatore quest'ultimo, nell'Assemblea francese, della legge 19 marzo 1874 (2). O non erano tutti costoro spiriti liberali ed illuminati? O non hanno molti di questi Stati forme rappresentative, e non respirano in un ambiente di larga libertà politica ed economica? Solo era quistion di vedere se opportuna, se reclamata dal bisogno, fosse una legge sulle fabbriche in questa Italia più agricola che industriale, e perciò abbiamo domandato e visto, letto e pensato già abbastanza, prima di pronunziarci. E mentre tra le vaghe opposizioni, una sola se ne è formulata, quella del Rossi, il quale muove dall'inesatto supposto che tutte le

(1) Tolgo questo luogo dalla splendida relazione che a nome della Commissione Senatoria scrisse il Comm. De Falco sulla legge *proibitiva dell'impiego di fanciulli in professioni girovaghe*. È un dottissimo lavoro in cui sono ricordate con compiacenza le legislazioni straniere che limitano il lavoro dei fanciulli: p. 13.

(2) Chi si occuperà di questa quistione potrà consultare con frutto, il volume del signor Eugène Tallon, oggi membro della commissione superiore d'ispezione. È intitolato « *Legislation sur le travail des enfants dans les manufactures. Recueil de documents parlementaires, législatifs, et statistiques, relatifs à la loi du 19 mai 1874 sur l'emploi des enfants et des filles mineures dans l'industrie* ».

violenze, li preserva dall'ozio, dal vagabondaggio, dalla fabbriche italiane abbiano le istituzioni di ordine, di carità, d'igiene, che rendono ammirevoli e celebrate quelle di Schio, è notevole d'altra parte che i Comitati di Torino, di Milano, di Bologna, di Padova (1) già espressero la loro opinione, reclamando la legge. E non solo i Comitati bisognerebbe ritenere accecati, ma tutti gli scrittori ed oratori, che per incidente o di proposito, nei libri o dalla tribuna, dichiararono utile, necessaria questa parte di sociale riforma (2). Nè si dica che gli operai sono i primi a rifiutarla: al contrario sono i primi a dimandarla appena che le loro menti si svegliano un poco. Esempio eloquente il voto degli operai tipografi, al quale aderirono le società operaie d'ogni parte d'Italia, ed ultimamente quella di Napoli (3). Dunque la concordia è nel nostro campo; nel quale c'incontriamo uomini di studii e paesi diversi, e militanti in opposte parti politiche. Vuol dire che gl'impulsi del cuore,

(1) Pel Comitato di Torino — Relazione dell'avv. Moisé Amar. che ha esposto diligentemente *lo stato di tutte le leggi europee* sul lavoro delle donne e dei fanciulli, Padova 1876.

Pel Comitato di Bologna — Relazione dell'avv. Francesco Balarini pubblicata dal *Giornale degli Economisti*, puntate di gennaio e febbraio 1876 — Padova.

Pel Comitato di Padova — Relazione del prof. F. Coletti. Di essa ci è noto il sunto pronunziato dal Coletti nella tornata 8 gennaio 1876 al Comitato, ma non per anco vedemmo stampato questo lavoro.

(2) Sono degnissime di studio: la monografia del Dep. Luzzatti pubblicata nella *Nuova Antologia* di gennaio scorso; il libro del Senatore Lampertico sul *Lavoro*; e l'opera del Prof. Cusumano che il Sen. Rossi ha voluto confutare sull'argomento in esame.

(3) Col seguente ordine del giorno votato ad unanimità nella tornata 19 settembre 1875 « La Società centrale operaia napoletana, commossa dall'abuso che si permette da privati industriali, ammettendo nelle officine deboli ragazzi, ed obbligandoli a fatiche eccessive, e specialmente dalla facilità con cui « s'impiegano teneri giovanetti nell'esercizio d'industrie di per « sé stesse nocive alla salute; fa voti che il Parlamento sancisca « una legge fondata sulla base della istruzione obbligatoria, la « quale faccia cessare così inumana usanza, che compromette la « salute e l'avvenire della gioventù italiana. »



che l'affetto agli operai, che il desiderio della prosperità sociale, sono in Italia sentimenti superiori ad ogni lotta politica, ad ogni sistema di governo.

G. FLORENZANO



*La presente Relazione, udita e discussa da tutti i componenti la Commissione, ebbe l'onore del suffragio dei medesimi. Solo qualche egregio collega dissentì dalla opportunità di alcuni voti, perchè avversò ad una legge limitatrice del lavoro. Nonpertanto, tutti i voti vennero accolti a maggioranza.*

*Tornata del 22 maggio 1876.*

È aperta alle 9 p. m.

Presiede il comm. G. Pisanelli. L'ordine del giorno reca: discussione del Rapporto intorno al lavoro industriale delle donne e dei fanciulli presentato dall'avv. G. Florenzano.

Il cav. A. Incagnoli non crede necessario nelle attuali condizioni d'Italia una legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche. A lui sembra che non si debbano ancora paventare le tristi conseguenze del lavoro eccessivo, perchè in generale il lavoro fra noi manca. Fa eccezione soltanto per le solfate di Sicilia, per le quali domanda anch'egli pronti ed opportuni provvedimenti. Per rispetto alle province meridionali e segnatamente per la provincia di Napoli non è a dire che le donne ed i fanciulli lavorino molto. Questi d'ordinario non trovano da fare, e quindi divengono fastidiosi e talvolta pericolosi monelli; e se entrano in qualche piccola officina eseguono il non penoso lavoro di presentare agli operai il martello e di comperare il vino. Le donne nelle fabbriche della provincia di Terra di Lavoro guadagnano bene, a differenza delle donne della provincia di Napoli, che non trovano occupazioni industriali. È avvenuta una volta in quel di Arpino una certa sedizione di operai scardalane, che lamentavasi del salario non basso delle donne. Le donne nella provincia di Terra di Lavoro vivono nelle straccerie e nelle aerate sale di apparecchio della carta. In simili sale non vi è *aria afosa*; questa ci è nelle case degli operai. Nè i fanciulli in quegli opificii sono adoperati quali manovelle, come ognuno potrà vedere visitandoli. E se in Italia si muove non poco e più nelle nostre regioni, ciò non dipende dal lavoro, ma dal difetto di lavoro. È la miseria quella che riduce la popolazione. Quando la fame spinge il povero operaio ad accogliere i ventiquattro franchi di caparra nell'inverno dal caporale, che l'ingaggia per il lavoro da compiere in Campo morto nella provincia romana, ed egli è sicuro di esser colto dalla fatale febbre; quando la morte del terrazzano di Puglia si calcola così poco, e vi è grande offerta di braccia non è savio, dice l'oratore, pensare ad un sistema generale di limiti allo scopo d'infrenare gli eccessi del lavoro.



Il Presidente invita a discorrere il prof. A. Errera, che è di passaggio per Napoli ed assiste alla tornata,

Il prof. A. Errera ringrazia il Presidente del cortese invito, e chiede l'indulgenza del Comitato per dover parlare senz'essere preparato. Dice che la lettura delle relazioni pervenute sinora alla Commissione nominata per l'esame di questa quistione dai vari Comitati dell'Associazione per il progresso degli studii economici gli ha fatto sorgere nell'animo la persuasione della necessità di una legge regolatrice. Egli ha visitato quasi tutte le fabbriche italiane ed ha notato fatti gravi. Nei filatoi di Como il lavoro delle donne e dei fanciulli è senza dubbio eccessivo; lo si vede si tocca con mano e si ripruova con la statistica della leva. Nella Sicilia il male è grande, a testimonianza di tutti, ed in Venezia quel lavoro che vi ha è pure molto protratto. L'aria *afosa* non è da negarsi, perchè si sente nelle piccole officine delle provincie settentrionali. Intorno alla parte dei provvedimenti suggeriti dalla bella relazione dell'avv. Florenzano si fa ardito a presentare due sole osservazioni. La prima si è che la proposta classificazione di età non può essere ancora applicata a tutta l'Italia. Occorrono non pochi e non agevoli studii locali da prima; e poi si può con certa probabilità di rasentare il vero procedere ad una generalizzazione convertibile in norma legale. La seconda si è che bisognava toccare l'argomento delle sanzioni e degl'ispettori, perchè l'Associazione fosse illuminata anche su questo punto dal Comitato napolitano.

Il cav. Scafati appoggia interamente la relazione. A lui pare che i limiti della durata del lavoro possano ricavar-si da qual'esperienza ch'è base della scienza igienica, indipendentemente dai risultati dell'inchiesta in corso.

Il Presidente osserva essere un concetto universalmente ammesso il divieto dei patti contro la pubblica salute. La quistione in fondo non può esser quindi che di fatto. Il socio Incagnoli ha messo in dubbio la necessità della legge nelle presenti condizioni del paese, e segnatamente nelle attuali condizioni delle provincie meridionali. Il prof. Errera ha esposto ragioni contrarie all'opinione d'Incagnoli. È certo però che in quel di Como, per esempio, e nella Sicilia, a giudizio dello stesso Incagnoli, la legge è necessaria. Or se pure nelle nostre provincie il bisogno della legge non fosse sentito, la legge dovrebbe sempre farsi

per le altre parti d'Italia in cui tal bisogno è vivo. Loda il rapporto dell'avv. G. Florenzano, ma prega la Commissione ed il suo relatore a non volere impegnare il Comitato con un voto su ciascuna conclusione particolare, non dovendosi precorrere i risultati delle indagini statistiche.

L'avv. G. Florenzano ringrazia il Presidente delle cortesie parole direttegli, e risponde alle osservazioni del socio Incagnoli. A lui pare che la verità delle cifre addotte nel Rapporto non è stata punto contestata, e le cifre sono eloquenti. Si tratta di migliaia tra donne e fanciulli impiegati nelle fabbriche delle province citate dal Rapporto stesso. E queste donne e fanciulli lavorano in media dodici e quattordici ore al giorno. Non è questa giornata di lavoro protratta fuor di misura? Un lavoro così lungo, ammesso anche che non sia penoso per l'indole delle occupazioni, non può non sfibrare genitori e prole. Inoltre il Rapporto prova che le fabbriche indicate forniscono nientemeno che il novantacinque per cento di analfabeti; sicchè occorre provvedere pure da questo lato. Si riconosca pienamente che i padroni in Terra di Lavoro sieno buoni ed umani, si supponga che colà le cose vadano ottimamente, si dovrà da ciò inferire che la legge per il rimanente d'Italia non debba farsi? L'oratore risponde al prof. Errera e dichiara che le conclusioni particolari non sono ricavate da ragionamenti puri ed *a priori*, sibbene fondansi sull'esperienza comune, e su non pochi dati raccolti dalle relazioni già pubblicate di altri Comitati, come quella di Bellarmino, di Amar, etc. Pertanto la Commissione non vuol suscitare dubbiezze e timori, ed aderendo all'invito del Presidente si limita a presentare il seguente ordine del giorno:

« Il Comitato fa voti, perchè sia promulgata una legge, » che regoli il lavoro dei fanciulli e delle donne negli stabilimenti industriali, e che le sue disposizioni sieno accompagnate da opportune sanzioni penali ».

Il Presidente mette ai voti l'ordine del giorno, che è approvato a grandissima maggioranza. Egli scioglie la seduta, encomiando di nuovo il lavoro della Commissione ed il Rapporto del socio Florenzano.

La seduta è levata alle 10 1/2.



*Tornata del 15 Giugno 1876*

È aperta alle 9 a.

Presiede il comm. Pisanelli. L'ordine dal giorno reca: 1° rendiconto delle spese per l'anno 1875-1876; 2° rinnovamento annuale degli uffici a norma del Regolamento; 3° discussione sull'argomento della proprietà mineraria.

Il Comitato approva il rendiconto delle spese, e delibera di procedere in novembre al rinnovamento degli uffici.

Il Presidente apre la discussione sulla proprietà mineraria.

Il barone d'Ippoliti esordisce col ricordare l'importanza sempre crescente che hanno le industrie minerarie a misura che si sviluppa la civiltà di un popolo, sia per le materie prime che molte arti nuove o perfezionate richieggon da quelle, sia pel bisogno che si ha del ferro per le macchine e del combustibile meritamente chiamato il pane della moderna industria.

Osserva che in Italia, benchè per la sua costituzione geologica potesse presumersi abbondanza di minerali, coronata come essa è da montagne che alcuni eccedono le più antiche del globo, pure assai lento è lo sviluppo di queste industrie estrattive e certamente non proporzionato ai bisogni della nazione, scarso essendo, a tacere di altro, il combustibile fossile.

Tralasciando di parlare delle diverse condizioni che potrebbero dare un impulso più gagliardo a questi lavori, l'oratore entra nell'argomento fissato dall'ordine del giorno l'esame cioè della quistione che riflette la proprietà mineraria.

Rileva da prima che tanto in Grecia, a testimonianza del Boeckh, quanto a Roma, sull'autorità del Dureau de la Malle, quando l'industria mineraria prese un maggiore sviluppo, fu generalmente tenuto fermo il principio di regalia, specialmente per le miniere nobili d'oro e d'argento; che le celebri miniere d'argento del Laurium e le miniere d'oro dell'isola di Thasos e di Scapte-Hyle erano direttamente coltivate per conto dello Stato nella Grecia, e che a Roma sotto l'Impero il Fisco disponeva di tutte le miniere delle province conquistate, come nella Macedonia, nella Grecia, nell'Illiria, nella Tracia, nell'Asia, nell'Egitto, nella Gallia, nella Dacia, nella Pannonia, nella Dalmazia, nella Brettagna e specialmente nella Spagna, che era la California del mondo romano.

Soggiunge che dopo il primo periodo di barbarie, quando cominciò a ridestarsi il lavoro delle miniere in Europa, le varie Monarchie feudali del Medio Evo adottarono lo stesso principio; e che in Alemagna, ove questa industria si venne primamente ridestando, Carlo Magno reclamò per lo Stato la proprietà delle miniere, la Bolla d'oro ne investì gli Elettori dell'Impero nel 1356, e varie ordinanze reali posteriori lo assodarono sempre più con normali disposizioni; e che prevalse in Inghilterra fin dal secolo 13°, ed in Francia fin dai tempi di Carlo VI.

Osserva pure che il diritto regio divenne diritto nazionale per la legge emanata dalla Assemblea francese del 1791, e che l'altra sotto l'Impero del 1810 e quelle che vennero pubblicate mano mano ne' varii Stati di Europa, benchè quasi generalmente avessero introdotta una distinzione tra le miniere a base metallica e non metallica, pure mantennero per quelle il principio di regalìa; e che l'Inghilterra lo aveva abdicato conservandolo per le sole miniere d'oro e d'argento.

Rammenta che il principio di regalìa è stato difeso da varii scrittori, quali sono il Villefosse, il Comte, il Rau, il Mohl, il Rotteck.

Compiuto questo rapido cenno storico, l'oratore imprende a sostenere che il diritto dello Stato manchi di base giuridica e di convenienza economica.

Egli opina che le legislazioni anteriori, che hanno mantenuto fermo il principio in tanti secoli, non possono dar ragione a conservarlo anche ora, poichè nelle società antiche lo Stato assorbiva, ma non garentiva la libertà civile del cittadino. Questo assorbimento aveva varcato ogni limite, quando l'Impero, gittata la maschera dei primi tempi, divenne una vera autocrazia senza freno, e quando nel medio evo la conquista aveva dato al Principe, più che l'imperio, un vero dominio su tutto il territorio, in quanto che privilegio emanante dal Sovrano era il possesso territoriale nei feudi, privilegio la stessa facoltà naturale del lavoro, che si svolge nelle corporazioni di arti o mestieri. Conchiude da ciò che sarebbe stato illogico in quelle società che la sovranità non avesse reclamato per sè anche la proprietà delle miniere.

Per ciò che riguarda la legislazione francese dopo la rivoluzione dice che neppure da quella può trarsi argomento



a conservare nelle società moderne il principio di regalìa, poichè oggi sono nettamente distinte le idee di proprietà e d'imperio, ed è rispettato il principio che, se allo Stato spetta il secondo nella sua integrità, al cittadino va conservata la prima colla più salda garentia; che la rivoluzione, avendo sostituito un dispotismo democratico al regio, analizzò poco la natura intima dei rapporti giuridici; che lo studio della libertà vera del cittadino, di cui è essenziale condizione il rispetto alla proprietà, cominciò assai più tardi, e più tardi si vennero attuando i mezzi che la garentissero contro qualsiasi arbitrio.

Soggiunge che il diritto di proprietà dello Stato sulle miniere non potrebbe essere esercitato senza che venisse a ledere la proprietà della superficie, la quale sarebbe distrutta dal fatto stesso della coltivazione; che questa violazione mal potrebbe essere benignamente colorita sotto le forme di una semplice servitù, poichè la servitù limita, ma non distrugge il diritto che si ha sul fondo serviente. Considera pure che non può per questo preteso diritto demaniale sulle miniere prendersi alcuna analogia da quella che ha lo Stato sulla spiaggia del mare e sui grandi fiumi, poichè un diritto di privata proprietà su queste parti del territorio sarebbe inutile pel privato, e riuscirebbe dannoso per la società, la quale reclama libero l'accesso al mare, e si serve dei grandi fiumi per vie di comunicazione.

Trattando poi la quistione sotto il punto di vista economico, l'oratore suppone due ipotesi, quella nella quale lo Stato venga a coltivar direttamente per mezzo de' suoi agenti la miniera, e l'altra dell'appalto o concessione, e viene rilevando i danni economici che deriverebbero da questo preteso diritto dello Stato in amendue i casi. Quanto alla prima ipotesi dice che, se lo Stato venisse per mezzo de' suoi agenti a coltivar la miniera, facendosi intraprenditore di questa industria, trascenderebbe i suoi confini, invaderebbe un terreno non suo, e verrebbe ad affievolire la attività individuale, e, sperperando le sue forze in occupazioni estranee, mancherebbe ai doveri della propria missione; che l'industria menata innanzi per conto dello Stato non ha un carattere economico, ma di lusso, come quella delle celebri porcellane in Francia e delle seterie di S. Leucio presso di noi, mancando un interesse individuale incessantemente minacciato, che renda vigile l'intraprenditore a

seguire passo passo lo sviluppo della sua industria per accrescere i guadagni ed evitare le perdite. A tale proposito rammenta che il Governo toscano, a testimonianza del signor Arcozzi-Masino in un articolo inserito nella *Rivista nazionale* di Torino (Vol. 1° pag. 456), a misura che venne abbandonando le sue miniere di ferro all'industria privata, ne vide migliorati i sistemi di coltivazione ed aumentata la produzione; che mentre sotto l'amministrazione di una Regia mista dal 1840 al 1849 non si producevano che tonnellate 24,600 all'anno, dal 1851 al 1858 invece avevansi tonnellate 51,188 di minerale, e le spese di escavazione ridotte da lire 6,93 a lire 4,99 per tonnellata. Opina infine che il governo è spesso un produttore a pura perdita, e che la differenza tra le spese di produzione ed il prodotto, benchè meno aumentato, non è meno reale nell'interesse dei contribuenti che debbono saldarla.

Quanto alla ipotesi dell'appalto e della concessione rileva che un tale sistema ha dato spesso luogo a poco onesto agiotaggio, tanto che appunto per questo il Turgot si decise a disconoscere nello Stato il preteso diritto di regalia; che in Francia, a testimonianza del Dunoyer, di 736 miniere concesse 287 ne restavano incoltivate, ad onta che corresse stretto obbligo al concessionario di dar moto all'intrapresa; e che in Italia mentre nel 1863 tra le indicate, le scoperte e le concesse esistevano da circa mille miniere, appena cento erano le coltivate. Le lungaggini burocratiche smorzano quell'entusiasmo con cui debbono essere intraprese queste industrie gigantesche; delle quali ottenutasene alla fine la concessione spesso segue il fallimento per la gravezza del canone che debbono allo Stato, come avvenne per varie miniere del Perù e del Messico sotto il Governo di Spagna. L'oratore non crede che debba farsi alcuna eccezione per le miniere d'oro e d'argento, sia per l'importanza economica che hanno questi metalli, sia pel diritto che ha lo Stato di batter moneta, poichè la privata speculazione saprà essa nella misura richiesta dal mercato provvedere le zecche di materie monetabili, mentre lo Stato potrebbe accentrarne quantità eccessive, e perchè l'ufficio essenziale dello Stato nella fabbricazione delle monete non è altro che quello di riconoscerne il peso ed il titolo secondo il tipo legale e d'imprimervi il carattere di autenticità.

Negata allo Stato la proprietà delle miniere, l'oratore ha



osservato che vi sono scrittori, come il Torgot, che l'attribuiscono allo scopritore, altri, come il Dunoyer, che l'attribuiscono al proprietario della superficie; egli sostiene la tesi di un condominio tra il proprietario e lo scopritore. Secondo lui, la quistione dal lato del diritto trova già un principio abbastanza chiaro di soluzione negli articoli 440 e 447 del Codice civile italiano, dicendosi nel primo che chi ha la proprietà del suolo ha pur quella dello spazio sovrastante e di tutto ciò che si trova sopra e sotto la superficie, e nel secondo che il proprietario di sotto al suolo può fare qualsiasi costruzione e scavamento e trarne tutti i prodotti possibili. Ora dovendo le parti della legislazione di uno Stato essere in armonia tra loro, come ricordò Napoleone 1° quando discutevasi appunto la legge mineraria del 1810, è necessario che i vari sistemi ancora vigenti in Italia per rapporto a questa materia, se vorranno ridursi ad unità di principio, sieno modificati nel senso del concetto legislativo del Codice.

Tra la superficie ed il sottosuolo vi è continuità indiscreta; e mal si saprebbe indicare il punto nel quale dovrebbe tirarsi la linea di separazione tra l'una e l'altro. La giacitura della roccia mineraria è assai capricciosa, potendo internarsi nelle viscere della terra e sollevarsi quasi a livello della superficie.

Non vi è ragione a negare al proprietario della superficie la proprietà della miniera sol perchè, come si dice, egli non ha per nulla contribuito alla creazione di quelle ricchezze minerali, poichè le sostanze minerali divengono ricchezza, ossia acquistano un valore pel solo fatto della estrazione; e qui trattasi di vedere chi sia colui che abbia appunto il diritto ad estrarli. Ora il proprietario fa suo tutto ciò che trovasi unito o incorporato alla propria cosa, benchè l'incorporazione non sia l'effetto del suo lavoro. Il lavoro è il fondamento economico della proprietà, ma il vero fondamento giuridico ne è l'occupazione, la quale è l'attuazione del diritto originario che ha l'uomo sul mondo esteriore, e l'impressione della sua personalità giuridica su di una parte dello stesso.

Abbandonandosi la proprietà della miniera al proprietario, vengono ad evitarsi tutti quei danni che derivano dal principio di regalìa. L'industria mineraria nelle sue mani prende la vera fisionomia economica, essendo posta sotto la

influenza di un interesse individuale, che ne regolerà lo sviluppo secondo i bisogni del mercato. Simile industria acquisterà un carattere di serietà, e sarà un centro di attrazione pei capitali indigeni, i quali han sempre più fiducia verso la classe dei proprietari territoriali che verso un ignoto concessionario o spesso straniero.

Ma l'oratore non dà al solo proprietario della superficie la proprietà della miniera; egli la divide in un vero condominio coll'esploratore della stessa. Crede che possa qui applicarsi quel principio sommamente equo, che fa dividere il tesoro tra l'inventore ed il proprietario, e forse con maggiore e più salda ragione, essendo un caso l'invenzione del tesoro, e frutto di studii serii, difficili, dispendiosi lo scoprimento e l'esplorazione di una miniera. Dando tutta al proprietario della superficie la proprietà di una miniera scoperta da altri, sarebbe violato a danno dello scopritore quel noto assioma di dritto che *nemo locupletior fieri debet jactura aliena*.

Dice che le ragioni economiche che egli invoca a sostegno di questa sua opinione gli sembrano molto gravi, specialmente per rapporto alle condizioni nelle quali si trova l'Italia. Infatti, potendo una miniera estendersi al di sotto di varie proprietà superficiali, essendo capricciosa e senza legge la ramificazione de' suoi filoni, non ne sarebbe possibile una coltivazione completa e normale, se tutti i diversi proprietari della superficie non consentissero ad associarsi per dare ai lavori unità di concetto e di direzione. Basterebbe il dissenso di uno fra essi perchè il diritto degli altri trovasse un ostacolo quasi insormontabile. Ora si noti che questa associazione è assai difficile ad avverarsi in quella classe, essendo in essa poco sviluppato il sentimento delle speculazioni economiche di vaste proporzioni; che invece, dandosi all'esploratore un diritto di condominio su tutta la miniera, l'associazione di tutti i proprietari seguirà non solo come un fatto volontario, ma come una necessità giuridica, potendo l'esploratore obbligar tutti ed i singoli proprietari, o a concorrere nell'intrapresa comune, o ad abbandonare la parte che ciascuno potrebbe rappresentarvi.

Osserva che questa associazione tra l'esploratore ed i diversi proprietari mette l'intrapresa nelle migliori possibili condizioni, poichè, se la classe di tutti i proprietari di una regione dà serietà e fiducia all'intrapresa istessa, l'e-



sploratore uomo dell'arte e speculatore le imprimerà quel moto che le sarà necessario. Prevalendo in Italia il sistema della piccola proprietà, l'associazione spontanea di tutti i proprietari sarebbe molto più difficile che altrove, perchè il proprietario italiano, essendo dominato più da un principio di sentimentalismo, anzicchè dal calcolo ne'suoi posses- si, non si deciderebbe mai, se non vi fosse spinto da una obbligazione giuridica, a veder devastato il proprio podere per coltivare una miniera sottoposta, bramando conservarlo tale quale lo eredita per memoria de'suoi maggiori, ad onta che calcoli rigorosi ed esatti gli mostrassero un maggior tornaconto.

Aggiunge infine che il sottosuolo in Italia deve essere ancora diligentemente ed ampiamente esplorato, e che questa esplorazione non potrà avverarsi se non si dà all'esploratore un premio adeguato agli ostacoli che deve superare, e che premio adeguato non può essere altro che un diritto di condominio su tutta la miniera da lui esplorata.

Conclude affermando che possono i popoli, anche civili, passare per un periodo più o meno lungo di letargia industriale nel quale si assonnano, lasciando intentate intraprese che potrebbero spargere il benessere e l'agiatezza nel paese. In questo caso l'oratore considera che spetterebbe allo Stato, che rappresenta gl'interessi collettivi ed è chiamato colla sua forza a promuovere, ed a completare gli sforzi individuali, il diritto di mettere in mora i proprietari e l'esploratore a dar moto alla intrapresa, concedendola in appalto a qualche concessionario, ove questi si rifiutassero alla coltivazione, riproducendo così il concetto legislativo della legge napoletana del 17 ottobre 1826.

Il prof. F. Pepere dice: «L'ordine delle idee deve procedere secondo l'ordine delle cose». Da quest'aurea sentenza del Vico discende la verità storica, che l'ordine di fatto esistente in un dato periodo sociale richiama alla mente le idee, che debbono governarlo, e conseguentemente convertirsi in leggi della società vivente in quel periodo. Per la qual cosa il carattere delle leggi, che si svolgono e si manifestano nel tempo è determinato dal carattere del popolo prevalente nelle varie epoche della storia. E però se questo carattere è quello di un predominante attaccamento del popolo al suo territorio, riverberandosi esso nella sua legislazione, questa rivelerà il predominio della proprietà della terra. Come

per contrario se quel carattere si manifesta nella preponderante attività industriale di un popolo, la sua legislazione si discernerà per il predominio della proprietà delle forme su quella della materia.

Queste due diverse idee informanti la legislazione spiccano nelle due epoche, la romana e la moderna, tra le quali s'interpone l'epoca feudale del medio evo. Secondo le idee adunque dominanti in questi tre periodi legislativi, tutto l'ordine della proprietà, e quindi ancora della proprietà delle miniere, si è venuto dispiegando nel tempo.

Il diritto romano dominato dall'idea che aveva preseduto alla costituzione dello Stato di Roma, cioè quella, che il territorio come ne formava la base, così il dominio dello stesso era la condizione di partecipare al suo potere, di tal che era lo Stato strettamente connesso col territorio dominato, dicevamo, da tal'idea era tratto naturalmente a concepire nel sistema generale della proprietà il predominio della proprietà della terra. D'onde scaturirono le leggi delle *accessiones fundi*, che attribuivano al proprietario del suolo la proprietà delle cose ad esso aggiunte, così al di sopra, come al di sotto del medesimo. L'edificio costruito o coll'altrui materia sul proprio suolo, o colla propria materia sull'altrui suolo, apparterrà sempre al proprietario del suolo, *quia omne quod inaedificatur solo cedit*. Similmente l'albero del vicino che ha gettato le radici nella mia terra addiviene mio. (Inst. II. I. 29. 31). Imperocchè «pei fondi la proprietà non cade soltanto sulla superficie, ma si estende al di sotto fino al centro della terra, e al di sopra fino alla colonna d'aria, che soprastra al fondo» (Burchardi, sist. e st. int. del D. R. V. I. § 159). Dal qual principio discendeva per logica conseguenza, che le miniere esistenti nelle viscere di un fondo appartenevano al proprietario di questo. Il che era esplicitamente dichiarato in occasione del dubbio, se l'usufrutto di un fondo comprendeva ancora le miniere in esso scoperte, ovvero queste formavano quella sostanza del fondo intangibile dall'usufrutto. *Nec in fructu est marmor, nisi talis sit, ut lapis ibi renascatur, quales in Gallia sunt et in Asia* (L. 7. § 13 D. sal. matr. XXIV. 3). Adunque secondo il diritto romano la proprietà del suolo comprendendo ancora il sottosuolo a sé richiama la proprietà delle miniere in questo esistente.

Al periodo romano sottentrò il feudale, il cui diritto si



reassume nella signoria del territorio costituito in feudo. Per virtù della quale: *penes vassallum feudi usufructus: penes dominum proprietas*. (Epit. feud.) Per la qual cosa il carattere della terra feudale nega al possessore di questa il diritto della proprietà su di essa, quale il diritto della proprietà romana attribuivagli. D'onde le diverse conseguenze sul diritto delle miniere che dalla romana proprietà e dal possesso feudale sgorgavano. In quella il diritto delle miniere spetta al proprietario del fondo, in questo al signore cui il dominio della terra appartiene; imperocchè *in fructu*, qual'era il diritto del vassallo sulla terra, *non est marmor*.

In questo momento storico sorge il diritto di regalia sulle miniere, perciocchè la procede dal sovrano dominio della terra appartenente al principe signore del territorio. E però quando sulle ruine de' regni feudali venne costituita la Monarchia, similmente informata dal principio feudale, cioè l'eminente suo dominio sul territorio, ella affermò reciprocamente il diritto di regalia sulle miniere. Di fatti la Costituzione dell'imperator Federigo *Quae sunt Regaliae* dichiara, che le miniere preziose, *argentariae, piscatorum redditus et salinae* costituiscono diritti di regalia. (Feudar. L. II. t. LVI).

Siccome i principii e le istituzioni di un'epoca non cadono di repente, ma penetrano nella nuova, a somiglianza, dice il Vico, de' grandi fiumi che entrando nel mare conservano per un tratto la dolcezza delle loro acque, così avvenne che la regalia delle miniere si mantenne per lungo tempo nei nuovi Stati d'Europa. Perciocchè incontriamo l'ultima sua manifestazione nel Codice Austriaco ed in quello del Piemonte, i quali bandiscono essere « patrimonio dello Stato le miniere e le saline » (Cod. Civ. Austr. 287. Cod. Civ. Piem. 419).

Ma la regalia delle miniere deve riferirsi al diritto storico e non al razionale, imperocchè la ragione che le diede nascimento fu il dominio feudale della terra in opposizione al concetto della romana proprietà, conferente all'individuo il pieno ed integro dominio della sua terra.

Il nuovo periodo legislativo si dischiuse insieme col rinnovamento sociale portato dalla rivoluzione francese. La quale agitando la dottrina de' diritti dello Stato e di quelli dell'individuo ne improntò i concetti sull'argomento del

diritto delle miniere. Il Turgot e il Mirabeau nell' Assemblea costituente, e Napoleone nel Consiglio di Stato, vi portarono il peso delle loro idee e della loro parola. Il primo negava tanto il diritto del sovrano sulla miniera, quanto il diritto del proprietario della superficie sopra di essa, introducendo l'occupazione qual modo di acquistarne il diritto. Il secondo negava la possibilità di questa a cagione della strana estensione e del capriccioso giacimento de' filoni metallici; e nel medesimo tempo negava il diritto del proprietario della superficie sulla miniera, perchè questa non era accessione di quello. E per conseguenza doveva concludere, siccome concluse al diritto dello Stato sulle miniere, ma in questo senso, che esse non costituivano una vera proprietà nazionale, sì bene che il *jus disponendi*, principale elemento del dominio, ne appartenesse alla nazione, di modo che dalla medesima doveva essere data la facoltà di scavarle e di esercitarle, ma in preferenza al proprietario della superficie che l'avesse chiesta: fatta però questa eccezione, che sino alla profondità di cento piedi ed a taglio aperto consideravasi appartenere la proprietà del sottosuolo al padrone della superficie, perchè quella non implica la grande e preziosa proprietà delle miniere che abbisogna delle potenti opere sotterranee per usufruirla, e la quale soltanto vien reputata quale materia di ricchezza nazionale. E secondo queste idee venne formolata ed approvata dall'Assemblea costituente la legge de' 28 luglio 1791.

Napoleone richiamava l'argomento ai principii fissati nel Codice. Il quale da una parte avea statuito che «chi ha la proprietà del suolo ha pure la proprietà di ciò che vi esiste tanto superiormente che inferiormente» (art. 552), e dall'altra non avea annoverato tra gli oggetti del pubblico demanio le miniere (art. 538 a 541). Dai quali principii egli logicamente deduceva il diritto del proprietario della superficie non solo alla sottoposta miniera, ma ancora al libero scavamento ed esercizio dello stesso senza l'intervento dello Stato, perciocchè l'interesse personale di quello saprà meglio degl'ingegneri del governo attendere e pervenire ai buoni risultati dell'impresa «*Sur l'exploitation des mines il faut s'en rapporter à l'interet personal, comme on le fait pour l'exploitation d'un champ..... C'est un grand défaut dans un Gouvernement que de vouloir etre trop pere: a*



force de sollicitude il mine et la liberté et le propriété; a force de multiplier les entraves on fôit marcher la France a grands pas vers la tyrannie.» (Locrè).

Ma l'idea del diritto dello Stato sulle miniere, che era presentata innanzi alla mente dell'Assemblea costituente, riverberò ancora nell'intelletto del Consiglio di Stato, imperocchè la legge de' 21 aprile 1810 attribuisce allo Stato stesso la facoltà di concedere lo scavamento e l'esercizio a chiunque fornisca le condizioni più atte alla coltivazione mineraria. La scoperta della miniera, dicevasi, crea una nuova proprietà, la quale entra nel dominio sociale; e però lo Stato rappresentante di questo dominio e dell'interesse generale colla concessione costituisce un diritto di privata proprietà a favore del concessionario. (Locrè). D'altra parte non era interamente negato il diritto del proprietario della superficie sulla miniera, imperocchè sottoponevasi il concessionario a pagargli un canone.

Da tutto questo processo storico della proprietà mineraria appare, che ad una triplice teorica ci riconducono la natura e la ragione del diritto. La prima è la romana teorica del diritto della privata proprietà della miniera; la seconda è la teorica feudale del diritto di regalia sulla medesima; la terza è la moderna, fondata sul dominante principio industriale, che ancora oscilla tra il diritto del proprietario del suolo, tra quello dello scovritore e l'altro dello Stato su di essa.

Quale di questi tre diritti ha una superiorità logica sugli altri, e quindi è destinato a prevalere?

In prima, compete allo Stato il diritto sulla miniera scoperta nel sottosuolo del fondo appartenente all'individuo? Il criterio determinante la materia della proprietà pubblica o dello Stato è dato dalla natura della materia medesima, cioè quello che la inserva non al fine dell'individuo, ma ai fini generali di tutta la nazione: il qual carattere s'incontra in tutti gli oggetti dichiarati dalla legge come appartenenti al pubblico demanio. Il notato carattere non conviene alla miniera, e quindi per natura la sfugge al dominio dello Stato.

Ma dal contenere le miniere una gran fonte di ricchezza nazionale potrà dedursi il diritto dello Stato su di esse? Questo non è vero soltanto delle miniere, ma di ogni altra materia trasformabile dall'umana attività in nuova fonte

nazionale ricchezza. E però siccome questa condizione non legittima il diritto dello Stato sulle cose non essenzialmente pubbliche, così neppure sulle miniere. Il contrario giudizio contiene un attentato al diritto di privata proprietà.

D'altra parte, non può ammettersi l'indifferenza dello Stato alla dispersione della ricchezza nazionale, come accadrebbe se il proprietario di una terra che in sé contiene una miniera si ostinasse a farla ivi rimanere sepolta. Or questo insano arbitrio di tal proprietario dev'essere represso, non altrimenti che l'insania di colui che si compiacesse a mantenere un morbifero stagno nel suo fondo. Nè si può in altro modo reprimere che cessando un tale stato di cose non naturale ed illegale, e però obbligando il detto proprietario a cedere mediante un prezzo la miniera allo Stato, per fin di renderla alla sua destinazione. Laonde il diritto dello Stato su di esso è causato dal conflitto tra il privato e malo arbitrio ed il pubblico interesse, e dalla superiorità di questo sopra quello; e conseguentemente è limitato da tal condizione, e circoscritto in tal confine.

Ma quando il proprietario del suolo imprende a scavare e coltivare la miniera che sta nel sottosuolo, gli potrà essere ciò dallo Stato conteso per la ragione che la proprietà del suolo non trae a sé anche quella del sottosuolo?

Questo argomento contiene la negazione della romana teorica e di quella ancora di gran parte de' Codici moderni che, come il francese, hanno riprodotta, e perciò giova esaminarne le ragioni. Le quali a tre principali si riducono, l'una geologica, la seconda economica, giuridica la terza.

La prima: il sottosuolo è geologicamente distinto dalla superficie, perchè forma uno strato inferiore che ben si discerne dal sovrastante. E però su questa materia sotterranea non si estende il diritto di proprietà, che cade sulla superficie. Per contrario, noi diciamo che la superficie ed il sottosuolo formano un tutto coerente nelle loro parti. La terra sino alla sua profondità costituisce un corpo non discontinuo, ma uno. La vena d'acqua, che il proprietario ricerca nelle viscere del suo fondo e che estrae per fecondare i campi ed accrescere in tal modo la ricchezza nazionale, è stata sempre riconosciuta come parte del suo diritto di proprietà su di esso fondo. E non è il medesimo



del filone metallico, che nelle viscere della sua terra ricerca il proprietario, e ritrovatolo n' estrae le miniere ad utilità sua e ad incremento della ricchezza nazionale?

La seconda: il valore delle miniere accresce a mille doppi il valore della terra, e però il diritto del proprietario su di questa non può estendersi eziandio su di quella. Ma il valore, noi osserviamo, non è mai assoluto, sibbene variabile, e molteplici sono le cause delle sue variazioni. L'una può abbassarlo ed elevarlo l'altra, ed in coteste vicende si dispiega ancora la legge del compenso delle perdite e dei guadagni. E però non può determinarsi come diritto del proprietario della terra un certo ed invariabile valore.

La terza: la causa del diritto di proprietà è il lavoro, vuoi il proprio, vuoi di altri da' quali ce ne vien comunicato il beneficio; ora il lavoro dispiegato nell'acquisto del soprassuolo non può dirsi che siasi similmente messo intorno alla miniera. Laonde manca la causa legale dell'acquisto del diritto di questa. Il qual principio se fosse vero, noi diciamo, dovrebbe applicarsi non solo alle miniere metalliche, bensì ancora a quelle di zolfo, di gesso, di arena, di creta, di lapillo e somiglienti. Ma il diritto del proprietario del suolo alle miniere di questo secondo novero non è stato mai volto in dubbio. E per qual ragione? perchè sono state considerate come formanti colla superficie un unitutto. Or l'inferiorità dello strato della terra in cui le miniere metalliche son collocate può esser cagione di un differente giudizio? Nè questo fatto, nè il valore per avventura maggiore potrebbero giustificarlo. Per la qual cosa il lavoro dispiegato sulla terra per acquistarne la proprietà ne comprende ancora i *continentia*.

Ma è assoluto il diritto, che al proprietario della superficie compete ancora sulla miniera, di modo che gli sia lecito tenerla sepolta a danno della ricchezza nazionale?

Ogni diritto nella società civile è limitato dalla ragione del pubblico interesse. Dal quale principio emanò la massima de' romani: *interest reipublicae ne quis re sua male utatur*. E questo mal uso o è positivo, come il non riparare alla propria casa crollante, ovvero negativo, come l'abbandono della coltura d'una miniera. Imperocchè nè il diritto naturale permette che un uomo per insano arbitrio disperda le ricchezze naturali destinate a beneficio dell'umanità; nè il diritto positivo patisce l'arbitrio individuale a danno

della società. E però così l'uno comè l'altro diritto hanno stabilita l'*occupatio* non solo *rei nullius*, ma ancora *rei derelictae*. Laonde la *derelictio* della scoperta miniera, di cui il proprietario del fondo siasi reso colpevole, conferisce il legittimo diritto allo scovitore di occuparla e per tal modo acquistarla. E posto il principio, che i beni della natura non debbono essere dispersi dall'umano arbitrio, ma indirizzati alla loro destinazione, cioè quella di servire alle umane utilità, ne seguita che debba essere data facoltà ad ogni uomo di far ricerche avvalorate dalla scienza, le quali tendono a scovire i tesori delle riposte miniere.

E queste scoperte, se il proprietario del suolo dichiara che per averle conosciute intende egli di procederne alla coltivazione, ha ben ragione a codesta preferenza, perchè la miniera fa parte della terra appartenente a lui; preferenza che venne riconosciuta ed attribuita, come sopra toccammo, dall'Assemblea costituente. Ma siccome questo nuovo valore che egli acquista deriva dal lavoro posto dallo scovitore, così è obbligato a rivalerselo. E per converso, quando lo scovitore avrà acquistato il diritto, a cagione dell'abbandono fattone dal proprietario del suolo, alla miniera, è obbligato a pagargliene il prezzo, perchè dalla materia esistente nel suo fondo egli si avvantaggia.

L'esposta teorica che noi propugniamo concilia in una sintesi armonica la tradizione ed il progresso, l'antico principio del dominio della terra comprensivo ancora del sottosuolo, ed il moderno desiderato dell'industria; la quale colla sua attività e colle sue progredite cognizioni tende a condurre ognora più la natura al suo fine, cioè quello di servire alla maggiore prosperità possibile degli individui e delle nazioni.

Il prof. L. Miraglia muove dal principio, che il diritto minerario, fondandosi sulla natura particolare di questa specie d'industria estrattiva, ne segua le fasi, e si modifichi con lo svolgimento dell'industria medesima. Quando le escavazioni minerarie erano bucherellature tumultuarie dal suolo, la proprietà della miniera si considerò come parte del dominio fondiario; ma quando la miniera richiese scavi profondi, reti estese di cunicoli, di pozzi e di gallerie, divenne a grado a grado una proprietà distinta per rispetto a quella della superficie. Da prima le leggi romane, non essendo progredita l'industria, attribuirono



la miniera al proprietario della terra; di poi, avvenuto simile sviluppo, e massime nello scavo dei marmi, permisero ai tempi di Costantino l'estrazione di questi nei fondi altrui.

Nell'età posteriore alla caduta dell'Impero si scorge chiaramente lo stesso cammino dell'industria e del diritto. Vi fu un'epoca in cui l'industria era appena nata ed era tutta superficiale; ed in tale epoca prevalse il diritto del proprietario della terra in maniera assoluta. Dopo che l'industria fece i primi passi, ed incominciò ad esigere non lievi e non pochi capitali, il proprietario del fondo riconobbe la libertà d'indagine e di scavo, riservandosi il potere di regolare la cultura e l'esercizio della miniera e la facoltà d'invigilare e d'imporre. Più tardi cotesti diritti spettarono al feudatario, ed il proprietario della superficie ebbe la metà nell'esercizio della miniera, oltre ad alcuni carati liberi o quote di partecipazione esenti da tassa. Sostituitasi la potestà regia alla potestà dei baroni, la miniera fu vera regalia. Lo Stato, che avea il dominio eminente sull'intero territorio, concedeva l'uso, dirigeva la cultura della miniera, ed imponea balzelli. Il proprietario del fondo in questo periodo conservò gli stessi diritti, che godeva per la legislazione feudale. Infine trasformatasi l'industria, surta la miniera moderna, questo mondo sotterraneo in cui si agita un popolo di operai, s'inizia il regime della libertà della miniera stessa; la quale è attribuita allo scopritore o all'intraprenditore con l'obbligo di risarcire i danni al proprietario del fondo. Lo Stato non è più il soggetto delle regalie, non s'immischia nella cultura della miniera come una volta, ma determina con leggi e con positive ricognizioni i diritti di coloro, che hanno rapporti con la miniera, ed interviene nell'esercizio per garantire le ragioni della morale, della polizia, della giustizia e della civiltà.

Tutti questi momenti si veggono nel giusminerario classico, nel tedesco. Essi sono messi in rilievo dai commentatori della legge prussiana del 1865. La legge prussiana del 1865 consacra la libertà del dominio minerario, abolisce la regalia, salvando certi diritti acquisiti, non pone più lo Stato nella condizione di dirigere l'economia delle miniere o di sottoporla ad ispezione economica, e riduce la tassa fino all'uno per cento sul reddito netto.

In Francia il diritto sovrano sulle miniere fu spesso pre-

teso dai feudatari, ma rimase sempre nelle mani del re, fu una regalia. La regalia era causa di mille incertezze e di arbitrii. La libertà dello scavo appariva e spariva in Francia. Per la legge del 1791, la disposizione delle miniere passò alla nazione, che non ne fu proprietaria, ma avea riservato a sè un giudizio arbitrario intorno alla definizione del dominio. La legge stabilì una preferenza per il proprietario, il quale era padrone delle cave fino a cento piedi. La legge del 1810 esige la concessione dello Stato, che ha diritto ad un canone, e riconosce come proprietario l'inventore o concessionario, che deve pagare un tributo al proprietario del fondo; ma ammette il diritto dello Stato nell'arte mineraria. Anche in questa legislazione, così incoerente ed incerta, si vede la tendenza della proprietà mineraria a disgiungersi da quella del suolo, e ad essere per sè.

In Inghilterra il diritto delle miniere non era in origine immedesimato col diritto sul fondo. Il re avea il diritto di battere moneta, e quindi avea la regalia delle miniere. Erano a lui riservate quelle di oro e di argento. Il diritto di cavare altre miniere era ceduto dal re, proprietario di tutte le terre dello Stato, talvolta col suolo, e talvolta senza suolo. Quando il diritto privato prevalse sul feudale, si attribuì al proprietario del suolo il diritto sulle miniere, ma questo fu assai limitato. L'amministratore delle miniere di Cornovaglia, le cui rendite appartengono al principe di Galles, dà permesso di ricerca, dichiara scoperta la miniera, dà concessioni e ne determina le condizioni. Pochi sono i proprietari dei fondi che coltivano miniere; d'ordinario le affittano per novantanove anni. Chi cava nel fondo proprio o nell'altrui cedutogli può seguire la miniera nel fondo alieno; ma deve arrestarsi, se il proprietario del fondo alieno apra un pozzo o galleria. Ed ecco come con mezzi indiretti si cerca di emancipare la miniera dal fondo.

In Italia il concetto della libertà della miniera rimonta allo Statuto di Massa del 1294 ed al Breve pisano del secolo XIII per le miniere d'Iglesias. Il Breve non parla di indennità da dare al proprietario del fondo, e consacra la libertà di ricerca e di coltura. In Lombardia, in Piemonte e nel Veneto è fuori quistione il sistema dell'aggiudicazione dello Stato. Lo stesso sistema ha vigore, ma in rapporto ai Comuni per le cave di Massa, di Carrara e della Lu-



nigiana estense. Nella Toscana e nella Sicilia prevale il diritto del proprietario del suolo. Eppure in Sicilia le solfate sono coltivate da imprenditori nazionali e stranieri, e non da proprietari, ed in Toscana avviene lo stesso. Negli ex-Stati pontificii e parmensi prevale la regalia. Nelle provincie meridionali dominava la regalia allegata da' fiscali, contro i quali Matteo D'Affitto diceva non potere invocare altro che il salmo: *Placebo Domino*. Alcune miniere furono coltivate in Calabria all'epoca degli Svevi. Broggia e Palmieri raccomandavano la coltura di tante miniere nel regno. Galiani e Genovesi non stimavano la metallurgica. La legge del 1826, infine, distingue l'acquisto della miniera da quella del fondo, ma attribuisce una preferenza al proprietario del fondo.

Dai fuggevoli cenni preposti sullo sviluppo storico dell'industria mineraria e del suo diritto appare evidente il moto d'emancipazione della proprietà mineraria dalla fondiaria. Ora è opportuno, dice l'oratore, esaminare se cotal tendenza che nasce dal fondo della storia sia conforme a ragione.

Oppongono in primo luogo i seguaci del sistema, che attribuisce la miniera al proprietario del fondo, essere l'area scompagnata dal sottosuolo una semplice superficie geometrica, appartenere il terreno coltivabile, che non si limita ai primi strati di terriccio vegetale, al proprietario agricoltore, ed essere il minerale parte del suolo coltivabile. La risposta a questa obbiezione non è difficile. Si ammetta pure l'impossibilità di separare in modo assoluto la superficie dal sottosuolo, non perciò è in diritto impossibile che un individuo sia proprietario della superficie e del primo sottosuolo, ed un altro sia padrone della cava sita nella seconda crosta. Questo fatto si può verificare per forza di contratto o testamento, anche imperando la legge, la quale riconosce nel proprietario del suolo il domino della miniera. D'altra parte è uopo riflettere che i limiti della superficie non sono quelli del minerale, perchè questo, secondo la testimonianza dei geologi, ha un giacimento irregolare e bizzarro con innumerevoli ramificazioni di filoni. E l'arte alla sua volta contribuisce sempre più alla separazione della proprietà mineraria del dominio del suolo, come risulta evidente dal vario modo tenuto nelle antiche e moderne escavazioni, perchè le antiche erano superficiali e le moderne sono profonde. Nè si può ragionevolmente temere che,

ritrovandosi il minerale nella superficie coltivabile, l'industria mineraria tolga al proprietario una buona porzione del suolo: perocchè scoperto un facile processo per estrarre un metallo da una combinazione esistente nel terreno, sarà sempre più utile applicarlo ai depositi puri e non commisti. Così, per esempio, dice l'egregio prof. A. Cassa, ottenuto il metodo di estrarre agevolmente dal suolo l'allumina, la preferenza toccherebbe certamente agli abbondanti depositi di argilla pura e non a quelli impuri e con i quali si confondono le altre materie della terra.

Oppongono in secondo luogo che la distinzione dei due domini si collega con l'illegittima pretesione di entrare nel fondo altrui; e che il proprietario della superficie rende sua la miniera con il diritto di occupazione. Intorno alla prima parte di simile obbiezione si noti che la pretesione d'entrare nel fondo altrui per l'indagine e la scoperta potrebbe nascere da una servitù legale, stabilita con equo compenso in favore del proprietario del fondo. Intorno alla seconda parte si avverta che il modo di acquisto, sia primitivo come derivato, presuppone sempre la coscienza e la volontà. Il modo di acquisto è un modo del *posse*. Si sa che il *posse* presuppone il *velle*, e questo il *nosse*. Si può dunque occupare nel vero senso della parola dal proprietario del fondo una miniera da lui ignorata?

Allegano in ultimo il diritto dell'accessione e la dottrina del tesoro in vantaggio del proprietario del fondo. Ma non si è badato che la miniera non è un frutto, non è, cioè, qualche cosa che nasce e rinasce, nè si ritrova per rispetto al fondo in un rapporto di uso e di coordinazione; rapporto che ogni accessione deve avere con la cosa principale. Si vede spesso, che il valore della miniera eccede di molto quello del fondo; sicchè è lecito dubitare se il fondo sia la cosa principale. E qui alcuni invocano l'autorità delle leggi romane, secondo le quali, si usa dire che il proprietario del fondo fosse proprietario della colonna d'aria fino al cielo e della proiezione della sua terra fino all'inferno. Costoro, afferma l'oratore, sostengono due errori: perocchè i giureconsulti romani non risguardarono mai l'accessione quale esplicamento del diritto di proprietà, ma quale modo speciale d'acquisto; e dall'altro lato l'illimitato concetto della proprietà individuale, espresso in quella rappresentazione in cui entrano il cielo e l'inferno, non è romano.



Rimontando alle fonti, e sceverando la teoria romana dalle aggiunzioni posteriori, si è provato che l'indicato concetto fu elaborazione degli interpreti olandesi. Nè il concetto in sè è giusto. Se fosse vero, scrive argutamente il Lamper-tico autore di uno stupendo libro sulla proprietà minera-ria, il padrone di un fondo potrebbe impedire il passag-gio dei palloni; il che è assurdo e comico. I moderni co-dici non hanno accolto siffatti concetti. È vero che essi di-cono essere la proprietà il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi e dai regolamenti; è vero che aggiungono spettare al proprietario del suolo lo spazio sovrastante e ciò che si ritrova sopra e sotto la superficie. Ma è vero pure che soggiungono essere le miniere re-golate da leggi speciali. Lo spazio sovrastante e sottostan-te, a termini delle attuali legislazioni, esaminate nel loro contesto, non è il cielo o l'inferno degli interpreti. Per rispetto alla teoria del tesoro è uopo osservare che da essa non si può trarre estesa analogia per la questione delle miniere, perchè il tesoro è mobile e la miniera no; e per-chè la divisione in due parti eguali della proprietà del te-soro è ordinata dalle leggi solo quando questo sia stato scoperto per effetto del caso. Or la miniera può scoprirsi, e si scopre d'ordinario non per caso, ma per virtù di pa-zienti studi e costanti esperimenti.

Per contrario applicandosi una delle teorie moderne giu-stificative del diritto di proprietà, quella del lavoro o la più alta della personalità, si giunge ad attribuire la mi-niera allo scopritore. Secondo il principio del lavoro la pro-prietà si ferma là ove si ferma l'attività individuale; e però il proprietario del fondo che non è stato attivo non può essere il proprietario della miniera. È stato attivo lo sco-pritore, ed a lui spetta la miniera. Partendo dal concetto della personalità individua, che si svolge nelle cose e stam-pa in esse la sua orma, le fa sue, si ottiene la stessa con-clusione, perchè si ritrova l'orma dello scopritore e non del proprietario del fondo.

Circa le ragioni economiche in sostegno della sua tesi, l'oratore rileva che il Dunoyer si contraddice, quando r-guarda la miniera come parte dell'industria estrattiva di-stinta dall'agricola, e poi l'attribuisce al proprietario del suolo. Il Sella, autorità competente, dimostra che la col-

tivazione della miniera vuole rigorosa unità di concetto; e quindi la miniera non può dividersi come le proprietà fondiaria. L'industria mineraria incontra infinite difficoltà, per giungere a scavi assai profondi dove la proprietà è molto divisa, mancando i capitali necessari. Col crescere la profondità crescono le spese; sicchè dalle migliori miniere condotte con intelligenza e parsimonia si hanno lucri non maggiori di quelli offerti dalle industrie comuni. Si aggiunga che la pretesa del proprietario ad un'aliquota sul minerale fa scemare la profondità nello scavo, e fa eseguire colture senza riguardi all'avvenire. E l'esperienza prova che la pretesa de' proprietari de' fondi di essere quasi i padroni dello Stato, la presunzione che la loro ricchezza sia la più solida, il loro poco amore per il progresso, il timore di scemare la produttività del fondo, e la grettezza impediscono lo sviluppo dell'industria mineraria nei paesi in cui manca il sistema della libertà della miniera. Nè si ripeta che buona parte di questi danni si eviterebbe con l'associazione dei piccoli proprietari, perchè tale associazione incontra nella pratica gran difficoltà; e perchè non è lecito creare condizioni non agevoli, sperando poi nell'ingegno e nell'abilità degl'individui per superarle.

Da simili idee, che corrispondono pure con la realtà, con le condizioni speciali dello sviluppo dell'industria, segue la misura dell'azione dello Stato ai tempi attuali. Lo Stato deve allontanare gli ostacoli dell'industria, deve promuovere lo scoprimento delle miniere, deve soccorrere l'industria con una descrizione geologica, deve ordinare in modo le leggi da evitare che le generazioni presenti assorbano tutto; deve dar norme per l'ammissione delle donne e dei fanciulli nelle miniere, stabilire l'obbligo della scuola, limitare l'orario del lavoro di questi esseri umani, fermare precauzioni di sicurezza e d'igiene, per evitare l'azione delatoria dei gas e le esplosioni, promuovere società di soccorso, di vecchiezza fra gli operai, e facilitare il trasporto dei prodotti minerali. Esso non deve più proteggere l'industria, e fare regolamenti e piani tecnici. Con il decreto di aggiudicazione lo Stato non crea una proprietà, ma la riconosce, l'accerta, come riconosce ed accerta il decreto d'immissione di eredità prescritto dal codice austriaco. Lo Stato perciò ha diritto ad una tassa di riconoscimento, e ad un'altra tassa annuale corrispondente alla rendita dell'industria.



Il prof. G. Beltrani osserva ancora che non si può dire non appartenere al proprietario del fondo la miniera, sol perchè egli non la eserciti o perchè manchi di capitali o di ardimento per coltivarla.

Il solo fatto della inazione non potrebbe privarlo di quel diritto di proprietà, che gli è riconosciuto dallo stesso codice civile, il quale attribuisce a chi ha la proprietà del suolo anche quella che si trova sotto e sopra la superficie. Oltre a che la inazione potrebbe essere temporanea, e anche quando si prolungasse per tutta la vita del proprietario, potrebbe il suo crede uscire da tale stato, e non sarebbe giusto privarlo anticipatamente di un tale diritto. Da ciò discende che lo scopritore della miniera, se può avere diritto ad una compartecipazione degli utili o ad un compenso fisso per una specie di gestione di negozio *sui generis* per concorso di un capitale immateriale, non può pel fatto della scoperta porsi in luogo del proprietario.

Non pare da ultimo che sia accettabile la opinione del prof. d'Ippoliti il quale con una specie di transazione vorrebbe ammettere un diritto di comproprietà della miniera nello scopritore, poichè in fondo una tale opinione o nega la proprietà della miniera sol perchè il proprietario non la eserciti, ovvero presuppone la espropriazione che se ne farebbe dallo Stato al proprietario senza compenso o indennità e solamente in pena della inazione.

Il Presidente chiude la discussione per l'ora tarda (12). Annuncia che sarà formato un nuovo elenco di temi da sottoporsi all'approvazione del Comitato in novembre, epoca in cui il Comitato riprenderà i suoi lavori.





STABILIMENTO TIPOGRAFICO PANSINI

SPECIALITÀ  
in Allegazioni per gli Avvocati  
A GRANDISSIMA ECONOMIA

LAVORI DI FANTASIA  
ed a cromo-tipografia  
NOVITÀ TIPOGRAFICHE

CIRCOLARI, FATTURE, INDIRIZZI

LAB